

## “Riflessioni sul virus” ovvero “Un virus per riflettere”

di Flavio Menardi Noguera

### **Pandemia e libertà 1.**

Dapprima sono stati bloccati i voli dalla Cina, poi sono stati isolati alcuni comuni e territori, poi l'Italia intera è diventata zona rossa e sono stati chiusi i confini regionali, infine: tutti in casa. Questo in pochi giorni, in un contesto via via più preoccupante. Misure sempre più drastiche per contenere la corsa del virus che ci hanno fatto riflettere sul bene più scontato: la libertà. Perdendo quasi del tutto la prima delle libertà, quella di muoversi. Possibile muoversi solo se per motivi di assoluta necessità, nel raggio di pochi metri da casa, e sempre con autocertificazioni e controlli serrati. Di colpo siamo diventati sempre più incerti su come fare i pochi passi concessi, in uno scenario di città svuotate sempre più surreale. Allora abbiamo cominciato a riflettere e abbiamo capito che la libertà non consiste solo in quello che facciamo, ma anche, e forse ancor più, in quello che potremmo fare e che, nella maggioranza dei casi non faremo mai. La minuscola sfera del nostro agire concreto acquista il senso più profondo solo perché calata in quella enormemente più larga delle infinite e sconosciute possibilità dell'azione, che solo in minima parte le nostre scelte rendono reali ed effettive. È questo che dona alla libertà la sua vera consistenza. Sono innumerevoli le cose che mai faremo nella nostra vita ma, sapere che



Piazza Vittorio Emanuele II durante il lockdown (foto F. Menardi Noguera)

potremmo farle, arricchisce in modo sostanziale il poco che facciamo. Così quando, per decreti e divieti, improvvisamente, ci è stato proibito di allontanarci da casa, di fare una passeggiata senza meta, di raggiungere un obiettivo preciso o semplicemente di vagare, ci siamo resi conto che lo spazio attorno si era drammaticamente ridotto e ci è mancato tutto lo spazio più in là, che non avremmo mai cercato né percorso, ma che fino allora era immaginabile e percorribile. Siamo stati costretti, quindi, a pensare per forza a tutti quelli che la libertà, per i motivi più diversi, l'hanno perduta o non possono viverla pienamente, e abbiamo provato una piccola parte della loro sofferenza.

Abbiamo veramente capito cosa significhi essere liberi.

### **E poi, tutto si è fermato.**

Lo chiedeva il pianeta, da molto tempo, con insistenza almeno da cinquant'anni: Fermatevi! Lo chiedeva la terra che tutto sostiene, sempre più oltraggiata, sfruttata, scavata, rivoltata e devastata. Lo chiedevano i mari e gli oceani, dove galleggiano incredibili isole di plastica che ne soffocano il respiro. Lo chiedevano le foreste saccheggiate e divorate da roghi colossali, dalle quali in verità dipende tutto ciò che vive. Lo chiedeva la famiglia degli animali, alla quale dovrebbe legarci un sentimento di vicinanza e fraternità, serbatoio di sapienza e meraviglia a non

finire, che invece sfruttiamo e sterminiamo fino all'estinzione delle specie. Lo chiedeva l'aria divenuta in molti luoghi irrespirabile e l'acqua intorbidita dai nostri veleni. Fermatevi e rallentate la corsa! Davvero da molto tempo la terra ci ha fatto capire che ha bisogno di una tregua ma nessuno fino ad oggi ha dimostrato di volerle concedere. Summit, conferenze mondiali e protocolli per l'ambiente non sembrano portare a risultati apprezzabili. Gli scienziati concordi, rubando la ribalta agli antichi profeti, da molti decenni annunciano catastrofi irrimediabili e ci sollecitano a imboccare una nuova strada prima che sia troppo tardi ma, per quanto la consapevolezza si



diffonda tra la gente, nessuno è capace di invertire la rotta. Ed ecco l'inimmaginabile è accaduto: il mondo si è fermato. Non sarebbe mai successo, nemmeno per un solo giorno, ma è arrivata una particella infima e coronata, invisibile e determinata, potente d'una forza cieca e sconosciuta, che ha immobilizzato milioni di automobili, ha impedito il volo a migliaia di aeroplani, ha bloccato ogni mezzo di trasporto, arrestato la maggior parte delle fabbriche, sospeso il lavoro, e costretto tutti in casa. Il virus ci ha fermato in una sosta piena di sofferenza, di dolore: abbiamo pianto per i morti e patito per le ridotte libertà ma, con stupore abbiamo anche scoperto che questa sosta ci regalava l'occasione per riflettere a fondo, per riordinare i pensieri, e pur nell'incertezza del futuro prossimo, per immaginare un mondo diverso. Ogni malattia reale o soltanto temuta ci obbliga a riflettere, ci spinge a valutare cosa è davvero importante e cosa è superfluo, ci cambia lo sguardo, ci predispone a scelte nuove, ci prepara al cambiamento. Certo, subito ci siamo fermati solo per paura del contagio, per paura di ammalarci e soccombere, ma presto è stato chiaro che potevamo cogliere l'occasione per riflettere su quello che stiamo facendo. Nell'isolamento forzato, separati dal mondo, misurando la nostra povertà individuale, abbiamo tuttavia intravisto la possibilità che innumerevoli debolezze unite facciano una

forza. In tanti abbiamo pensato che, se vogliamo uscire completamente dalla pandemia, lo dovremo fare lavorando per un mondo diverso. E in questa sosta che le abbiamo regalato, la terra ci ha dato segnali incoraggianti. Il cielo intossicato sopra la Cina e proprio sopra Wuhan dove la pandemia è iniziata si è chiarificato e una cosa simile è accaduta sulla nostra pianura padana, solitamente nascosta o velata da una nube di particolato che ogni anno semina più morti della pandemia. Così ci hanno detto i satelliti. Avremo davvero la capacità di cambiare qualcosa o tutto tornerà come prima? Il "Lockdown" ha concesso alla terra una piccola tregua ma noi sapremo concedere alla nostra terra una tregua senza "Lockdown"?

### *Il silenzio della pandemia.*

Nei giorni lunghi e interminabili del lockdown, allorché si usciva da casa solo per comprare qualcosa da mangiare o qualche rimedio in farmacia, o per fare i pochi passi concessi attorno all'abitato, la cosa che più colpiva nella città deserta era il silenzio. Silenzio così intenso da poter sentire distintamente l'eco dei propri passi. Silenzio ovunque, inquietante, gravido di un'angoscia sottile. Ho pensato che l'avevo già sentito questo silenzio, e poi ho ricordato: esattamente nei giorni in cui la centrale nucleare di Chernobyl vomitò la sua nuvola mortale nei cieli d'Europa e l'affidò al

vento che la trasportò... non si sa dove. Lo stesso silenzio. Scomparsi i rumori e le voci della vita, tutto immobile in spasmodica attesa. Amo profondamente il silenzio e lo cerco dove e come posso, il silenzio che infonde pace e ristora lo spirito, il silenzio dove il pensiero si sviluppa liberamente, così diverso da questo silenzio, sospeso e attraversato da una minaccia invisibile, valida per tutti. Non il silenzio che la notte quieta ci regala, ristoratore e sgombrato di preoccupazioni, ma un silenzio greve, pervadente e penetrante, nel quale si assapora la paura anche in pieno giorno. Strade vuote di discorsi, saluti, grida e richiami; vuote di tutte le parole che nei tempi normali scivolano placidamente tra le case. Silenzio scaturito dal nostro ritrarsi ammutoliti, incapaci di capire cosa stava succedendo e di immaginare cosa poteva ancora accadere. Silenzio che si poteva sentire, soppesare e che, forse, è rimasto intrappolato nelle fotografie che hanno immortalato le città vuote, completamente prive di vita. Le città che incredule attendevano un responso, un verdetto. Oggi che, gradualmente, siamo tornati a vivere più normalmente, quel silenzio si è dissolto ma non è del tutto scomparso; è rimasto come vuoto incalcolabile nell'esperienza di quei giorni. Quel silenzio, forse, continua a interrogarci.

### *Pandemia e libertà 2.*

"Io resto a casa". L'hashtag lanciato

dal governo è divenuto lo slogan principale della "fase 1", quella che più pesantemente ha compresso le libertà. In proposito si è adoperato il termine clausura che, tuttavia, era inappropriato. Alla clausura, tipicamente quella dei religiosi di alcuni ordini monastici, si arriva per scelta, alla quale ci si prepara meticolosamente. Chi la compie lo fa per raggiungere uno stato di libertà diversa, che suppone superiore rispetto a quella comune. Paradossalmente si potrebbe dire che la clausura è una scelta di libertà mentre restare chiusi a casa per tante settimane è stata un'imposizione (necessaria sì, ma non cercata). E la casa, che normalmente è il "rifugio" più sicuro, che ci piace raggiungere alla fine della giornata, o ci accoglie dopo una lunga assenza, ha assunto un aspetto diverso e insospettato. Non avremmo mai pensato di cogliere tra le mura domestiche un'atmosfera oppressiva, con gradazioni variabili secondo le situazioni individuali, e della natura delle case in cui viviamo. "Io resto a casa" non ha significato per tutti la stessa cosa. Alcuni hanno salutato il confinamento casalingo come l'occasione di fare cose rimandate da tempo, cose sospese, mai compiute. Altri hanno sofferto della condizione insolita, alla quale non si poteva sfuggire e che ha messo a nudo intime fragilità, incomprendimenti e contrasti, rimasti, fino a quel momento, sotto traccia. Ricordiamo poi che c'è casa e casa: ci sono case predisposte

a diventare trappole mortali e altre pronte a esaltare le nostre qualità migliori, la nostra creatività. Ci sono case come rifugi e case come prigioni. Case minime ma piene dell'amore di chi le abita, e case in cui la convivenza forzata e prolungata genera solo sofferenza. Piccole case mute piene di odio e case confortevoli ricche d'ogni mezzo d'evasione. L'inventiva si è sprigionata là, dove c'erano le condizioni giuste, un seme pronto a maturare; dove c'era solitudine o sordo rancore la situazione è diventata presto insostenibile. La casa, la "dolce casa", in certi casi si è trasformata in un incubo. Così il virus ha messo a nudo tutta la precarietà della nostra umana condizione.

### ***"Andrà tutto bene".***

Questa frase, che abbiamo letto o sentito ripetere come un mantra nei giorni più oscuri del lockdown, mi ha sempre lasciato perplesso. Voleva esprimere speranza, vicinanza e solidarietà e forse per questo si è diffusa con la velocità che solo i moderni mezzi di comunicazione ci hanno regalato. Balconi, portoni, finestre in poco tempo si sono ammantate di arcobaleni con la scritta propiziatoria, nelle grandi città e nei paesini, dal nord al sud, attraverso tutta la nazione. Qualcuno dice che la frase sia nata a Brescia, durante una festa di compleanno in cui una poetessa – Luciana Landolfi – ha convinto le ventisei persone presenti a propagare la frase, come segno di empatia, diffondendo dappertutto 100 fogliettini a testa con la frase e un cuoricino. Quei ventisei l'hanno fatto davvero e, come per magia, la scritta si è diffusa in tutta Italia. Altri dicono che, in realtà, la frase fu pronunciata addirittura da Gesù che, apparso in una splendida visione, alla beata Giuliana di Norwich gravemente malata nel 1373, volle così rassicurarla annunciandole la prossima guarigione. A me ricorda, più prosaicamente, innumerevoli film, soprattutto americani, in cui nel momento più critico, drammatico e terrificante, quando tutto

sembra perduto, uno dei protagonisti dice agli altri *"Andrà tutto bene"*, anche se la situazione contraddice completamente l'affermazione. Il protagonista però sa che, effettivamente, il momento critico sarà superato, perché così ha deciso lo sceneggiatore, e così impone la regola inderogabile del lieto fine. Ma nella pandemia? Come si conciliava quella frase con i numeri – uno soprattutto, quello dei morti - dei bollettini della Protezione civile, con le immagini, solo intraviste ma egualmente angosciose dei malati negli ospedali, con le bare accumulate nelle chiese o in depositi di fortuna? *"Andrà tutto bene"* sì, per coloro che supereranno indenni la pandemia, e forse nemmeno tutto, e nemmeno per loro. Non di certo per le innumerevoli vittime del virus. Siamo così piccoli e impauriti che, come i protagonisti terrorizzati di un film, abbiamo davvero bisogno che qualcuno ci dica che ce la faremo. Allora può anche essere che quella frase fuori luogo, letta su di un lenzuolo sventolante da una finestra, per un attimo ci abbia dato un po' di coraggio.

### ***L'umanità impoverita.***

Ci sono cose minime che contraddistinguono la nostra umanità. Cose minime cui non avevamo dato un peso o un valore, fino al giorno in cui è arrivata la pandemia. Quanti di noi, prima, si sono mai soffermati sulla bellezza d'una stretta di mano, sull'importanza di un abbraccio fraterno, sulla profondità di un bacio? Cose normali e scontate che ora ci mancano e valutiamo in tutto il loro effettivo valore. Sono i gesti e le forme della comunicazione sociale, affettiva ed emozionale. Ora che sono diventati praticamente "proibiti", ne percepiamo tutto il significato e ci mancano. I nostri incontri, rigorosamente distanziati, sono diventati poveri; i saluti improvvisamente impacciati, la comunicazione con gli amici imbarazzante; peggio ancora tra parenti stretti: genitori che non possono abbracciare i figli e viceversa. Non crolla il mondo per



Sopra e nella pagina precedente: Finalmarina nei giorni della pandemia (foto F. Menardi Noguera)

questo ma siamo tutti depauperati dei piccoli gesti quotidiani che rappresentavano fino a ieri un dialogo silenzioso dei corpi e raffiguravano i legami con le persone care. La nostra umanità è stata impoverita. Anche in relazione agli sconosciuti che incrociamo per strada, verso i quali disegniamo, senza quasi accorgercene, traiettorie di sicurezza, evitandoli. Brutta cosa, specialmente per un popolo espansivo come il nostro. Chissà quando recupereremo queste cose minime, e torneremo a stringerci la mano, ad abbracciarci, a regalarci un bacio, con la naturalezza d'una volta.

### ***No, non è stato un terremoto.***

Non è stato un terremoto, se non metaforicamente per gli sconvolgimenti che ha provocato in ogni settore della nostra vita. Non un terremoto né uno tsunami, non una catastrofe "naturale" verso la quale chiniamo impotenti la testa e accettiamo come fatalità il carico di morte e dolore che l'accompagna. Sarebbe più facile "accettare" la pandemia se fosse uno dei disastri

che la "natura matrigna" ciecamente e periodicamente predispone per il consorzio umano. Una cosa è certa, la pandemia è figlia del nostro comportamento, del nostro rapporto distorto con la terra, del nostro modello di sviluppo, che al di là delle buone intenzioni e dei proclami resta realmente insostenibile. E non è neanche il caso di sforzarsi troppo per approfondire quale sia la sua vera origine, perché poco cambia nel verdetto finale: è colpa nostra. Che si sia originata nei mercati della metropoli cinese dove, a dispetto di scintillanti grattacieli, si smerciano e macellano nel mercato animali selvatici d'ogni genere, vivi e costretti in gabbie orrende, favorendo così lo *spillover* (il salto di specie del virus), o che sia partita dai laboratori (sovvenzionati anche dagli occidentali) dove si manipolano virus terribili, naturalmente per il necessario progresso della scienza, poco cambia. Certo meraviglia un po' e fa pensare che quei mercati e quei laboratori siano separati da poche centinaia di metri, ma non fa differenza: è sempre per colpa del nostro modo di



rapportarci con la terra, le sue risorse. Pieghiamo e consumiamo senza darci e rispettare un limite, etico, logico o filosofico che sia. David Quammen l'autore di un testo che già nel 2012 annunciava l'attuale pandemia chiedendosi – allora – se sarebbe saltata fuori da *“un mercato cittadino della Cina meridionale”*... ha dichiarato che *“questi virus sono l'inevitabile risposta della natura all'assalto dell'uomo agli ecosistemi e all'ambiente”*. Accettiamo dunque la pandemia come conseguenza delle nostre “colpe”. I religiosi più aggiornati e autorevoli, tra tutti Papa Francesco, ci hanno raccomandato di non tirare in ballo l'Onnipotente, avvisandoci che nei Suoi piani non c'è spazio per castighi di biblica memoria, e hanno certamente ragione, soprattutto perché non ce n'è assolutamente bisogno: l'uomo moderno, evoluto e razionale, i castighi se li infligge da solo.

### ***Pandemia e umorismo.***

Siamo piccoli, e non siamo in grado di sostenere a lungo lutto e dolore. Un lutto protratto diventa intollerabile. La pandemia invece, che nulla sa delle nostre debolezze, ci ha imposto un lutto interminabile, rinnovato giorno dopo giorno, con il crescere del numero dei deceduti, contornato da quello dei contagiati e solo leggermente attutito da quello dei guariti. Uno sterminio, scandito dai numeri proclamati ogni sera dal bollettino della protezione civile che, regolarmente in ordine inverso, forse per non farci troppo male, iniziava con quello dei

guariti, per passare poi a quello dei nuovi malati ed approdare a quello tragico dei morti che, in qualche giorno ha superato le 900 persone. Lutto insopportabile per i troppi morti, che in realtà non abbiamo ancora finito di contare e che facilmente raggiungeranno e supereranno quota 35.000. Ebbene, gli italiani hanno deciso per tempo che questo non si poteva accettare; “andrà tutto bene” e “ce la faremo” d'accordo, ma la cosa migliore - devono aver pensato - è spezzare l'accerchiamento mortale. Come? Con una risata. Sì, siamo capaci anche di questo, di ridere o, per lo meno sorridere, anche nel mezzo di una pandemia. Riso e sorriso come medicine per l'anima, per allentare la tensione, per distogliere la testa dai pensieri ossessivi, per stemperare l'angoscia. In questo siamo stati bravissimi e, complici i social, ci siamo scambiati decine e decine di vignette umoristiche, fotomontaggi satirici, distorsioni e reinvenzioni di frammenti cinematografici, con una vera e propria esplosione di creatività collettiva. Ho creato una piccola raccolta con i più divertenti tra questi lazzi e qualcuno andrebbe premiato con un riconoscimento ad hoc. Tutto assolutamente fuori luogo ma comprensibile, e terribilmente umano.

### ***L'umanità denudata.***

Ogni vera crisi comporta un denudamento e ci costringe a fare i conti con la realtà. Cadono gli inganni, le coperture, i mascheramenti, e la verità si avvicina. Succede nelle crisi personali come in quelle sociali; succede nelle crisi politiche come in quelle economiche. Le troppe parole con cui nascondiamo l'essenza delle cose suonano improvvisamente false e si dissolvono. Così è stato anche in questi mesi: la crisi pandemica ha operato come acido corrosivo, disintegrando le apparenze e facendo emergere la sostanza delle cose. A livello personale, uomini e donne hanno rivelato la loro autentica natura. Non sono stati pochi quelle e quelli di buona

volontà che si sono visti all'opera e che, in settori diversi, hanno permesso alla società di non crollare. Non sono mancati però anche i truffatori, la gente senza scrupoli, gli sciacalli, insomma tutti quelli che anche nelle situazioni più drammatiche s'ingegnano per ricavarne un profitto illecito. Come le persone, anche le società hanno mostrato il loro vero volto. In ogni nazione, è stato subito evidente cosa funzionava e cosa non funzionava e, soprattutto sono state palesi le distorsioni e le ingiustizie, gli errori commessi nei tempi normali, le scelte sbagliate, perché le conseguenze sono state subito sotto gli occhi di tutti. In molti paesi del mondo le differenze di classe si sono manifestate in modo violento. Molte società, infatti, per continuare ad esistere fanno affidamento sul lavoro sottopagato di una moltitudine di persone tenute ai margini e, in questo caso sottoposte al doppio ricatto dell'esposizione alla malattia o della perdita del lavoro. Così in molti stati del Sud America, dell'Asia ed anche negli Stati Uniti e, in modalità diverse, anche in Europa. La pandemia non ha fatto altro che portare allo scoperto le contraddizioni esistenti e, per forza di cose, il settore in cui il processo di denudamento provocato dal virus si è fatto sentire per primo è stato quello sanitario, in ogni paese del mondo. Alcuni sistemi sanitari sono andati in affanno; altri sono crollati e, della situazione di alcuni paesi non ne sappiamo nulla, solo perché i dati sono censurati o perché sistemi sanitari degni di questo nome non esistono. Quale deve essere la situazione in quelle nazioni che sono teatro d'interminabili conflitti ai quali ora si aggiunge la pandemia, possiamo solo immaginarlo. Anche in Italia il sistema sanitario, che per certi aspetti è uno dei migliori al mondo, è stato duramente sollecitato, e non hanno certo aiutato le scelte degli ultimi anni in tema di politica sanitaria, dai tagli alle risorse economiche destinate al sistema, alle diminuzioni dei posti letto disponibili,

di terapia intensiva o meno, alla privatizzazione eccessiva, all'impoverimento della medicina preventiva e territoriale, ai non pochi casi di corruzione. Nonostante tutto, tuttavia, abbiamo registrato l'impegno di alcuni politici e amministratori che nel frangente ci sono sembrati migliori del solito, tesi a migliorare nel tempo più breve possibile la situazione e, soprattutto abbiamo ammirato la dedizione di tanti medici e operatori sanitari nel loro lavoro, nel momento in cui bisognava davvero salvare più vite possibili, anche affrontando rischi personali per la carenza di protezioni adeguate. Questo ci ha positivamente sorpreso perché ha dimostrato l'esistenza di un prezioso serbatoio di risorse umane, fondamentale in un settore così delicato come quello della salute pubblica, dove non sono sufficienti risorse e dotazioni, ma si richiedono anche qualità personali importanti. Infine, se la crisi ci costringe a fare i conti con la realtà, stimola anche forti reazioni e se è vero che nel corpo umano la malattia induce la formazione di anticorpi, così dovrebbe essere anche nella società. La crisi ci ha mostrato con chiarezza cosa non funziona; sarebbe criminale ignorare il messaggio restaurando semplicemente lo stato preesistente delle cose. La crisi poi non è finita, e non sono finiti i suoi effetti; quelli sull'economia e dunque sulla struttura fondamentale della società si manifesteranno pienamente più avanti e dureranno a lungo. Solo correggendo e migliorando ciò che era sbagliato e carente - e non solo nel sistema sanitario - potremo prepararci ad affrontare le prossime crisi, si tratti del ritorno stagionale del Sars-CoV2 o di nuove pandemie, che tutti ci auguriamo non ci siano ma che gli scienziati dicono sono all'orizzonte. Forse la crisi innescata dalla pandemia, dopo aver denudato le nostre mancanze, e indotto alla riflessione, ci offre l'occasione per migliorare in modo significativo il tasso di giustizia della nostra società.



## La pandemia spagnola

di Pier Paolo Cervone

Pandemia. Abbiamo dovuto impararla questa orrenda parola. Solo a pronunciarla ci vengono i brividi. Perché la stiamo vivendo. Da alcuni giorni, da alcune settimane, da qualche mese. È la prima nella storia dell'umanità? Assolutamente no.

Una delle prime pandemie di cui si ha traccia è quella di febbre tifoide durante la guerra del Peloponneso, nel V secolo avanti Cristo. Il focolaio della cosiddetta <peste di Atene> colpì gran parte del Mediterraneo orientale. Nelle cronache del VI secolo dopo Cristo trova invece largo spazio il morbo di Giustiniano, una pandemia di peste bubbonica che, sotto il regno dell'imperatore Giustiniano I, dal quale prese il nome, si abbatté sui territori dell'Impero bizantino e in particolar modo su Costantinopoli. Ma fu la grande peste nera del 1300 la peggiore per la popolazione europea, che ne uscì decimata. La pandemia fu probabilmente importata dal Nord della Cina (ci risiamo). Nei secoli successivi si sono succedute periodiche pandemie di colera e di vaiolo. Una è stata ribattezzata la <malattia democratica> perché uccideva tanto i poveri quanto i sovrani. Come Luigi XV di Francia.

Arriva il tremendo 1918. Il mondo sta per uscire dalla Grande Guerra per entrare in un altro incubo, se possibile ancora più drammatico. L'influenza spagnola: una terribile pandemia che, nel complesso, infetterà quasi mezzo miliardo di persone e provocherà cin-

quanta milioni di morti (alcune stime arrivano a 100 milioni). Nel 1918, ultimo anno del conflitto, con indicibile violenza e su una popolazione spossata da quattro anni di guerra, giunge anche in Italia la terribile spagnola. In Europa ha avuto una prima ondata in primavera colpendo molte nazioni: Francia, Scozia, Spagna, Grecia, Imperi centrali, Inghilterra, Paesi scandinavi. Poi ha ripreso la virulenza in autunno, con una seconda ondata, e questa volta invade l'intero continente. Dal punto di vista clinico si manifesta con febbre violenta, preceduta o meno da brividi, cefalea intensa, dolori diffusi agli occhi, alle articolazioni e alle masse muscolari. Perché si chiama spagnola? Perché il governo di Madrid è il primo, e unico, ad ammettere l'evolversi della malattia. È anche uno dei pochi Paesi, in Europa e nel mondo, a non essere coinvolto, grazie alla sua neutralità, nel conflitto. Tutti gli altri, che invece quella immane guerra la stanno combattendo (eccome), non hanno alcun interesse a denunciare il flagello. Pensate alle ripercussioni negli eserciti, nelle trincee, negli equipaggi di aerei, navi e sommergibili. No, gli spagnoli non c'entrano nulla con il contagio. L'ipotesi più probabile, e ormai conclamata, è che a portare l'influenza in Europa siano stati i soldati statunitensi (centinaia di migliaia) che dalla primavera del 1917 cominciano a sbarcare nei porti francesi dopo l'entrata in guerra del loro Paese. È negli Usa il primo focolaio dell'epidemia. Si svilupperà in

## Sommario

- 01 "Riflessioni sul virus" ovvero "Un virus per riflettere" / di Flavio Menardi Noguera
- 05 La pandemia spagnola / di Pier Paolo Cervone
- 07 I campi minati del finalese / di Antonio Narice
- 11 Un piccolo recupero della memoria storica a Magnone / di Pino di Tacco
- 12 Un dipinto rinascimentale di Finalborgo ritrovato al Museo Puškin di Mosca: l'Apparizione della Vergine a San Bernardo, di Raffaele de' Rossi, datata 1510, proveniente dal convento di Santa Caterina / di Magda Tassinari
- 13 Circolo di Lettura Finalese / di Marina Fasce
- 14 Beppe Rosso: il prezzo della libertà / di Roberta Grossi
- 17 Gli anni di Giacomo Del Carretto / di Guido Araldo
- 20 Storia di donne: le lavandaie / di Luigi Alonzo Bixio
- 21 Finalese a singhiozzo / di Pino Botta
- 22 La casata Brichieri Colombi e il loro palazzo / di Mario Berruti
- 24 Posa della prima pietra e benedizione della chiesa di San Biagio / di Gian Luigi Caneto
- 26 Il portale della basilica di Finalborgo / di Mario Berruti
- 28 Una nuova guida dedicata alla basilica di San Biagio in Finalborgo / di Giovanni Murialdo
- 29 Donne dietro le quinte: "pescelle, serve e bidelle" / di Nella Volpe
- 32 Una maestra allo Zecchino d'Oro / di Alessandra Rosciano
- 33 Il dipinto di Eso Peluzzi nella sala consiliare del Palazzo Comunale a Finalmarina / di Giovanni Murialdo
- 35 Soccorso al veliero! / di Giovanni Peluffo
- 36 Suor Assunta e Suor Agnese (2ª parte) / di Bruno Poggi
- 38 Per grazia ricevuta / di Giuseppe Testa
- 39 La Memoria e la rimozione / di Stefania Bonora
- 40 La Madonna di Trapani nel Mediterraneo / di Giampiero Laiolo - Eugenio Cavallari
- 43 Storie dalla preistoria / di Loredana Garnero
- 44 La cucina in Liguria nelle pagine degli scrittori / di Giovanna Fechino
- 45 Gozzi, gozzetti e regate / di Delfio Dall'ara
- 45 Commercianti in tempo di peste: le "Patenti di Sanità" / di Pino di Tacco
- 46 "A teia" di Rocca Carpanea / di Antonio Narice

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno X Numero 22

**Redazione:** Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale  
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

**Autorizzazione:** Autorizzazione del Tribunale di Savona  
in data 09/08/2012.

**Direttore editoriale:** Giuseppe Testa.

**Direttore responsabile:** Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **agosto 2020**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Guido Araldo, Mario Berruti, Stefania Bonora, Pino Botta, Gian Luigi Caneto, Eugenio Cavallari, Pier Paolo Cervone, Delfio Dall'ara, Pino di Tacco, Marina Fasce, Giovanna Fechino, Loredana Garnero, Roberta Grossi, Giampiero Laiolo, Flavio Menardi Noguera, Giovanni Murialdo, Antonio Narice, Giovanni Peluffo, Bruno Poggi, Alessandra Rosciano, Magda Tassinari, Nella Volpe.

**Grafica:** Giordana Ranieri.

**Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

**Stampa:** Tipografia Ligure - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

tutto il mondo.

Il bilancio della <spagnola> è terribile: solo in Italia si contano 274.041 morti diretti e circa 500.000 da causa indiretta. Il Regno di Vittorio Emanuele III è ancora prevalentemente agricolo, con scarse cognizioni di igiene e profilassi. Si affida a metodi aleatori (pulizia personale, tenersi lontano dagli influenzati, garze davanti alla bocca) e alle terapie allora conosciute, come canfora, caffeina, fenacetina, chinino, per lo più inefficaci. Il governo, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, e le autorità locali cercano di limitare il panico con provvedimenti che rasentano l'ipocrisia, come il vietare i cortei funebri e il suono delle campane alla morte degli influenzati. Scatta il silenzio stampa. E tutta la colpa, ovvio, viene attribuita al nemico tedesco o addirittura ai reduci che tornano laceri e sudici dalla guerra infinita. La <spagnola> uccide nel mondo almeno 50 milioni di persone. Secondo altre stime si è arrivati a 100 milioni di vittime.

Spostiamoci a Philadelphia, negli Stati Uniti, il 28 settembre di quell'annus horribilis che è stato il 1918. Duecentomila persone si accalcano in strada per salutare i soldati in partenza per il fronte. Si rivelerà una pessima idea: tre giorni dopo, tutti i 31 ospedali della metropoli statunitense saranno presi d'assalto da pazienti con gravi sintomi influenzali. Le autorità bloccano qualsiasi movimento in città, ma è ormai troppo tardi: entro la fine della settimana si conteranno circa 4500 morti. Tutt'altra storia a St. Louis, a poco più di mille chilometri di distanza: appena cominciano a circolare le notizie dei primi contagi, le autorità chiudono scuole, librerie, chiese, tribunali. Limitano il trasporto urbano e proibiscono gli assembramenti di oltre 20 persone. Risulta-

to: il numero di morti per influenza, sarà meno della metà di quello registrato a Philadelphia. È vero: è successo un secolo fa, quando il bagaglio di conoscenza della medicina era molto più ridotto rispetto a quello di oggi. Ma la sostanza non cambia: anche nel 2020 il mezzo migliore per arginare una pandemia resta il distanziamento sociale. Ovvero: evitare il più possibile di stare gli uni vicini agli altri. In parole ancora più dirette: restare a casa. Che è il leit-motiv di questi giorni, di queste settimane, di questi ultimi mesi.

Nel XX secolo, l'enorme crescita della popolazione mondiale e lo sviluppo dei mezzi di trasporto moderni, insieme a tanti benefici, hanno permesso anche ai virus di viaggiare rapidamente da una parte all'altra del pianeta. Nel 1957 tornò la paura del contagio con la cosiddetta influenza asiatica, un virus apparso per la prima volta in Cina. In questo caso, venne messo a punto in tempi record un vaccino che permise di frenare e poi di spegnere del tutto la pandemia, dichiarata conclusa nel 1960. Nel frattempo erano morte due milioni di persone. Sempre dall'Asia, caratterizzata da aree densamente popolate, un'igiene non sempre appropriata e - almeno fino alla fine del secolo scorso - uno scarso livello di strutture sanitarie, nel 1968 arrivò l'influenza di Hong Kong, classificata come aviaria, abbastanza simile all'Asiatica, che in due anni ha stroncato dalle 750 mila ai 2 milioni di persone, di cui 34 mila solo negli Stati Uniti.

Nel nuovo millennio il primo allarme mondiale è scattato nel 2003 per la Sars, acronimo di Sindrome acuta respiratoria grave. Si tratta di una forma atipica di polmonite apparsa per la prima volta (novembre 2002) nella provincia del Guandong in Cina. In un anno la Sars uccide 800 persone, tra cui il medico



Castel Franco, sede di un focolaio che sterminò i prigionieri austriaci

italiano Carlo Urbani, il primo a identificare il virus. Risale al 2009 l'influenza suina, causata da un virus A H1N1. Enorme l'allarme anche in Italia, dove risultano oltre un milione e mezzo le persone contagiate. La paura è rientrata quando è stato chiaro che il tasso di mortalità era inferiore anche a quello della normale influenza.

E siamo ai giorni nostri. Nel dicembre del 2019, in Cina, compare un nuovo virus nella città di Wuhan: la malattia è denominata Covid-19 (dove CO sta per corona, VI per virus, D per disease mentre 19 indica l'anno del Duemila in cui si è manifestata). I sintomi sono problemi respiratori e febbre. Nei casi più gravi l'infezione può portare a

polmonite, sindrome respiratoria acuta grave (SARS), insufficienza renale e persino alla morte. Il virus si trasmette da persona a persona. L'11 gennaio 2020 è confermata la prima vittima nel Paese asiatico. Il 13 ecco il primo decesso fuori dai confini, in Thailandia. Poi si iniziano a registrare casi in tutto il mondo, dalla Francia agli Usa, passando per la Corea del Sud, il Giappone e l'India. Fino ad arrivare in Italia, dove a fine gennaio si registrano i primi due casi: si tratta di due turisti cinesi che sono stati ricoverati in isolamento all'ospedale Spallanzani. Il 30 gennaio l'Oms dichiara l'emergenza globale. Il resto è storia di oggi.



# I campi minati del finalese

di Antonio Narice

Al termine della seconda guerra mondiale, nel finalese, come in tutte le altre località coinvolte negli eventi bellici, si presentò da risolvere il problema della presenza di bombe inesplose e di materiale militare abbandonato nei depositi, spesso oggetto di furto o di incauto maneggio.

In quel periodo di fame e miseria si recuperava dai proiettili ancora attivi il metallo, per rivenderlo, e l'esplosivo, contenuto all'interno, per praticare la pesca di frodo con la "saponetta" o da utilizzare per frantumare rocce al fine di sistemare i muretti a secco.

Federico Secondo di Gorra ricorda che un suo zio sradicò grossi alberi di mandorlo con l'esplosivo per poi sostituirli, in quanto era venuta meno la resa, con filari di vigna; nel periodo era consuetudine adottare questo metodo per far saltare "u succu".

Purtroppo, nelle fasi di recupero del tritolo<sup>3</sup>, i violenti urti con mazze o martelli, per cercare di asportare la spoletta del proiettile, potevano agire da detonatore causandone l'esplosione. Tra alcuni "vegi" del Borgo è ancor vivo il ricordo di un uomo, privo di entrambe le braccia, che si recava al bar per veder giocare a carte gli amici, dovendo necessariamente essere da loro aiutato per togliersi la giacca e per bere un "cicchettu". Il predetto, Zunino Luigi di Gorra, fu vittima dell'esplosione parziale di un proiettile di artiglieria che stava disarmando nel cortile di casa, lo sfortunato successivamente fu colpito da un'ulteriore tragedia dovendo la propria moglie subire l'amputazione di parte di un arto inferiore a causa dell'esplosione di una bomba a mano "balilla"<sup>5</sup>, colpita accidentalmente "cu a messuid"<sup>6</sup>, mentre "a lea a fo da mangio ai cuniggi in te fascie"<sup>7</sup>. Anche la pesca con l'esplosivo era assai rischiosa, a

Varigotti si racconta di un pescatore che, a bordo di una barca assieme ad un collega ai remi, osservava il fondale con "u spegiu"<sup>8</sup> quando, notando un branco di pesci, predispose la "saponetta" di TNT per il lancio decidendo, poco dopo, di soprassedere, dimenticandosi però di spegnere la miccia del detonatore. Sull'esito finale esistono due versioni, una con finale tragico ed un'altra, speriamo corrispondente alla realtà, conclusasi con una bella nuotata salutare ed un forte spavento. Gli eserciti, tedesco e della Repubblica di Salò, nel corso del conflitto, avevano posizionato ordigni esplosivi lungo le spiagge ed in vaste aree di terreno, come difesa passiva per contrastare rispettivamente un possibile sbarco alleato od attacchi terrestri da parte di forze partigiane; le mine causarono alcune vittime tra cui:

- Robello Andrea, di anni 71, sacrestano presso la Chiesa di S. Giovanni Battista a Finalmarina, ferito in data 7 novembre 1944 e deceduto 6 gg. dopo presso l'Ospedale di S. Corona<sup>9</sup>;
- Centa Andrea, sessantottenne di Perti, alle ore 08.30 del giorno 8 aprile 1945 in località Bottassano mentre si recava in visita alla figlia;
- Raimondo Vincenzo detto "Sensu", di anni 44, dipendente della "organizzazione TODT"<sup>10</sup>; lavorava presso una piccola cava in regione Castellino di Gorra, perse la vita, alle ore 19 del 04 aprile 1945, nell'attigua località "Bado" mentre percorreva "inna scorsa"<sup>11</sup> per raggiungere più velocemente casa nella frazione S. Sebastiano di Perti.

Per consentire alla popolazione di circolare senza pericolo, occorre procedere alla messa in sicurezza, previa individuazione delle zone ove erano state posizionate le mine, cercando di evitare ulteriori fatti di sangue che tuttavia, purtroppo, inevitabilmente si verificarono.

I nostri concittadini più anziani, in particolare i Finalborghesi, non hanno dimenticato il decesso, dopo la conclusione della guerra, alle ore 15.30 del 20 agosto 1945, del loro concittadino sessantottenne Venturino Marco "Marchin" saltato in aria sulla Caprazoppa mentre "u lea in ta ciazza a pe legna"<sup>12</sup>.

Altra vittima dei campi minati nell'immediato dopoguerra fu:

- Decia Giuseppe, diciottenne di Calice Ligure, ferito il 26 aprile 1945 in località Sanguinetto lungo la strada Finale-Feglino e deceduto 4 gg. dopo presso l'ospedale S. Corona di Pietra Ligure. La "Sezione Rastrellatori Esplosivi dell'A.N.P.I.", avvalendosi di ex militari, iniziò le operazioni di sminamento al termine del conflitto proseguendo l'attività fino alla metà di novembre del 1945 per poi essere sostituita dalla B.C.M.<sup>13</sup> dipendente direttamente dal Ministero della Difesa. L'attività di bonifica, inizialmente occasionale e sporadica, venne poi organizzata con metodo seguendo programmi prestabiliti ed evadendo le richieste avanzate dalle autorità comunali, dal demanio, che aveva il 70% degli arenili minati, e dai privati. In alcuni casi i proprietari dei terreni provvedevano in modo autonomo a rimuovere gli ordigni, per non dover pagare allo stato la metà delle spese previste qualora fosse intervenuto l'ente preposto, e per recuperare l'esplosivo. Il personale incaricato frequentò corsi specialistici, perfezionando la conoscenza delle varie tipologie di mine, soprattutto, si utilizzarono strumenti più idonei a tale pericolosissima attività, tra i quali i "detector-mines"<sup>14</sup> per quelle con componente metallica. Nel primo periodo la bonifica era effettuata in maniera del tutto "artigianale" facendo penetrare obliquamente nel terreno

baionette, fioretti da scherma o lunghe aste in legno con punta in ferro fino al contatto con la mina, gli addetti erano sprovvisti di alcun tipo di equipaggiamento, come emerge dalla richiesta di materiale, inviata dall'anzidetta sezione rastrellatori in data 10.10.1945<sup>15</sup> al Capitano Chan dell'A.M.G.<sup>16</sup>, che di seguito si riporta integralmente:

*"Come da accordi presi verbalmente col Comandante di questa Sezione si invia elenco materiale che questa Sezione urge aumento dei lavori in corso, al fine di poter entro il più breve tempo possibile, rimuovere tutte le mine che infestano la nostra provincia:*

- Lanciafiamme nr. 5 (per effettuare la distruzione degli arbusti che impediscono il normale lavoro di disinnesco);
- Ricercatori elettromagnetici per mine a cassetta e in ferro nr. 10 (all'uopo di individuare con maggiore celerità le mine);
- Corda m. 1000 (per brillamento mine a strappo non disinnescabili);
- Pale nr. 20 - Picchi nr. 20 - Zappini nr. 100 (per zappatura terreno - terreno sminato);
- Casette di pronto soccorso nr. 20 (per tutelare le eventuali disgrazie);
- Automezzo nr. 1 (o in mancanza di questo 5 gomme per trasporto materiale o smistamento squadre di lavoro);
- Detonanti;
- Scarpe - Giubbe - Tute - Calzoni - Maglie (per equipaggiamento squadre di lavoro);
- Miccia m. 1000 (all'uopo di far brillare mine non disinnescabili)."

Durante le operazioni di bonifica nella provincia di Savona persero la vita una decina di addetti allo sminamento e ne rimasero feriti una quarantina di cui più della metà mutilati<sup>17</sup>.

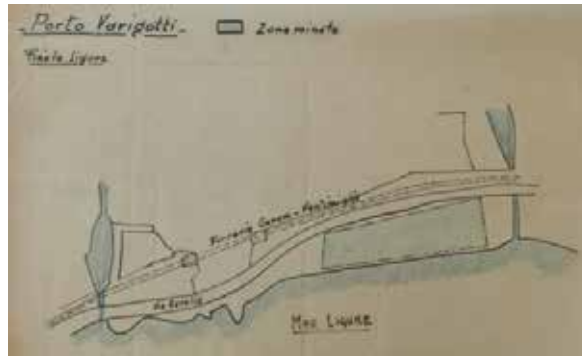
Per l'individuazione delle zone a rischio si utilizzarono le dichiarazioni dei soldati tedeschi e dei loro alleati italiani, le testimo-

nianze delle persone del luogo ed i cartelli indicatori.- I corridoi di transito erano visibili stante la presenza, ai due lati, di filo spinato, ciò in corrispondenza delle strade principali al di fuori delle quali era pericolosissimo avventurarsi. Nella popolazione, che visse quel triste periodo, permane, tra le altre cose, il ricordo di isolate esplosioni, soprattutto nelle ore notturne, causate dall'attivazione di mine da parte di malcapitati animali selvatici prevalentemente di piccola taglia<sup>18</sup>. L'Archivio di Stato di Savona custodisce<sup>19</sup> alcuni documenti circa la bonifica dei campi minati, in parte allegati a corredo di richieste di riconoscimenti economici dei ricorrenti ex-rastrellatori.

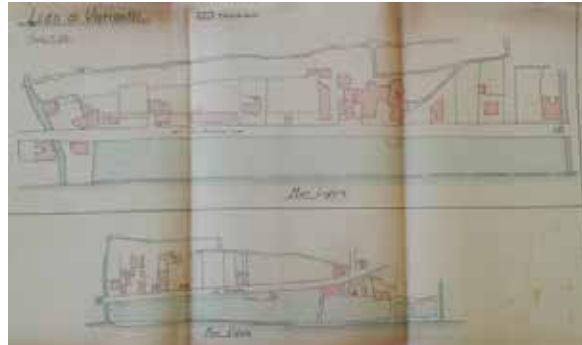
Per il comune di Calice Ligure sono presenti tre fogli dattiloscritti, dei mesi di agosto e settembre 1945, del "Comando distaccamento rastrellatori mine" con controfirma del Sindaco Richeri, sui quali si dichiara che sono state disinnescate o tolte mine antiuomo, mine a cassetta e proiettili calibro 75 e 105 dalle località:

- Madonna della Guardia (*Santuario sul colle di Eze*);
- zona Gaiardo (*lungo la strada che dalla S.P. 490 del colle del Melogno conduce al Santuario anzidetto*);
- zona S.Pantaleo (*nei pressi dell'omonima chiesetta lungo la strada per il Melogno dopo il bivio per Bardino*);
- zona Sorba (*comunemente detta "Sciorba" sulla dx orografica del fiume Pora di fronte alla chiesa di S.Libera*).

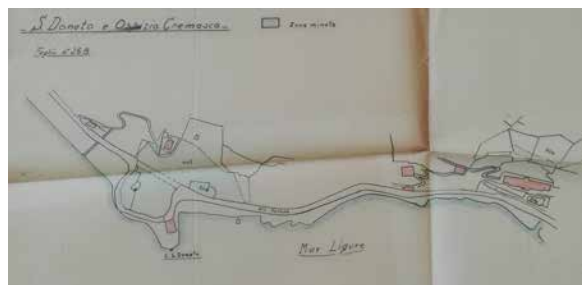
Per quanto concerne Finale Ligure sono conservate le cartine di sette campi minati, con allegate le corrispondenti schede aventi intestazione "Comando Sezione Rastrellatori Savona via Libia" ed altrettante dichiarazioni, tutte datate 30 giugno 1948 e firmate dal Sindaco Migliorini Augusto, attestanti che è stato richiesto al Comando lo smina-



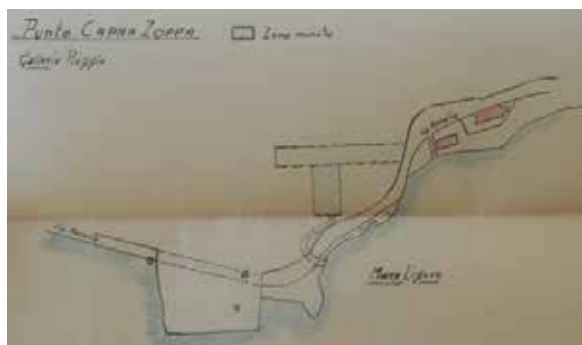
1) Porto di Varigotti



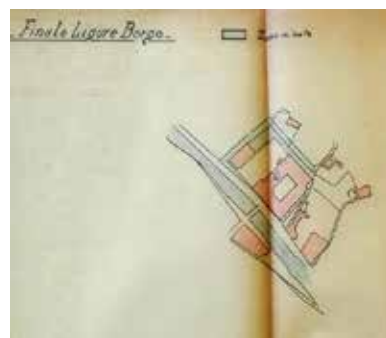
2) Lido di Varigotti



3) S. Donato ed Ospizio Cremasco



4) Punta Caprazoppa galleria Piaggio



5) Finalborgo ex Caserma Umberto I°



**PARODI**  
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.  
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.  
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.  
TEL. 019 690622



mento del terreno e che lo stesso è stato bonificato.

1) Porto di Varigotti, terreno demaniale, spiaggia, superficie bonificata mq. 2240, tipo ordigni "CS2".

2) Lido di Varigotti, terreno demaniale, spiaggia, superficie bonificata mq. 36.650, tipo ordigni "CS2", quantità 1350.

Le mine, prevalentemente anticarro, ricoprivano in pratica tutto l'arenile a levante ed a ponente di Punta Crena; il transito attraverso la spiaggia per raggiungere il mare era garantito da corridoi, segnalati con paletti e fili di ferro o comunque conosciuti dai pescatori.

Giovanni Peluffo<sup>20</sup> ricorda la morte, quasi alla fine della guerra, di un militare<sup>21</sup> che, incautamente, aveva oltrepassato i



6) Castel Gavone



7) Castellino di Gorra



### Mine

La mina terrestre è un ordigno costituito da un corpo esplodente, sepolto e mimetizzato, e da un congegno di accensione funzionante con l'azione di cause adatte (pressione, strappo, elettriche, chimiche). Quelle presenti nei campi minati finalizzati avevano le seguenti caratteristiche:

#### Meccanismo di detonazione:

- a strappo: una trazione sul filo di inciampo provoca l'attivazione del detonatore;
- a pressione: il detonatore viene azionato dal peso.

#### Destinazione di impiego:

- antiuomo, destinate a proteggere installazioni od obiettivi strategici, detonano facilmente con la pressione di un piede o con una leggera trazione del filo, per questo motivo e per il fatto che mantengono l'efficacia per molti anni, sono assai pericolose per la popolazione civile<sup>1</sup>;

- anticarro, hanno lo scopo di distruggere o danneggiare carri armati ed altri veicoli; più grandi e potenti delle mine antiuomo, la detonazione richiede una pressione di decine di chili.

#### Tipologie:

a) B4, fabbricazione italiana, mina antiuomo a strappo, a frammentazione<sup>2</sup>, cilindro metallico molto complesso, avente cm. 7 di diametro e 22,5 di altezza e peso di 1,5 kg contenente gr. 120 di tritolo, la trazione su di un filo di inciampo provoca il disimpegno del percussore che, spinto dalla propria molla, colpisce l'innesco provocandone la detonazione, la fiamma fa quindi

esplodere il detonatore e la cartuccia di TNT nella quale è inserito.

b) C.S. mod.42, fabbricazione italiana, mina anticarro a pressione, ad esplosione<sup>3</sup>, formata da un contenitore in legno dal peso complessivo di kg. 8 di cui kg. 5 di tritolo e dalle dimensioni di cm. 32x16x26. La pressione sul coperchio vince la resistenza delle molle di contrasto causandone l'abbassamento ed il conseguente taglio del filo di ritenzione del percussore che, sganciato, va a colpire l'innesco provocando l'esplosione del detonatore.

c) Schu-mine 42 (Shoe-mine), chiamata anche "mina a cassetta" la più diffusa nel finalese, fabbricazione tedesca, mina antiuomo a pressione, ad esplosione, consiste in una semplice scatola di legno con coperchio a cerniera, contenente un blocco di 200 gr. di tritolo fuso, difficile da rilevare con i "metal-detector" in quanto composta solo in minima parte di metallo. Una fessura laterale sul coperchio si appoggia sul perno di tenuta del percussore, è sufficiente una piccola pressione per rilasciarlo facendo scattare il detonatore.

d) Schrapnellmine (S-mine), fabbricazione tedesca, mina antiuomo a strappo od a pressione, a frammentazione, la più temuta e nel suo genere la migliore arma, letale fino a 20 m. causa danni anche a 100 e più metri di distanza. Trattasi di mina detta "saltante" in quanto, una volta attivata, salta in aria esplodendo e proiettando palle (shrapnel) e frammenti di acciaio in tutte le direzioni. Costituita da un cilindro metallico di 10 cm. di diametro e 13 di altezza con sensore di 7/10 cm., dal peso di kg. 4,1 con gr. 182 di tritolo, una volta attivato l'innesco principale, composto da polvere nera, esplosione facendola saltare in aria ed azionando tre cilindretti posti a corta distanza dai tre detonatori i quali ritardano lo scoppio del TNT in modo tale da permettere alla mina di raggiungere l'altezza di cm. 90/150.

e) Tellermine mod. 43, evoluzione dei mod. 35 e 42, fabbricazione tedesca, mina anticarro a pressione, ad esplosione, costituita da un involucro di acciaio a forma di piatto con maniglia laterale dal diametro cm. 31,8, altezza cm. 10,2, peso kg. 8,1, contenente kg. 5,5 di tri-

tolo, dotata di dispositivi anti manomissione per ostacolare lo sminamento. Un forte peso, almeno 90 kg., sulla piastra di pressione circolare, posta nella parte superiore della mina, provoca la rottura del perno che trattiene il percussore caricato a molla causando lo scoppio del detonatore e di conseguenza dell'esplosivo sistemato "a ciambella" all'interno.

Le mine a pressione antiuomo erano posizionate a circa due passi fra loro, mentre quelle anticarro ad una distanza maggiore; le mine a strappo venivano disposte a 8/10 metri, i fili distesi ai lati dell'ordigno, tenendoli tesi a 10/15 cm dal suolo ed assicurandoli a picchetti fissati nel terreno alla distanza di 5/6 passi.

#### NOTE

- 1) Messe al bando a livello mondiale dal trattato di Ottawa (Canada) del 1997 a cui hanno aderito 138 paesi.
- 2) Aggiungono all'esplosione la proiezione di frammenti metallici, di vetro ecc.
- 3) L'esplosione causa semplice onda d'urto.



Da sinistra: B4, C.S. mod. 42, Schu-mine 42, Schrapnellmine, Tellermine mod. 43



limiti del campo per andare a recuperare un pallone con cui stava giocando con i commilitoni nel piazzale del caseggiato, ora hotel Miramare, ove alloggiava. Un altro episodio che gli venne riportato è quello di un residente del luogo, definito dai suoi concittadini "in po locu"<sup>22</sup>, il quale, ignorando i cartelli, attraversò il campo minato tenendo in apprensione coloro che da lontano lo stavano osservando in attesa di una scontata esplosione che, miracolosamente, non si verificò.

3) S. Donato ed Ospizio Cremasco, terreno demaniale, vario montagnoso-in parte uliveto, superficie bonificata mq. 12.800,

tipo ordigni "B4". Gli ordigni, antiuomo, erano posizionati sul capo S. Donato e nella parte a levante dello stesso sopra la via Aurelia.

4) Punta Caprazoppa galleria Piaggio, terreno demaniale, galleria, superficie bonificata mq. 1800, tipo ordigni "schoe mine". Mine antiuomo posizionate nella galleria, già utilizzata come ricovero antiaereo e nel collegamento sotterraneo che, dall'interno del predetto tunnel, conduce all'esterno sotto l'attuale distributore.

5) Finalborgo ex Caserma Umberto I°, terreno demaniale, muri-prato, superficie bonificata mq. 2100, tipo ordigni

"B4"- "CS", quantità 25. Mine antiuomo ed anticarro poste a protezione della struttura militare nei due lati in cui l'edificio non confina direttamente con la pubblica via<sup>23</sup>.

6) Castel Gavone, terreno demaniale e proprietari Rocca-Cavasola, vario (*strada-campicoltura-roccioso*), superficie bonificata mq. 5600, tipo ordigni "schoe mine strappo". Il campo, ove erano state posizionate mine antiuomo, comprendeva i ruderi di Castel Gavone e la parte sottostante del monte Becchignolo ad ovest ed ad est del maniero carrettesco.

7) Castellino di Gorra, vari proprietari, superficie bonificata

mq. 476.800. Non è specificata la tipologia di ordigni, ma è verosimile fossero presenti sia mine anticarro, nei punti di possibile transito di mezzi, che antiuomo; l'area comprendeva le regioni "Castellino" e "Bado" della frazione Gorra. Un'ulteriore zona venne sminata, da parte del comando sottozona di Savona della B.C.M., in Gorra località Bracciale e Fontanelle per una superficie bonificata di mq. 39.192, trattasi della linea minata che, salendo dalla Val Pora all'altezza di Perti basso, raggiungeva la Torre di Bastia a Gorra proseguendo sul crinale verso nord, per poi scendere nella val Bottassano, ove morì Cen-

l'area coperta dalla rete.

Le sottototale persone<sup>12</sup>, tutte all'epoca residenti a Finale Ligure, hanno partecipato alle operazioni di bonifica:

- Canizzaro Rosario;
- Boncardo Giovanni classe 1889;
- Brusini Mario classe 1922;
- Fortina Arturo classe 1914;
- Maggi Amilcare;
- Pasqualini Claudio classe 1913;
- Pistolozzi Luigi classe 1924;
- Porchetto Giovanni Battista classe 1923;
- Rosa Alfredo classe 1911;
- Rossi Antonio classe 1926;
- Tortarolo Luciano classe 1925;
- Garibaldi Giuseppe.

#### NOTE

- 1) Situata in Savona sulla via Aurelia al confine con Albissola Marina;
- 2) 3° divisione di fanteria di marina "S.Marco", una delle quattro divisioni dell'esercito repubblicano;
- 3) Fino ad allora sede del Comando Provinciale della G.N.R.;
- 4) Così chiamati gli appartenenti all'esercito della Repubblica di Salò (1943-1945);
- 5) Senza paga, ricevettero retribuzione, in parte, per il periodo dal 1 ottobre al 15 novembre 1945;
- 6) Dal 28.03.1955 via Cimarosa;
- 7) Anche se difatti terminò le operazioni ufficiali il 15 novembre 1945;
- 8) Dal 04.02.1947 Ministero della Difesa;
- 9) Ricerca, localizzazione, scoprimento, rimozione e distruzione di tutti gli ordigni e residuati bellici interrati;
- 10) Termine delle operazioni di bonifica nella provincia di Savona;
- 11) Verificare completamente tutto il terreno senza tralasciarne alcuna parte;
- 12) Chiedo venia qualora avessi dimenticato qualcuno.

#### Sminatori

Dopo l'esplosione della galleria "Valoria" che il giorno 8 maggio 1945 causò 74 morti e centinaia di feriti tra la popolazione civile, il C.L.N. di Savona emise un'ordinanza con la quale istituì un corpo di volontari con il compito di salvaguardare l'incolumità pubblica, mediante una diuturna vigilanza dei depositi di esplosivo abbandonati ed alla provvisoria recinzione ed indicazione dei campi minati.

A tal fine venne costituita la "Sezione Rastrellatori Esplosivi dell'A.N.P.I." il cui comando fu assegnato al Rag. Basso Fernando "Tenente Nando" appartenente alla formazione partigiana "Mauri". Tuttavia, non potendo bastare la sola vigilanza, ma dovendo altresì neutralizzare gli ordigni presenti sul territorio, il "Tenente Nando" utilizzò per la necessità tutti gli ex pionieri della Divisione "S.Marco" che erano ristretti nel campo di concentramento, ubicato nell'ala destra del Seminario Vescovile sito in Savona località Villetta<sup>3</sup>, di cui era comandante. La "Sezione Rastrellatori Esplosivi dell'A.N.P.I." assunse il nome "Seminario" ed, agli esperti guastatori ex "repubblicini", furono affiancati come aiutanti altri prigionieri con mansioni di recupero del materiale bellico disinnescato od abbandonato.

Il 25 luglio 1945 l'A.M.G. ordinò di sciogliere tutti i campi di concentramento e di conseguenza, essendo la "Sezione Rastrellatori" inserita nel campo medesimo, dovettero essere rilasciati tutti gli internati adibiti al lavoro di bonifica e disinnescamento degli ordigni.

Il Prefetto di Savona, con ordinanza datata 27.07.1945 nr. 395 Div. Gab., autorizzò la predetta Sezione a precettare per un periodo minimo di 30 giorni, per essere destinati a lavoro obbligatorio<sup>5</sup>,

tutti coloro che avevano aderito alla Repubblica di Salò, i quali, dopo un breve corso tenuto dagli specialisti volontari dell'ex Divisione "S.Marco", vennero avviati al lavoro presso i vari comuni della provincia.

Il 5 agosto 1945 la sede della sezione venne trasferita in Savona via Libia<sup>6</sup> nr. 3 presso gli ex bagni popolari e qui rimase fino al 28 dicembre 1945<sup>7</sup> allorché quella Prefettura comunicò che la sezione doveva ritenersi sciolta e che ad essa sarebbe subentrato il Comando sottozona B.C.M.

Il neonato stato italiano demandò al Ministero della Guerra<sup>8</sup>, l'espletamento dell'attività specifica<sup>9</sup> B.C.M. con Decreto Legislativo Luogotenenziale 12.04.1946 nr. 320, a tal fine l'Italia venne quindi suddivisa in cinque zone di competenza:

- 1 Genova per il Piemonte e la Liguria;
- 2 Bologna per il settore emiliano, il circondario di Pesaro e Ancona, le Tre Venezie con esclusione del settore di Gorizia e Trieste;
- 3 della Toscana;
- 4 di Roma per il Lazio, gli Abruzzi e il comprensorio di Perugia;
- 5 di Capua per il Molise, la Campania e la Sicilia.

Da esse si articolarono 20 Comandi di Sottozona con 79 Nuclei B.C.M. e 233 Sezioni B.C.M. comprendenti 710 squadre di Rastrellatori di Mine di circa 3-4 elementi ciascuna.

L'attività anzidetta si protrasse fino al 30 giugno 1948<sup>10</sup> avvalendosi, oltre che del personale militare dell'Arma del Genio, anche di ditte civili, ove erano confluiti molti appartenenti alla disciolta sezione rastrellatori, alle quali venivano subappaltati i lavori.

Il transito di competenze nella gestione della bonifica generò controversie per il

riconoscimento di retribuzioni od indennità non percepite, nonché polemiche per la concessione di appalti a società private di appezzamenti di terreno già precedentemente sminati.

Il responsabile dello sminamento nel finale, Comandante del locale distaccamento della "Sezione Rastrellatori", era Naldini Mario classe 1917 già Capitano di artiglieria nel Regio Esercito.

Il figlio Paolo ricorda che il padre gli raccontò episodi tragici come il recupero del corpo del povero Venturino, da lui effettuato poiché nessuno osava addentrarsi nel campo minato e l'esplosione di una mina durante le operazioni di bonifica, sempre a Gorra, che ferì gravemente un collega poi trasportato su di un carretto spinto a braccia all'ospedale Santa Corona ove gli amputarono una gamba, ma si salvò.

In una circostanza invece Naldini Mario temette seriamente per la propria incolumità, non tanto per lo scoppio di ordigni quanto per le botte di concittadini: l'episodio accadde a Varigotti quando dopo aver ammicchiato il tritolo sulla spiaggia gli sminatori diedero fuoco allo stesso dimenticandosi di togliere un detonatore. L'inevitabile esplosione fu talmente forte che, pur non arrecando danni a persone opportunamente riparatesi, ruppe moltissimi vetri delle abitazioni del luogo provocando l'ira dei residenti che li accerchiarono con intenzioni bellicose desistendo solo alla promessa di un tempestivo risarcimento dei danni patiti.

Alla domanda del figlio su come fosse possibile "andare a reu"<sup>11</sup> Mario rispose che ogni sminatore aveva una zona delimitata da bonificare ed usava una griglia con tanti quadretti inserendo negli stessi, uno per uno, il sondino per verificare la presenza della mina fino a completare

ta Andrea.

Erano presenti altri punti minati di cui ci è rimasta la sola memoria orale:

- quello dove morì Venturino Marco, sulla Caprazoppa nel luogo soprastante l'attuale rotonda con il bivio per il casello autostradale, con ordigni posti a protezione di una costruzione in legno utilizzata dai "S.Marco" come punto di controllo lungo la strada per il Melogno;
- ordigni posizionati lungo la strada Finale-Feglino, a monte ed a valle della stessa, in località Sanguinetto all'altezza del bivio per l'attuale discarica di inerti, ove perse la vita Decia Giuseppe;
- altre mine erano posizionate come protezione intorno a strutture militari, od adibite a

tale uso, anche di dimensione ridotta e/o temporanea, sparse nel territorio.

Nell'immediato dopoguerra sono stati resi inerti migliaia di residuati bellici che venivano accatastati nelle piazze senza alcun controllo; i bambini giocavano con i detonatori di bachelite facendoli esplodere come fossero semplici "micette"<sup>24</sup>. Oggi, fortunatamente il pericolo della presenza di ordigni esplosivi dovrebbe essere del tutto scongiurato, ma attenzione, il condizionale è d'obbligo, occorre sempre prestare la massima attenzione evitando qualsiasi tipo di contatto con oggetti riconducibili, per forma e collocazione, a quelli citati.

NOTE

- 1) Confezione di tritolo a forma di saponetta; attivato l'innesco e gettata in mare esplose sul fondo provocando la morte dei pesci presenti;
- 2) Il ceppo;
- 3) Siglato TNT, esplose solo se innescato da detonatore;
- 4) Bicchiere di liquore;
- 5) S.R.C.M. (Società Romana Costruzioni Meccaniche) mod. 35 in alluminio;
- 6) Con la falce messoria;
- 7) Si trovava a raccogliere cibo per i conigli nelle fasce;
- 8) Secchio con il fondo di vetro, utilizzato per vedere sotto il livello dell'acqua;
- 9) Nei documenti è indicata come causa di morte "esplosione mina da guerra", ma non sono precisate dinamica e località;
- 10) Impresa tedesca addetta alla costruzione di infrastrutture militari con utilizzo di manodopera civile del luogo;
- 11) Una scorciatoia;

- 12) Era nel bosco a raccogliere legna;
- 13) Bonifica Campi Minati;
- 14) Strumento, con centralina nella schiena dello sminatore, che emetteva un sibilo di sempre maggiore intensità man mano che lo si avvicinava alla mina;
- 15) Archivio di Stato di Savona;
- 16) Amministrazione militare alleata dei territori occupati in carica fino al 31.12.1945;
- 17) Dati verosimili, ma non accertati nel dettaglio;
- 18) Non c'erano cinghiali, daini e caprioli come oggi;
- 19) Faldone Anpi busta 6 "sminamento";
- 20) Storico "de Vaigotti";
- 21) Il marò della Divisione S.Marco Ammirata Carmine, ventiduenne di Bisignano (CS), deceduto il 13.02.1945;
- 22) Un poco scemotto;
- 23) Via Aquila e via Fiume;
- 24) Piccoli petardi di colore verde o rosso con accensione a miccia.

## Un piccolo recupero della memoria storica a Magnone

di Pino di Tacco

Recuperiamo un po' di memoria Storica. Non ci cambierà la vita, ma trovo giusto ricordare alcune cose dimenticate nel tempo, anche per rispetto e per onorare il ricordo di chi queste cose ha istituito ed in cui ha creduto. Andiamo a fare due passi nella parrocchia di Magnone, oggi Comune di Vezzi Portio. Nello specifico, facciamo una visita alle due cappelle di Santa Libera e San Giacomo:

Secondo la relazione fatta dal parroco al Vescovo GB Ceruti nella visita pastorale del 20 luglio 1869, riguardo le due cappelle di Magnone, Santa Libera e San Giacomo, scrive l'allora parroco:

La dedicazione ESATTA di Santa Libera (o Liberata) è: (nell'ordine) Nostra Signora della Misericordia, Santa Liberata e San Bernardino (da Siena).

La dedicazione ESATTA di San

Giacomo è: (nell'ordine) Nome Immacolato di Maria Santissima, San Giacomo (Maggiore) e Sant'Anna.

Le due chiesette hanno quindi tre dedizioni ognuna, e quel-

le con cui oggi sono conosciute sono le seconde per entrambe. In dette cappelle nei tre giorni delle feste dei rispettivi Santi (e Madonne) si celebra(va) la Messa Cantata.



Da sinistra: Santa Libera e San Giacomo

# Un dipinto rinascimentale di Finalborgo ritrovato al Museo Puškin di Mosca: l'Apparizione della Vergine a San Bernardo, di Raffaele de' Rossi, datata 1510, proveniente dal convento di Santa Caterina

di Magda Tassinari

Un ritrovamento davvero avventuroso e fortunato quello della pala di San Bernardo, in origine nella chiesa del convento di Santa Caterina di Finalborgo, che si riteneva ormai perduta per sempre. Ma il dipinto ora ritorna, anche se solo idealmente, a Finale, resistendo indenne a una serie molto complicata e curiosa di vicissitudini che l'hanno visto attraversare l'Europa per quasi due secoli.

A Mosca, tre estati fa, un giovane ricercatore dell'Università di Lecce, Andrea Fiore, stava studiando i dipinti veneti del Cinquecento nei depositi del Museo Puškin. Qui si imbatte in una tavola bella e singolare che lo incuriosisce per l'attribuzione e la provenienza: l'opera, raffigurante l'Apparizione della Vergine a San Bernardo, datata 1510, è assegnata dal museo al pittore cremonese Boccaccio Boccaccino; inoltre, sul retro del dipinto, la vecchia etichetta di un'asta londinese ne riporta la provenienza dalla chiesa di San Domenico a Savona. Perplesso e incuriosito Andrea Fiore riferisce la propria scoperta a Marco Tanzi, il professore che lo sta seguendo per il dottorato, studioso proprio di Boccaccino e autore di una monografia sul pittore. Questi, data la provenienza della pala, consiglia all'allievo di rivolgersi al savonese Massimiliano Caldera, storico dell'arte della Soprintendenza piemontese e noto esperto di pittura ligure del Quattro e del Cinquecento. Quando Caldera apre l'immagine allegata alla mail, capisce immediatamente, con grande sorpresa ed emozione, di aver ritrovato un dipinto che inseguiva da più di quindici anni: quello descritto da Car-

lo Giuseppe Ratti alla fine del Settecento, prima delle soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi, come un «San Bernardo che tiene dello stile del Perugino» collocato nel convento dei Domenicani non di Savona ma di Finalborgo.

È partita così da parte dei due studiosi, uno di Lecce e l'altro di Savona, un'appassionante indagine tra Mosca, Londra, Firenze e la Liguria. Escluso subito che l'opera potesse arrivare dal San Domenico di Savona, ne veniva confermata invece l'origine finalese. Nella chiesa di Santa Caterina era esistito, infatti, un altare in uno spazio ottenuto nel Cinquecento «sfondando la fiancata settentrionale della chiesa, sfruttando così l'esiguo cuneo interposto con l'attiguo chiostro», come ricorda Giovanni Murialdo, dedicato a San Bernardo dai Careno, una ricca famiglia di mercanti.

Probabilmente grazie alla suggestiva attribuzione di Carlo Giuseppe Ratti, che involontariamente l'aveva reso favorevole alla vendita, al momento della chiusura del convento il dipinto è ritirato dalla famiglia e in seguito venduto e introdotto nel mercato antiquario intorno al 1839. In quegli anni, gli aristocratici inglesi che soggiornano in Riviera acquistano spesso i capolavori del Rinascimento italiano. Così la nostra Apparizione a San Bernardo arriva in Gran Bretagna entrando poi nella collezione del duca Henry George Powlett (1803-1891) a Battle Abbey nel Sussex. Alla morte della moglie di Powlett, la raccolta passa a Londra in asta da Christie, Manson & Wood nel marzo del 1903: la pala di Finale è acquistata in quell'oc-



casione da un antiquario londinese come opera di Boccaccio Boccaccino e con l'indicazione erranea della provenienza dalla chiesa di San Domenico a Savona. Alcuni decenni dopo, riappare ad Amsterdam nella prestigiosa collezione del medico e connoisseur svizzero Otto Lanz (1865-1935), esposta nella mostra olandese Italiaansche kunst in Nederlandsch bezit del 1934, ma con una diversa attribuzione, sotto il nome del pittore marchigiano Cola dell'Amatrice. Durante l'occupazione tedesca dell'Olanda, gli eredi Lanz, nel 1941, sono costretti a

vendere l'intera loro collezione, compreso il San Bernardo di Finale, ad Hans Posse (1879-1942), direttore della Gemäldegalerie di Dresda, che stava raccogliendo le opere per allestire il Führer Museum di Linz, l'immenso Louvre nazista sognato da Hitler in Austria, portato avanti da Hermann Voss (1884-1969) e mai concluso. Con la capitolazione della Germania nazista e la caduta del Führer le opere d'arte radunate per il museo sono ritrovate dai Russi e dagli Americani nascoste nelle miniere di sale presso Linz. A differenza del resto della

collezione Lanz, restituita dagli Stati Uniti all'Olanda - oggi nel Museo di Maastricht - il nostro dipinto è portato dall'Armata Rossa a Mosca, dove rimane nascosto nei depositi del Museo Puškin per più di settant'anni, conservando l'attribuzione a Cola dell'Amatrice. Per una nuova assegnazione bisognerà attendere il 2014 con il catalogo del 'fondo tedesco' del museo moscovita curato da Victoria Markova, conservatrice della sezione di pittura italiana del Museo Pushkin di Mosca, nel quale la studiosa, non ritenendo accettabile l'attribuzione al marchigiano Cola, riassume la pala, seppur in maniera dubitativa, a Boccaccio Boccaccino. È con quell'attribuzione che Andrea Fiore, potendo accedere ai depositi, la osserva e, per una fortunata intuizione, ne relaziona al proprio docente. Ricostruita la lunga catena di eventi che hanno portato l'opera da Finalborgo fino a Mosca, Fiore e Caldera ne propongono oggi l'attribuzione a Raffaele de' Rossi per le evidenti affinità di stile con l'opera sua più nota, la pala con San Biagio nella collegiata di Finalborgo,

da poco recuperata con un attento restauro e ricollocata nella cappella a destra del presbiterio. Entrambi i dipinti sono, infatti, caratterizzati da una serie di vistosi rimandi alla pittura fiorentina del primo Cinquecento, in particolare a Filippino Lippi, a Fra Bartolomeo e a Piero di Cosimo. Originario di Firenze, Raffaele de' Rossi si trasferisce in Liguria all'inizio del sedicesimo secolo accolto dai Domenicani liguri che gli passano i primi incarichi a Finale, a Genova e a Taggia; condurrà quindi una lunga e fortunata carriera nella Riviera di Ponente da Albenga a Porto Maurizio, da Ventimiglia a Sanremo, avviando a Diano un'attissima bottega familiare portata avanti dal figlio Giulio e dal nipote Ottavio.

L'importante ricerca svolta da Caldera e da Fiore - ospitata nell'ultimo numero di "Nuovi Studi", una tra le più prestigiose riviste italiane di storia dell'arte - ha dunque permesso di riportare idealmente sul nostro territorio un'opera di grande interesse per il Rinascimento in Liguria, di cui Finale può nuovamente fregiarsi con orgoglio.



## Circolo di Lettura Finalese

Con l'Assemblea costitutiva del 21 marzo 2016 si aprì a Finale Ligure in Via Pertica 24 (di fronte al Palazzo Comunale e presso la Consulta del Volontariato) il "Circolo di Lettura Finalese" che, con il 2020, è così entrato nel quinto anno di attività ed è unito idealmente agli altri circa 500 Gruppi di lettura presenti in Italia. Nonostante l'impossibilità attuale degli incontri presso la sede (causa pandemia) sono continuati i contatti via internet, ma si spera di poter presto dialogare con la presenza di tutti i soci. Il Circolo è formato da un gruppo di persone che

amano leggere e desiderano riunirsi per parlare dei libri letti, analizzarne i punti di vista, alimentare la curiosità culturale e confrontare le diverse opinioni. Ovviamente tutti possono iscriversi gratuitamente e partecipare al dialogo.

La Coordinatrice pro tempore cura il registro degli iscritti e segnala a tutti le proposte pervenute (anche via internet) dai soci che non possono essere presenti agli incontri.

Il Circolo promuove anche iniziative e scambi culturali con nuovi autori. Nello scorso anno c'è stato un interessante collegamento con il "Club del

di Marina Fasce, coordinatrice pro-tempore

Libro" di Tovo San Giacomo in occasione di una loro presentazione pubblica.

I soci possono mettere a disposizione di tutti, gratuitamente, un certo numero di libri per scambi. Tutti i volumi sono custoditi nell'apposito armadio collocato presso la sede.

L'Assemblea dei soci ha cadenza mensile (normalmente il primo lunedì) con un programma di attività deciso nella riunione precedente.

E' superfluo ricordare a chi ama la lettura, il suo valore culturale, civile e di crescita personale.

E poi, come tutti sanno, leggere fa bene alla salute.



Le iscrizioni sono sempre aperte... nuovi amici, nuove idee.



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure  
Tel 019692914 - Fax 019680312  
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande  
in movimento**  
www.casanovabevande.it

# Beppe Rosso: il prezzo della libertà

di Roberta Grossi

Da molti anni a Finale, sosta nella stessa abituale postazione, un singolare signore intento a chiedere un piccolo aiuto ai passanti, con accanto l'immancabile sacca contenente pennelli, tele e album, del quale colpisce il contrasto tra l'aspetto trasandato ed il modo signorile ed educato di rivolgersi alle persone, nonché l'eccentrica consuetudine di parlare tra sé e sé con un certo fervore.

Ascoltando il racconto della sua vita, ho assecondato la mia insita e primitiva curiosità verso le più svariate forme del vissuto umano, in particolare verso quelle che differiscono di luoghi comuni, nelle quali la persona possiede una posizione individuale che tanto differisce da quella comune. Scrivendo di lui, ho tentato di farlo nel modo più puro che mi è stato possibile, liberando la mente da pregiudizi e schemi mentali così difficili da stradicare e che talvolta impediscono di avvicinarsi al prossimo senza essere preventivamente dotati di un ingombrante bagaglio di giudizi fondati sul "sentito dire", sul "così deve essere"... Fondato sul nulla.

L'aspetto dal quale sono stata inizialmente colpita, è la sicurezza anche nella precarietà del suo vivere, seppur la sua, non sia stata una precisa scelta di vita, egli non teme la solitudine, si è organizzato e con essa ha sviluppato una sorta di dimestichezza e familiarità.

Non mi piace darne una collocazione caratteriale e umana; c'è una specie di conformismo, nelle biografie e nella vita comune, che tende a inserire ciascuno in determinate categorie, al quale io non ubbidisco, preferisco limitarmi a raccontare la persona, per quello che vedo, che sento e che mi viene dalla stessa raccontato.

Beppe Rosso vive nella nostra

cittadina da ben diciassette anni; la sua è un'esistenza ai margini, fatta di ricoveri di fortuna, talvolta precari, aiutato da una comunità che, in parte, lo appoggia e lo sostiene.

Rosso esula dalla regolarità del vivere civile, vuoi per scelta e vuoi per adattamento alle controversie della vita, con le quali, suo malgrado, è stato costretto ad adeguarsi.

"O mangi sta minestra o salti dalla finestra. La minestra è avvelenata e la finestra è quella del settimo piano!"... Con queste righe, chiare e ironiche egli ha voluto sintetizzare il concetto.

Il pittore Giuseppe Rosso non è un artista comune; egli pratica la sua arte, talvolta, su supporti improvvisati, quali cartoni, pareti, perfino ante di mobili di recupero; ciò a volte è dovuto ad una precisa scelta, altre volte alle contingenze che lo costringono ad arrangiarsi con ciò che trova, tutto viene bene quando l'ispirazione del momento va catturata prima che possa svanire, così come si sfaldano le nuvole nei cieli, cosa che accade, immagino, nella mente di ogni artista, sia esso un musicista, uno scrittore, uno scultore, o altro.

Giuseppe Rosso nasce a Torino, all'Ospedale Ginecologico del S. Anna il 22 giugno del 1953. Rammenta, quasi come una sorta di nefasta premonizione, l'infelice commento di una zia, che non aveva remore alcune nell'esprimere i suoi pensieri: ella alla vista del neonato Giuseppe, disse in uno stretto dialetto piemontese, che purtroppo egli non era affatto un bel bambino...

Un curioso aneddoto che potrebbe comprovare una innata e forse ancora inconsapevole propensione verso la pittura, risale all'epoca in cui egli frequentava le elementari alla Silvio Pellico: a quei tempi si dava molta



importanza alla bella calligrafia e frequenti erano gli esercizi di copiatura delle diverse lettere dell'alfabeto in corsivo; ebbene Beppe ricorda di aver ricevuto alcuni scappellotti dal padre, in quanto era solito al posto del puntino sulle "i", disegnare il volto di un indiano e proprio non voleva saperne di correggersi...

Il padre, lo portava talvolta ad alcune mostre, oppure a visitare il Museo degli Uffizi, la Villa di Gabriele d'Annunzio sul Lago di Garda, la sua attenzione era altresì catturata dai modelli e mannequin che aveva sovente modo di osservare quando si recava da una zia che faceva la sarta e lo coinvolgeva nei disegni che le erano utili per la sua attività e che stimolavano la fantasia e la neonata propensione del piccolo Giuseppe per il disegno.

Giunto il momento di scegliere

la scuola superiore, con molto dispiacere del padre, che avrebbe voluto si indirizzasse verso una scuola tecnica, scelse il liceo artistico, conseguendo il diploma nel 1970.

Il pittore ha avuto storie piuttosto controverse negli ambienti scolastici, caratterizzate da sospensioni, bocciature e voti che, come lui ricorda con ironia << erano 5,5,5,...insomma era tutto "rosso">> e quando un anno scolastico filava liscio, lui commenta <<...non si sa bene perché...>>.

Riuscì, infine, a conseguire il diploma con la votazione di 42/60 e si iscrisse alla Facoltà di Architettura, seppur non conseguendo la laurea.

All'incirca a questi anni, precisamente al 1972, risale la sua prima mostra, in una piccola ma prestigiosa galleria di Torino.

La prima esperienza lavorativa, durante gli studi universitari,



fu alla Utet Unione Tipografica Torinese, dove si occupava di correzione e rivisitazione delle voci del dizionario di ingegneria, impiego che ebbe la durata di otto-nove mesi, poi si licenziò. Si impiegò quindi presso la Lamet, azienda di Grugliasco, come disegnatore tecnico, per altri otto-nove mesi. In seguito lavorò presso la Dipla, un'azienda di distribuzione volantini, per tre anni, fino al 1982.

Successivamente si trasferisce con la famiglia in campagna nel cuneese, dedicandosi a lavori agricoli, non tanto per passione, ma per accontentare i famigliari e qui vive fino al 1996.

L'attività pittorica in questi anni alterna momenti di operosità ad altri di sospensione, dovuti a crisi personali, causate dall'interruzione di una relazione sentimentale e all'uso di sostanze stupefacenti. Egli non ha alcuna difficoltà a raccontare di questa parentesi della sua vita, ma ci tiene molto a puntualizzare di non essersi mai considerato un ex-tossicodipendente, motivando la sua affermazione con il fatto di non aver mai avuto bisogno di ricorrere a centri di disintossicazione, nemmeno di aver mai avuto questioni di tipo legale, né di aver mai arrecato danno altrui.

Passato il periodo di disagio personale, nel 1989 ricomincia a dipingere con una certa continuità, essendo venuto in contatto con persone con le quali condivideva interessi, affinità intellettive nel campo della pittura, della poesia e della concezione della vita in generale, persone che lo aiutarono ad uscire dall'ambiente agricolo per poter seguire quella che era la sua naturale vocazione. Dalla loro frequentazione, scaturì un'iniziativa che sfociò nelle prime esposizioni di opere del pittore; nel 1991 presso la scuola elementare di Busca, dove espone tra gli altri, dei ritratti di alcuni abitanti del paese, presso la Chiesa di San Rocco a Bra, nel

1993 e in una libreria nel centro storico di Torino, nel 1996, dove espone una serie di dipinti di cani e altri animali e i ritratti degli abitanti del paese di Busca. Tali amicizie non erano viste con piacere dai famigliari che hanno sempre ostacolato la passione di Rosso per l'arte, causando l'inizio di inevitabili contrasti; il lavoro agricolo iniziava a stargli stretto, limitando l'indole libera e creativa del pittore. Si può dire che la famiglia non è mai stata per Rosso quel rifugio caldo e sicuro, dove trovare affetti e incoraggiamenti, ma causa di un lungo e doloroso periodo di disagio personale, che lo ha obbligato a ricorrere alle cure di uno psicoterapeuta. I conflitti famigliari si acuiscono quando, nel 1995, i genitori acquistarono un rustico dove trascorrere insieme l'estate a Sampeyre in Val Varaita, intestandolo a lui e alla sorella. Presto la convivenza divenne impossibile: egli non aveva lo spazio, la serenità e la tranquillità necessari per poter dipingere; si decise a vendere la sua parte di proprietà alla sorella e, con il ricavato, trovò una sistemazione adatta ai suoi scopi in una località poco distante, a Villar di Sampeyre.

Nel 1997 gli scontri con i famigliari giunsero al culmine e sfociarono con la richiesta, da parte di questi ultimi, della curatela nei suoi confronti. La vita per lui, da questo momento, divenne difficile e cambiò in modo radicale: abbandonò la casa a Villar di Sampeyre, per ritornare a Torino, dove gli venne assegnata la residenza in Via Casa Comunale numero 1, ovvero la residenza che viene data alle persone senza fissa dimora e qui visse fino al 2002, anno in cui si trasferì definitivamente a Finale, anche se già la frequentava dal 1997, per via di amicizie con persone del posto.

<<Ho perso le comodità del vivere, ma ho acquistato la libertà del poter fare, seppur in mezzo



a mille difficoltà, ciò che più amo>>, commenta Rosso.

Sovente soffermandomi a chiacchierare con lui, veniamo interrotti da passanti; chi gli allunga una moneta, chi si ferma per un saluto, una breve battuta scherzosa, chi attende la fine della nostra discussione per intrattenersi con lui.

Tuttavia, una volta, una sola volta il pittore si è quasi lasciato scappare il fatto di essere oggetto di scherno e di calunnie da parte di alcune persone, le quali, piuttosto frequentemente, gli si rivolgono in malo modo. Ho notato in lui, una sorta di orgoglio, che gli impedisce di voler passare per un "perseguitato" o

se si preferisce, "oppresso"; egli è ben lontano dal voler suscitare compassione, come lui stesso spesso ripete "Non mi piace fare la vittima e nemmeno esserlo!", ma si assume la responsabilità di come conduce la sua vita.

"Esistenza ben poco comoda che io non ho scelto, non è dipesa dalla mia volontà" com'egli dice.

Esistenza della quale, aspirerebbe di certo a migliorarne le condizioni, se possibile, grazie al ricavato della sua arte. Giuseppe Rosso possiede una vasta cultura e una proprietà di linguaggio e di espressione degne di un letterato, anche se alcuni lo considerano una persona al-

quanto bizzarra, al punto da rasentare la follia.

<<I pittori e i letterati dai magni agli infimi, che non sono stati sedotti da una qualche forma di vizio, sempre sono passati per un pochetto esangui>>, sostiene Rosso.

Le dimore del pittore sono sempre state alquanto precarie e provvisorie, avendo egli sempre rifiutato le sistemazioni che gli erano state offerte; il suo rifiuto è da ricercare nel temperamento indomito che mai avrebbe potuto sottostare ai compromessi e alle intromissioni da parte dei servizi sociali nel suo modo di vivere. I primi tempi, egli si arrangia a dormire sotto le barche sulla spiaggia, il primo tetto è stato quello della canonica della chiesa di San Cipriano a Calvisio, dov'è rimasto per circa un anno. Ha poi trovato ricovero per un paio di anni presso le vecchie colonie di Finalpia, poi trasformate in garages, quindi si è trasferito nel vecchio cimitero, sempre a Pia, in alcuni dehors, in una grotta dietro al Castel Franco, sulla Caprazoppa e anche nei pressi del dismesso albergo Calcagno. Ha poi trovato sistemazione in piccoli casotti abbandonati nei pressi di Monticello, dove ha vissuto per molti anni, abbandonandoli a causa di dissidi con i proprietari e trasferendosi in una roulotte in località Cornei.

Rosso fa conoscenza con alcune persone residenti all'Aquila che vedendo i suoi lavori gli offrono, in quella zona, un'ubicazione dove è rimasto a dipingere per alcuni mesi.

Numerose sono state le sue mostre: a Calice al Museo della Casa del Console nel 2008, nel settembre dello stesso anno le sue opere sono esposte a Villa Cambiaso a Savona, dove non ha partecipato personalmente a causa di difficoltà burocratiche e anche perché infastidito dall'ambiente che, a suo dire, dava troppa importanza al modo di presentarsi della per-

sona, piuttosto che alla sostanza e al valore delle sue opere. Poi ha tenuto un'altra mostra a Toirano, nell'aprile del 2009, insieme allo scultore e pittore Mario Nebiolo presso il Palazzo del Marchese; entrambi usano talvolta supporti "precari", dai cartoni di Rosso alla pittura su rocce di Nebiolo.

Il 22 dicembre del 2009 si tiene il vernissage personale al Varigotti's bar a Varigotti, il 30 dicembre dello stesso anno, mostra personale nella hall del residence Moroni, un'altra si è tenuta presso il teatro Aycardi di Finalborgo. Espone alla Galleria Punto2 nel 2013.

Poi a Genova, quartiere Alvaro, in una quadreria; alla torretta di Villa Francesca all'Aquila vengono esposti alcuni lavori e altri nel Natale del 2014 in Via del Pullupice, nei pressi della Basilica di Finalmarina, con Mario Nebiolo. Poi ha partecipato anche ad una mostra in Svizzera; si trovava presso la galleria Ghiglieri il suo dipinto di un Cristo relativo a tale mostra.

Nel luglio del 2017, presso la Croce Bianca di Finale Ligure, insieme allo scultore Mario Nebiolo, si tiene una mostra accompagnata dall'intrattenimento musicale del maestro Paola Arras.

Dal 15 agosto al 15 settembre 2018 sono esposte alcune sue tele presso l'atrio della Sala Galesio ed infine, nell'estate 2019, sempre insieme allo scultore Nebiolo, altra esposizione ad Albisola.

La pittura di Giuseppe Rosso, è figurativa, il che significa che si riconoscono e si comprendono le figure e le forme, non è dunque una pittura astratta. Egli è incuriosito dal processo di decomposizione, di come il trascorrere del tempo, modifiche gli aspetti di piante, frutti ed animali; egli ne osserva e ne raffigura i vari stadi del cambiamento, arrivando anche, nel caso di carcasse di animali, ovviamente trovati già privi di



L'attuale abitazione del "Maestro"

vita, a disegnarne le ossa, interessandosi anche all'aspetto anatomico del soggetto.

Durante la composizione di autoritratti, capita talvolta un fatto curioso; l'autore si mette allo specchio e quasi si perde nell'intento di riprodurre una parte anatomica ed un'altra e si ritrova, al termine dell'opera, ad avere disegnato un'altra persona, che non è più lui.

La complessità della sua opera è accentuata dalle parole, o frasi, che a volte, compaiono sulle sue tele, dal significato all'apparenza poco comprensibile. Non si tratta, a suo dire, di una sorta di titolo, ma piuttosto di frasi, o termini, scritti sull'onda dei pensieri del momento, pensieri dei quali, non sempre conserva il ricordo e la motivazione che ha spinto a scriverli e addirittura essi possono assumere, col tempo significati differenti, quasi fossero, come a lui piace dire, una sorta di "porta aperta" che lascia il tempo e il modo di dare, in seguito, un'interpretazione, una chiave di lettura, oppure un titolo al dipinto.

Ho tentato di dare una visione il più possibile completa dell'uomo e dell'artista Giuseppe Rosso, compito reso ancor più difficile quando il "fuori" è troppo diverso per capire cosa c'è "dentro". Sotto quell'apparente e rassegnata eterna pazienza, egli cova so-

gni e speranze mai represses, ma solo accantonate in attesa di un evento che possa portare l'atteso cambiamento; nel suo caso potrebbe trattarsi di una meritata gloria, oppure di una rivincita nei confronti delle avversità di una vita. La brace della rivalsa è malamente repressa e mal celata dietro uno sguardo nocciola che, a tratti, tradisce una prepotente passione.

Un giorno gli ho dato un passaggio in auto. Giunti in Val Cornei, nei pressi dell'omonima pizzeria, lo faccio scendere e, da qui, si incammina per un sentiero che si immette nel bosco. Prima di ripartire lo osservo per un momento e penso di avere di fronte una visione un poco fuori dal tempo e quasi fiabesca; nel mondo di oggi, dove tutto corre veloce, dove il benessere è talvolta eccessivo e superfluo, dove la tecnologia ha preso possesso delle nostre vite e purtroppo, a volte, anche della nostra mente, fa effetto vedere quell'uomo sparire nella selva e pensare alla sua singolare quotidianità...

Giuseppe Rosso è un artista e un uomo che si arrangia a vivere tra molte difficoltà, ma questo è il prezzo che consapevolmente ha deciso di pagare, suo malgrado, pur di non perdere il bene che a lui è sempre stato più caro: la libertà...



# Gli anni di Giacomo Del Carretto

di Guido Araldo

Il 2 febbraio 1259, giorno della Candelora, il podestà di Cuneo Raymond Asinaro firmò un trattato con Nizza Marittima per il commercio del sale. Due mesi dopo, il 2 aprile, undici notabili cuneesi, in combutta con l'abate di Pedona, oggi Borgo San Dalmazzo, avanzarono la proposta di abbandonare la tradizionale alleanza con il Comune di Asti, troppo disattenta ai problemi di Cuneo, e di scegliere come nuovo protettore il conte di Provenza Carlo d'Angiò. La proposta di dedizione fu approvata il 10 luglio dall'assemblea comunale costituita da 140 capifamiglia, dopo accese discussioni.

Quattordici giorni dopo questo cambiamento di alleanza divenne ufficiale a Pignans, nelle vicinanze di Hyères, di fronte ai legati di Carlo d'Angiò. Le conseguenze di questo accordo non tardarono a manifestarsi!

Quell'anno stesso la scelta effettuata da Cuneo fu imitata dall'abate Tommaso di San Dalmazzo, dagli abitanti delle villenove di Mondovì e Savigliano, e anche dal Comune di Alba; poi fu la volta di Cherasco e Benevagienna. Infine, facendo buon viso a cattivo gioco, anche il marchese di Ceva effettuò questa scelta di campo. Invece, si opposero risolutamente ad un simile accordo il Comune di Asti, il comune di Fossano e il marchese Giacomo Del Carretto, che aveva ereditato dal padre Enrico II il marchesato esteso da Finale a Novello, con vari possedimenti in Val Tanaro, nei Roeri e nel Monferrato.

Il conte Carlo d'Angiò, principe estremamente dinamico, intravede l'opportunità di un'espansione verso la Liguria e cominciò a premere in direzione della marca di Giacomo Del Carretto, nonostante la tregua di Castagnito del 21 febbraio 1260 firmata tra Asti e i Provenzali, in occasione della quale il mar-

chese pare avesse mantenuto un atteggiamento equidistante ed equilibrato. Due anni dopo i soldati di Carlo d'Angiò entrarono nella marca carrettesca provenendo da Ceva, scesero in Val Bormida e occuparono il castello più importante lungo la strada per Savona: quello di Cosseria. A questo punto, sentendosi direttamente minacciati, accorsero i Genovesi, per impedire ai Provenzali di procedere oltre: ne arrestarono l'avanzata e assediaron per un anno il castello di Cosseria, finché gli uomini di Carlo d'Angiò non si ritirarono.

Dopo questi eventi Carlo d'Angiò fu attratto da ben altro bottino: il Regno di Sicilia con tutto il Meridione d'Italia, offertogli dal papa che si sentiva soffocato dalla potenza della casata di Svevia, detentrici di due troni: quello dell'impero, a settentrione dei possedimenti pontifici, e quello di Sicilia a meridione. Un accerchiamento che andava spezzato a tutti i costi e pertanto gli eredi di Federico I andavano spazzati via!

Nel 1261 era diventato papa, con il nome di Urbano IV, il francese Jacques Pantaléon da Troyes che continuò risolutamente la politica contro i ghibellini dei suoi predecessori. Nel 1263, d'accordo con il re di Francia, scomunicò Manfredi, il figlio di Federico II, lo dichiarò decaduto come re di Sicilia e si affannò a cercare un suo sostituto. Dapprima offrì la corona a Edmondo il Gobbo, figlio del re d'Inghilterra, ma nel frattempo lo zio di Edmondo intendeva diventare re d'Inghilterra per ambire al titolo imperiale. Fu allora che il re di Francia indicò per la corona suo fratello, Carlo d'Angiò, conte di Provenza ed immediatamente il potente cardinale Riccardo Annibaldi lo acclamò senatore e governatore di Roma.



La battaglia di Tagliacozzo

L'anno successivo morì Urbano IV e il suo successore Clemente IV non soltanto rinnovò la scomunica a Manfredi, ma indisse una crociata contro di lui: crociata affidata ovviamente a Carlo d'Angiò, che arrivò a Roma il 14 maggio 1264 e il 28 giugno ottenne la corona del Regno di Sicilia. Lo raggiunsero 30.000 uomini in arme, che si erano concentrati ad Alba, e l'impresa militare gli arrise il 26 febbraio a Benevento, quando sconfisse l'esercito di Manfredi, tradito da molti baroni. Una battaglia che non soltanto permise a Carlo d'Angiò di conquistare il regno di Sicilia, ma permise il trionfo dei guelfi in tutta l'Italia ad eccezione di Verona, Pavia e Pisa: città fedeli alla casata di Svevia. Di fronte ad un simile disastro nel quattordicesimo Corrado di Svevia, noto come Corradino, il loro campione e lo supplicarono di venire in Italia dalla Germania. Fu così che l'anno successivo, il 1267, l'ultimo discendente di Federico I (era figlio dell'imperatore Corrado IV e di Elisabetta di Baviera) lasciò la



città di Landshut in Baviera con 4.000 cavalieri e 6.000 fanti, per venire in Italia a riprendersi il regno di Sicilia, accolto come un trionfatore in Val Padana. In questo suo lungo viaggio passò nel Monferrato e in Val Bormida, allo scopo di coalizzare attorno a sé tutte le forze imperiali, poi s'imbarcò a Vado per raggiungere Roma via mare, avendo a sua disposizione la flotta di Pisa, città fedelissima alla sua casata, che proprio quell'anno aveva sconfitto nel Tirreno la flotta provenzale. Al suo seguito potrebbe essere partito anche il marchese Giacomo Del Carretto, con folta schiera di cavalieri affluiti dalla sua marca. Infatti,

come poteva esimersi il marchese Giacomo Del Carretto dall'aiutare Corradino, se aveva sposato Caterina da Marino, figlia naturale di Federico II? La liberazione del regno di Sicilia, con tutto il Meridione d'Italia, era una faccenda di famiglia!

Non vi è però documentazione alcuna della presunta partenza di Giacomo (al seguito di Corradino) mentre è molto probabile che lo stesso sia stato ospitato in Castel Govone. E' infatti assai improbabile che un ultracinquantenne partecipasse in prima persona ad una battaglia (Giacomo era nato intorno al 1215); anzi, forse era già morto prima della discesa di Corradino. In quel periodo il Marchese, forse già malato, stava perfezionando le sue disposizioni testamentarie: volle accordare ai francescani di Cortemilia il beneficio perpetuo di 6 Lire annue ed elargì 100 Lire a tutte le chiese del suo marchesato. Confermò inoltre tutte le donazioni paterne al monastero di Santo Stefano di Millesimo, inclusi 15 sacchi di frumento che ogni anno gli uomini di Novello e Bossolasco dovevano fornire alla Badessa. Queste operazioni possono essere interpretate come buon auspicio se effettivamente avesse partecipato all'impresa militare, ed anche per assicurarsi la salvezza dell'anima qualora non fosse tornato. Onorò infine certi debiti contratti con i messeri Pietro da Bossolasco, Pietro Ruffino e Nicolao Travaglio, e pagò 480 Lire per aver tolto ingiustamente il pedaggio di Gottasecca. Probabilmente tutti questi lasciti e donazioni sono da collegare al suo stato di salute piuttosto compromesso e al suo sentirsi vicino alla fine della vita. Il 23 agosto 1268 ci fu lo scontro decisivo nella piana di Tagliacozzo, dove gli imperiali incapparono in una diabolica trappola: un cavaliere fu costretto ad indossare l'armatura e gli stemmi di Carlo d'Angiò e a guidare una carica suicida,

nella quale fu inesorabilmente travolto. Tra le schiere imperiali si diffuse immediatamente la notizia che "l'usurpatore" era morto e i cavalieri di Corradino si lanciarono in massa in un caotico inseguimento dei Provenzali. Fu allora che apparvero 800 cavalieri guidati da Alardo di Valdieri e le sorti della battaglia si ribaltarono, con orribile strage. I Francesi sono soliti identificare quell'Alardo nel gran ciambellano di Francia, conestabile della Champagne, Erard de Valéry; ma gli studi di monsignor Alfonso Giovanni Maria Riberi (Monterosso Grana, 4 marzo 1876 – Cuneo, 1° aprile 1952, è stato un archeologo, storiografo e presbitero italiano), dimostrano che si trattò di Alardo da Valdieri (nome foneticamente simile a quello del conestabile), già distintosi con il fratello nell'assedio di Damietta in Egitto, durante la settima crociata.

Dante gli dedicò i versi 17 e 18 nel XXVIII canto dell'Inferno

".....e là da Tagliacozzo, dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo...."

Sanz'arme, dice il Poeta, poiché probabilmente non disponeva di un suo vessillo, in quanto non era un nobile! Erard de Valéry, invece, era nobile eccome!

Contrariamente alla tradizione cavalleresca, Carlo d'Angiò non volle fare prigionieri: lo stesso Corradino, catturato in seguito nelle campagne di Roma, fu decapitato a Napoli dopo un sommario processo più simile ad una farsa.

In quell'ecatombe potrebbe essere caduto, se effettivamente presente, il marchese Giacomo Del Carretto; se venne catturato, non fu certo risparmiato. È noto che nella battaglia di Tagliacozzo, fatale al regno di Sicilia, erano presenti pochissimi cavalieri meridionali; per contro, i Piemontesi dell'epoca (il Piemonte nacque dall'esigenza d'indicare i domini provenzali ai piedi delle Alpi) erano nume-



La decapitazione di Corradino

rosissimi e contrapposti. Con gli imperiali stavano Langhetti e Monferrini; con Carlo d'Angiò militavano Cebani, Monregalesi, Occitani, Saviglianesi e Albesi. Dopo quella battaglia decisiva, si vissero giorni drammatici nel marchesato di Giacomo Del Carretto e nel Monferrato, poiché si temeva un regolamento di conti anche in Piemonte da parte del vincitore; le conseguenze furono infatti immediate: Caterina, moglie di Giacomo, fu costretta a lasciare la marca ed i figli, e andare in esilio allo scopo di sfuggire all'ira vendicatrice di Carlo d'Angiò ora re di Sicilia, che andava rinnovando tutta la nobiltà sveva e normanna in quel grande regno, senza alcun riguardo per gli sconfitti.

Per primo si mosse il marchese di Saluzzo, alleato dei Provenzali, il quale cercò di estendere i suoi domini in Val Belbo e da Dogliani portò l'assedio al castello di Lequio (Lequio Berria), già in passato in suo possesso. All'epoca quel paese era chiamato Lequio della Langa per distinguerlo da Lequio del Bredolo (Lequio Tanaro) e vantava il castello considerato tra i più inaccessibili delle Langhe.

In questo contesto altamente drammatico i tre figli del marchese Giacomo: Enrico, Corrado e Antonio decisero, il 21 ottobre 1268 (meno di due mesi dopo la battaglia di Tagliacozzo) di dividersi l'eredità

paterna e costituirono il Terziere del Finale, attribuito ad Antonio; il Terziere di Millesimo, concesso a Corrado e il terziere di Novello che andò ad Enrico. Il terziere di Novello comprendeva una vasta porzione delle Langhe tra il Tanaro di Novello e la Bormida con Gorzegno, Monesiglio, Prunetto, Levice e Torre. Il terziere di Millesimo occupava il tratto della Val Bormida da Murialdo a Camerana con Gottasecca, estendendosi a levante fino all'abbazia di Ferrania. In questo terziere, però, i tre fratelli mantennero in comune Millesimo, Cosseria e Carcare sull'importante via pubblica che da Ceva portava a Savona, allo scopo di non ostacolare i commerci. Lasciarono anche indivise le proprie pertinenze in Val Tanaro, relative a Massimino, Bagnasco e Garessio, e nel Monferrato. La divisione avvenne nel castello di Cengio (i documenti sono in Archivio di Stato di Torino). L'atto, scritto in latino, fu redatto nella camera prossima alla porta, presenti Giorgio Del Carretto, Oddone Spinola, Guglielmo castellano di Cruceferrea (Cosseria), Ugone di Monesiglio canonico di Ferrania, e Giacomo cappellano del castello di Cengio.

L'emblematica assenza dei tre fratelli alla stesura dell'atto lascia supporre che essi si trovassero nel luogo, ritenuto più sicuro, della grande marca paterna: il castello



di Saliceto, considerato quello meglio difendibile delle Langhe, per i profondi fossati colmi d'acqua sorgiva e le alte mura che circondavano sia il castello che il borgo. Probabilmente vi era un'altra ragione, non secondaria: all'epoca, il castello di Saliceto, seppure infeudato ai Del Carretto, era pertinenza del Comune d'Asti in base agli accordi del 25 novembre 1228 stipulati quarant'anni prima dal nonno Enrico (Codex astensis, FARE NOTA). Concessione rinnovata da Giacomo l'8 aprile 1252 con l'aggiunta dei castelli di Novello, Montechiaro e Lequio della Langa. Accordo in seguito rinnovato anche da Corrado, il 4 febbraio 1277 che perdurò nei secoli, fino a quando Asti passò nel 1531 ai Savoia e allora divenne motivo di rivendicazione da parte di quei duchi.

In quel fatale 1268 i tre fratelli avvertirono il pericolo imminente: cupe nubi andavano addensandosi a Occidente. Chiesero pertanto aiuto al potente Comune d'Asti, rifacendosi ai patti di mutuo soccorso stabiliti nel 1228 e ribaditi nel 1252. Ma in quel momento il Comune d'Asti era in grande difficoltà di fronte allo strapotere di Carlo d'Angiò, il quale andava estendendo il suo potere in Lombardia tramite Gualtiero della Rocca, suo siniscalco.

La situazione si fece drammatica il 29 dicembre, due mesi dopo l'istituzione dei Terzieri, quando il conte di Provenza, ora re di Sicilia, ordinò alla repubblica di Asti d'invadere i territori della marca appartenuta a Giacomo del Carretto. A questo punto i due fratelli Antonio e Corrado non esitarono e fecero precipitosamente atto di sottomissione al nuovo re di Sicilia, offrendogli tutti i loro 27 paesi. La loro precipitosa decisione fu ben presto imitata da Enrico.

A questo punto gli Astigiani, desiderosi di mantenere lo status quo, non si mossero; probabilmente essi non gradivano

prendere ordini da Carlo d'Angiò, al quale sette anni dopo, il 10 novembre 1275, avrebbero impartito una memorabile lezione con la battaglia di Roccavione, nella quale l'esercito angioino comandato da Filippo di Lagonessa fu duramente sconfitto da una lega astigiana con il marchese di Saluzzo: con quella sanguinosa battaglia Carlo d'Angiò perse in un colpo solo tutto il Piemonte meridionale, Torino inclusa, ad eccezione delle Alte Valli Alpine. Gli Angioini sarebbero tornati ai piedi delle Alpi, in Piemonte, soltanto nel 1305, in un clima politico totalmente mutato.

Ma torniamo al 1269, quando l'11 dicembre, fu concordata una tregua triennale tra la Repubblica d'Asti e il siniscalco angioino della Lombardia, alla quale parteciparono come osservatori anche i tre fratelli Del Carretto. Poco dopo, il 28 marzo del 1270, Corrado marchese del terziere di Millesimo stipulò un patto con gli emissari di Carlo d'Angiò, del re di Napoli e conte di Provenza, a nome anche dei fratelli. Consegnò i suoi feudi a Gualtiero della Rocca, per esserne a sua volta infeudato. Il mese successivo Carlo d'Angiò, tramite i suoi emissari, stupì i tre fratelli con un gesto conciliante: diede loro la possibilità di inviare alla madre Caterina una somma annua per il suo sostentamento, poiché pare che ella visse in stato di indigenza nel luogo dov'era andata; ciò a patto che la vedova di Giacomo non facesse più ritorno nella marca appartenuta a suo marito. Ella, era infatti pur sempre la figlia (illegittima) di Federico II e, forse, l'ultima superstite della casata di Svevia che Carlo d'Angiò aveva giurato al papa di sterminare! In cambio, però, i tre marchesi Del Carretto, furono costretti a vendere a Roberto da Laveno, plenipotenziario del re di Napoli e conte di Provenza, le loro signorie comuni su Garessio e Bagna-

sco, con varie altre pertinenze in Val Tanaro, escluso Massimino (E. Winkelmann, Acta Imperii inedita saeculi XII et XIV, I, Innsbruck 1880).

Carlo d'Angiò non era avvezzo a fare regalie! Soltanto allora il vincitore di Tagliacozzo perdonò il crimine commesso da Giacomo Del Carretto, il quale si era schierato dalla parte sbagliata, a fianco degli Imperiali. Nel 1276 i tre fratelli Enrico, Corrado, Antonio, marchesi Del Carretto, signori rispettivamente dei Terzieri di Novello, Millesimo e Finale pervennero alla divisione di quanto avevano lasciato in comune otto anni prima, quando si erano divisi la grande marca del padre Giacomo, estesa da Finale a Novello; oggi si direbbe dalla Riviera alle colline del Barolo. Si trattò di una divisione del tutto pacifica e indubbiamente singolare.

I tre fratelli, signori di una quarantina di paesi, dopo che Enrico aveva acquisito Serravalle Langhe dal marchese di Saluzzo come dote di una delle sue figlie, decisero di procedere nel seguente modo: avrebbero diviso in tre parti Millesimo, Cosseria e Carcare; poi avrebbero semplicemente tirato a sorte. Ciascuno nominò un proprio curatore e Corrado, che alloggiava nel castello di Saliceto, scelse un certo Pietro di quel borgo. A quel tempo Millesimo, Cosseria (l'antica Crux Ferrea) e Carcare costituivano delle entità molto diverse tra loro. Nei primi anni del XIII secolo Enrico II aveva fondato il borgo di Millesimo come città nuova concedendo, unico esempio nei domini carretteschi, molti privilegi ai sudditi che vi si fossero trasferiti per popolare un punto strategico e di grande importanza commerciale, dove già esistevano un'antica pieve e un piccolo villaggio con un ponte lungo la via pubblica da Ceva a Carcare che scavalcava la Bormida. Un borgo sorto in contrapposizione alla villa di

Priero, trasformata in villanova dal marchese di Ceva pochi anni prima. A questo punto vale la pena di precisare che in un simile contesto il borgo di Millesimo non aveva campagna: il monastero di Santo Stefano già faceva parte di Cengio, la Rocca (Roccvignale) allora come oggi arrivava in prossimità del fiume Bormida e il resto del territorio, a Est e a Sud apparteneva a Cosseria.

Si decise che chi avesse scelto per primo a Millesimo sarebbe stato secondo a Cosseria e terzo a Carcare; chi fosse stato il primo a scegliere a Cosseria sarebbe stato secondo a Carcare e terzo a Millesimo, e infine chi fosse stato il primo a scegliere a Carcare, sarebbe stato secondo a Millesimo e terzo a Cosseria. A questo punto, ritenute eque le ripartizioni effettuate dai tre periti "super partes", si posero tre pietre colorate di eguali dimensioni in una profonda brocca e a turno i tre marchesi ne prelevarono una. Fu così che chi estrasse la pietra nera scelse per primo; chi quella bianca per secondo e chi quella grigia per terzo, secondo le regole stabilite. Non è dato sapere chi fu il primo a scegliere. Probabilmente a ciascuno dei fratelli toccò uno dei tre castelli ed uno dei tre punti nevralgici di riscossione delle gabelle lungo l'importante via pubblica: i due ponti di Millesimo e Carcare e il crocchio della Spinetta (antica "spina" templare collegata alla "rosa" di Saliceto, ovvero la collina del Castelvecchio). A Corrado toccò il castello di Carcare, poiché quando nel 1345 l'omonimo nipote addivenne alla spartizione del Terziere con il fratello Bonifacio, dopo aver fisicamente eliminato il fratello maggiore Tommaso, questo castello, seppure lontano dal suo marchesato (Saliceto, Camerana, Paroldo, Gottasecca e Cengio) venne a lui assegnato. Per quanto riguarda Millesimo, a Corrado toccò probabilmente

il ponte, giacché questo manufatto importantissimo fu restaurato e dotato di una torretta da Carlo Domenico Del Carretto negli anni in cui era arcivescovo, tra il 1489 e il 1505, e deteneva un potere diretto sull'enclave

langasca del Marchesato di Finale, dove regnava suo fratello Alfonso I.

Questa enclave, come più volte evidenziato, era costituita da Saliceto, Paroldo, parte della Rocchetta di Cengio e Came-

rana, che Carlo Domenico Del Carretto spartì con il marchese di Saluzzo il 13 ottobre 1486, sanando una diatriba vecchia di centocinquanta anni. Questa spartizione dei luoghi di Millesimo, Cossèria e Carcare attesta

la vera natura del potere dei marchesi Del Carretto, simile peraltro a quello dei marchesi di Ceva, Busca e Saluzzo di discendenza aleramica e dei consignorini di Morozzo, che ebbero autorità sulla contea del Bredolo.

## Storia di donne: le lavandaie

di Luigi Alonzo Bixio

*Bügôxa, Bigôxa, Lavandéra* = Lavandaia, erano i nomi nella lingua finalese delle donne che andavano a lavare i drappi e i panni, nell'acqua del Pora e nello Sciusa; se i panni da lavare erano di piccole dimensioni o se pioveva le lavandaie andavano ai lavatoi pubblici - *tröggi* - che erano coperti da una tettoia.

Questo lavoro terminò al giungere delle lavatrici elettriche; chi erano queste "generose" donne? Che partivano al mattino appena fatto, con il carretto colmo di panni e si recavano al luogo di lavoro; se i panni erano pochi, li deponevano in una cesta, che portavano in equilibrio circense sulla testa, camminando dolcemente molto diritte.

I panni da lavare, il giorno precedente venivano sistemati dentro ad un tino - *tinèllu* -, dove era stato preparato il ranno o liscivia, mescolando: acqua calda e cenere (doveva essere rigorosamente di pioppo), il miscuglio aveva la proprietà di ammorbidire lo sporco; terminata l'operazione, strizzavano i panni li deponevano dentro a ceste, caricate su di un carretto andavano al fiume per la lavatura e sciacquatura finale.

Giunte, iniziava un'operazione di particolare attenzione, prima di ogni cosa: cercare un punto idoneo dove l'acqua scorreva più veloce, la posizione per poter lavare non si presentava comoda; si trattava di inginocchiarsi sulla ghiaia (con sotto le ginocchia uno sacco), andare in cerca della *ciappa* (pietra a forma piana), che serviva per battere sopra i panni, ogni lavandaia aveva la sua (se qual-

cuno l'avesse già presa, volavano epiteti poco piacevoli), non esisteva alcuno scritto, ma erano sancite alcune regole del comportamento da rispettare, erano preoccupazioni per chi era alle prime armi, o per chi saltuariamente andava a lavare.

Terminato lo sciacquo nell'acqua corrente seguiva la torcitura per eliminare l'acqua, quindi, se non vi erano fili di ferro o corde, i panni venivano stesi sulla ghiaia - *géra* -, e fermati con pietre, affinché il vento non li avesse - *da portare in cielo* -; terminata l'asciugatura, venivano portati a casa, stirati, piegati e intramezzati con fiori secchi di lavanda in modo da dare un buon profumo. Ad ogni capo, veniva cucito un segno di riconoscimento del proprietario, che consisteva nelle cifre del nome e cognome. Nell'esecuzione del lavoro le lavandaie erano assistite dai famigliari; il marito o i figli più grandi, preparavano il fuoco per bollire l'acqua per il ranno (*liscivia*), la stiratura era opera delle figlie o della nonna, la consegna dei panni veniva svolta dai giovani. Dove andavano a lavare i panni? Abbiamo già visto che generalmente per chi abitava a Marina o a Pia, i punti di lavaggio erano alla foce dei due torrenti (Sciusa e Pora), quando vi era abbastanza acqua tutto il percorso era idoneo, bastava trovare il punto che andava bene alla *Bügôxa*; a Pia in una fotografia di fine '800, nel tratto tra il ponte di S. Benedetto e l'attuale ponte in ferro, si vede un gruppo di lavandaie all'opera; sempre a Pia esistevano due lavatoi, uno nelle vicinanze della stazione ferroviaria,



l'altro in Via Flaminio Drione, sotto il ponte della ferrovia; era di piccole dimensioni, nel 1947 è stato abbattuto e sostituito con un grande mascherone che fungeva da abbeveratoio, demolito nel febbraio del 1985 e scomparso da Finale. A Marina, alcune foto ci tramandano un gruppo di donne che lavano sul greto del Pora, in alcune occasioni la foce si è spostata verso levante; anche in Via Bolla vi era un lavatoio, non si conosce l'esatta posizione; sempre a Marina, dove oggi vi è Via De Raymondi, sino al 1937 vi era un Vicolo detto Vicolo alle Ghiaie (*Caruggiu a e gère*), percorso che portava al Pora, usato

particolarmente dalle lavandaie. Nella valle del Pora vi erano due lavatoi (di stagione), che usufruivano l'acqua che scendeva dal Gottaro (*cadône*), uno era nel Vico della Madonnetta (angolo Via Dante, Via Brunenghi), l'altro era poco distante, nell'attuale Piazza De Amicis; hanno cessato la loro attività negli anni '950.

A Borgo, i punti di lavaggio erano i torrenti Pora e Aquila, in Borgo si conserva ancora oggi un cimelio; in Via Romana, vi è ancora un lavatoio dove scorre l'acqua, fortunatamente in questo caso, si è usato un pochino d'amore per le *Vecchie cose e per la Storia del Finale*.

# Finalese a singhiozzo

di Pino Botta

La Liguria per me era un posto lontano e nascosto, ma un giorno d'autunno, la vita mi ha portato a Finale. È così che ho scoperto un mondo nuovo e antichissimo: inaspettato. Ho scoperto il mare profondo, il clima ideale, la città antica e la storia importante ed ancora presente, da toccare con mano. E poi gusti, sentieri, suoni, colori, natura ed odori.

Si: anche gli odori dell'aria profumata dal mare e dai fiori.

Odori che a Milano non si immaginano. "A moggè di atri a pâ sempre ciù bella?" Può darsi. Però Finale è oggettivamente una bella moglie e con molte case. Così, d'istinto, ne ho comprata una: è stato un modo di dichiararle il mio amore. Con buona pace di mia moglie...

Con l'andare del tempo, ho imparato ad amare ancora di più questa città a misura d'uomo, con bellezze naturali, artistiche e storiche uniche. Ed ho conosciuto i Finalesi. Sospettosi e un po' chiusi, alcuni. Disponibili e cordiali, quasi fraterni, altri.

Il rapporto con i turisti è, talvolta, distaccato. Difficile accettare la condivisione dei propri spazi per chi è abituato alla tranquillità della vita serena e senza caos. Però così gira il mondo.

In fondo è giusto che i giovani si divertano, le famiglie invadano le spiagge e Finale si risvegli piena colori, suoni, musiche e ombrelloni dopo tanti mesi passati a sonnecchiare. Ma Finale, forse, è ancora più bella una volta finita l'estate. Restano tanti mesi per visitarla durante i week end. Partendo di buon'ora, si arriva in un attimo.

Specie se gli altri pendolari da weekend non hanno avuto la medesima idea... Ma, in ogni caso, l'importante è arrivare.

E una volta arrivati, il mondo... si ferma. E ci si gode il sole ed il clima: così belli da sembrare illegali e immorali,

per noi abituati al cielo quasi senza azzurro.

E si godono il mare (suggestivo in ogni stagione), i carruggi, il gelato, la pasta col pesto ed il Borgo. E che Borgo...

Si godono persino le confidenze dei negozianti che ci informano sulle ultime notizie della Città, sulle manifestazioni, le iniziative, i problemi, la Piaggio, i bickers, ed il cinema chiuso.

A Milano si paga e si esce: c'è sempre un altro cliente in fila...

Il weekend è finito: ci tocca tornare. In macchina portiamo pezzetti di Finale: pasta fresca e sugo di noci e poi focaccia, pesce, limoni, carciofi, verdure e del miele. Souvenir che svaniscono in fretta...

Sulla strada per Feglino c'è uno smottamento e la strada è a senso alternato. Ma da quanto è smottata la strada? È verde, saliamo. Feglino e l'autostrada. La coda delle auto è un serpente di metallo che ci aspetta immobile, scintillante sotto il sole.

Torno indietro? Un'occhiata di mia moglie, che parla poco, ma ha sempre ragione, mi fa cambiare idea. Mi infilo nel traffico che avanza, se avanza, pian piano. Si stringe la corsia per una deviazione. C'è qualche lavoro in corso. Tanti lavori, tutti assieme, contemporaneamente.

Dopo Savona si va, ma a Varazze si rallenta. Ad Arenzano la coda è tutta sulla corsia di sinistra, direzione Milano. Ad Ovada piove. Ad Ovada piove quasi sempre. A Tortona c'è un incidente nella corsia opposta, rallento e controllo: credo sia sempre lo stesso, da anni.

E poi, finalmente, la coda al casello, ma - almeno - ci siamo.

Sono stanco, stordito, disfatto. Sdraiato sul letto mi chiedo se sia valsa la pena fare tutta quella strada per stare poche ore a Finale. Poi guardo le foto del mare che ho fatto e sorrido.

Sono più di vent'anni che scat-



to la stessa foto dalla riva verso l'orizzonte, mi faccio la stessa domanda al ritorno e mi do sempre la stessa risposta: "Sì".

Un sì deciso, sereno. Vale sempre la pena di tornare a Finale. Anche se solo per un week end. Anzi, in tutti questi anni mi sono convinto che Finale sia apprezzata maggiormente da chi la vive "a singhiozzo", come me, rispetto a chi in quel luogo ci è nato ed a cui si è assuefatto. Per i Finalesi, Finale è una cosa scontata, un diritto acquisito e metabolizzato. Ci si è nati e ci si vive. Il mare resta lì, sullo sfondo, nei giorni passati pedalando controvento.

Per i turisti "a singhiozzo" invece Finale ogni volta è una scelta d'amore, una conferma che si

rinnova nel tempo.

Finale è uno scrigno di bellezza che si riscopre ogni volta, una meta, una conquista, un obiettivo e, spesso, uno scopo di vita. Quale scopo? Quello di diventare Finalesi adottivi e piantare lì le proprie radici. Per girare le spalle al passato ed al mare e per perdersi in carruggi e sentieri. Aspettando la pioggia e aspettando il domani.

E forse nel tempo che scorrerà lento, anch'io sarò lì, seduto in disparte, a guardare i turisti, abbronzati e chiassosi.

Dirò: "Andà pe-i sêu venti, vi aspetto al ritorno" muovendo la mano, con aria pensosa.

Vi aspetto al ritorno.

Che tanto tornate: fra un anno o fra un giorno...



# La casata Brichieri Colombi e il loro palazzo

di Mario Berruti

## La casata

Si tratta di una nobile casata, tra le più antiche e ricche del Finale. Nicolò Cesare Garoni, nel suo fondamentale testo sulla storia del Finale, *Codice della Liguria, diplomatico storico e giuridico*, pubblicato a Genova nel 1870, a pag. 161 ritiene che i Brichieri, o Brochieri, derivino dall'antica famiglia finalese dei Brocerius, tra i quali egli nomina Gullelmus Brocerius, il cui nome compare al capo 88 degli Statuti finaresi. Garoni fa anche il nome di tal Meliano Brocerius, figlio di Brocellino, e di Nicolò Brocerio de Finario, che compaiono entrambi come testimoni in un atto del 1385, rogato a Finalborgo. G.Salvi, nella sua opera *Tre quistioni di storia finalese* (Atti della Società di Storia Patria, vol. LXI, 1933, pag. 228) individua altri Brocerius tra gli uomini del Borgo che il 9 maggio 1449 giurarono fedeltà alla Repubblica di

Genova, dopo la vittoria che gli stessi riportarono su Galeotto Del Carretto nella cosiddetta "Guerra del Finale", così magistralmente raccontata da Giovan Maria Filelfo (per un esame approfondito dell'opera del Filelfo si veda AA.VV., *Bellum Finariense* 1447, pubblicato dall'Associazione Emanuele Celesia, a Finale Ligure nel 2013). In epoca più recente Gian Domenico, figlio di Gio Andrea, dopo contratto matrimonio con Maria Ginetta Alizeri, generò nel 1682 Gio Bernardo, che divenne il membro della famiglia più importante e più noto. Nel 1715 questi sposò Maria Teresa Ceresola. Gio Bernardo svolse importanti incarichi, e nel 1729 fu inviato, unitamente a Carlo Messea, alla Corte imperiale di Carlo VI, quale Oratore del Marchesato di Finale. Tra l'altro è autore dell'*Antologia apologetico-historico-politico-juridica prò infortunata Finariensis*



BRICHIERI.

*sis Marchionatus Universitate*, che fu pubblicata nel 1731; si tratta di una strenua difesa di Finale contro le pretese e le ingerenze della repubblica di Genova. Egli è anche autore dell'opera *Tabulae Genealogicae Gentis Carrettensis et Marchionum Savonae Finarii Clavexanae etc.*, *Manuductionem praemisit totumque opus accuravit Ioannes Brichierus Columbus, patricius et orator Finariensis*, editore Leopold Johann Kalivoda, anno 1741, Vienna (è liberamente consultabile su Google Books): si tratta di uno studio genealogico sulla casata dei Del Carretto. Il Garoni, sempre nel *Codice della Liguria, diplomatico storico e giuridico*, a pag. 161, sostiene che Gio Bernardo fu il primo che aggiunse al proprio cognome quello di Colombi (alcuni autori, tra cui Silla, usano il singolare, Colombo), essendo nipote ed erede dell'ultimo di questa casata. La circostanza è confermata anche dal Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 14 (1972), nonché dai documenti conservati presso

l'Archivio di Stato di Firenze, in base ai quali Giovanni Bernardo Brichieri unì il cognome dell'ava materna Maria Caterina Colombi, per testamento di Pietro Colombi. Nel 1746 si trasferì a Firenze, con la famiglia, dando origine al ramo Brichieri-Colombi di Toscana. Morì a Firenze il 1° agosto 1755: così risulta dall'Attestato della Magnifica Deputazione per la famiglia Brichieri, 1° agosto 1755 (in Archivio storico di Finale Ligure, Marchesato 05.27). Secondo altri la data di morte risale al 29 novembre 1753. Suo figlio primogenito (Gio Bernardo e Maria Teresa Ceresola ebbero otto figli), Giovanni Domenico, nacque a Finale il 17 febbraio 1716 e morì a Firenze il 28 febbraio 1787.

Abbiamo notizie di alcuni degli altri figli: Giovanni fu Cavaliere di S. Stefano e Governatore di Livorno. Gian Benedetto era Presidente del Tribunale della Ruota a Firenze, e morì nel 1793.

Per quanto riguarda il ramo finalese, un altro figlio di Gio

TABULÆ  
GENEALOGICÆ  
GENTIS  
CARRETTENSIS  
ET  
MARCHIONUM  
SAVONÆ FINARII CLAVEXANÆ &c.  
MANUDUCTIONEM  
PRÆMISIT  
TOTUMQUE OPUS ACCURAVIT  
IOANNES BRICHERIUS COLUMBUS  
PATRICIUS ET ORATOR FINARIENSIS.



VINDOBONÆ,  
EX TYPOGRAPHIA KALIWODIANA.  
ANNO MDCCXLII

Opera di Gio Bernardo Brichieri Colombi pubblicata nel 1741 a Vienna.



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure  
Tel 019692914 - Fax 019680312  
casanovacqueminerali@libero.it

bevande  
in movimento  
www.casanovabevande.it



Catasto Napoleonico 1813



Catasto Italiano 1879

Bernardo, Nicolò, rimase nella città natale, e non si trasferì a Firenze, perché a Finale rivestiva la carica di Capitano dei Scelti. Morì giovane, nel 1741. Suo figlio Giobatta fu medico a Finale, ove morì nel 1786. Aveva sposato Caterina da cui ebbe due figli, Giobatta nato nel 1783 e Nicolò del 1785. Giobatta era anch'egli medico, e sposò Rosa Garassini, da cui ebbe sette figli (1838 Gio Battista Vincenzo, 1839 Cattarina Filippina Giulia, 1841 Giulia Anna Giorgia, 1842 Maria Francesca Adelaide, 1844 Vincenzo Pietro Giovanni, 1847 Cesare Luigi Bernardino e 1852 Maria Caterina). Egli ricoprì anche la carica di sindaco di Finalmarina. Nel catasto del 1879 compare un solo Brichieri, Cesare, il quale risulta che possedesse soltanto un palco al Teatro Sivori ed una casa ad angolo tra via Pollupice e via Circonvallazione (oggi via Torino). Ulteriori notizie si ricavano da un interessante documento del 3 dicembre 1771, proveniente dalla Magnifica Deputazione, composta dai più illustri uomini del Finale, i quali attestarono come quella dei Brichieri Colombi fosse tra le famiglie nobili della città.

Ne trascriviamo una parte:  
*Facciamo piena ed indubitata Fede, qualmente le quattro Famiglie componenti l'annes-*

*so Albero Genealogico, da cui discendono per gradi specifici paterni, e materni i Figliuoli del fu Illustrissimo Auditor Fiscale Gio Bernardo Brichieri Colombi sono state da due e più secoli, e sono attualmente comprese fra le Famiglie Nobili, e Patrizie di questa Città, e come tali han goduto ne loro rispettivi torni i primari onori, e sono seduti ne principali Uffizi della medema, essendo questi Uffizi il Sindacato del Borgo, il Consolato della Marina, i Magistrati Civici della Sanità, e della Stanzia, il Consiglio Decemvirale d'ambidue dette Università.... Abbiamo deliberato la presente firmata dal nostro Cancelliere, munita del nostro Sigillo in Finale 3 Dicembre 1771, per ordine della Magnifica Deputazione di questo Marchesato. Giuseppe Domenico Cavasola, Avvocato Emmanuele Celesia, Lorenzo Burone, Giò Francesco Datravi, Giacomo Filippo Carzolio, Capitan Vincenzo Cesio, Giò Antonio Cremata Deputati del Marchesato di Finale, Dominio della Serenissima Repubblica di Genova. Il documento, peraltro, attesta le qualità "eccelse" di altre famiglie finalesi, tra le quali Alizeri, i Ceresola e i Battaglieri.*

### **Il palazzo di famiglia**

Il palazzo Brichieri Colombi ha ingresso da via Garibaldi,



La facciata del bel palazzo Brichieri Colombi posto all'inizio di via Garibaldi a Finalmarina



ma occupa l'intero lato sinistro del vico Brichieri, che mette in comunicazione Via Garibaldi con Via della Concezione. Il palazzo fu tuttavia alienato in parte prima della fine del '700, probabilmente in occasione della morte di Gio Bernardo e della relativa successione ereditaria. Lo si nota esaminando il catasto francese del 1813. La suddivisione particellare, peraltro, si modificò ancora, almeno in parte, tra il suddetto catasto del 1813 e quello italiano del 1879. È agevole rendersene conto nel raffronto tra le due porzioni di mappa, pubblicate qui sopra. Come si può notare, già dal 1813 la famiglia Brichieri aveva venduto la maggior parte del palazzo, che era stato suddiviso in più porzioni. Nessuno dei membri della famiglia Brichieri Colombi,

che si era trasferita a Firenze, aveva infatti conservato beni in Finale. Il ramo finalese, riconducibile a Nicolò, Capitano dei Scelti, e quindi ai suoi figli maschi Giovanni Battista e Nicolò, nel 1813 aveva la proprietà di una parte mediana del palazzo. Nel 1879 i numerosi figli di Giovanni Battista avevano qualche "problema" di successione, tanto che l'amministrazione del loro patrimonio, ereditato dal padre, era stata data in amministrazione al sindaco. Da notare che l'unico Brichieri, di cui risultano proprietà nel catasto del 1879, era Cesare, figlio di Giovanni Battista, che tuttavia non abitava nel palazzo avito, ma nella grande casa al termine di via Pollupice, corrispondente all'abitazione odierna di via Torino n. 48.

# Posa della prima pietra e benedizione della chiesa di San Biagio

Documento ritrovato, tradotto e trascritto da Gian Luigi Caneto

## Inquadramento storico di Giuseppe Testa

Il XV e XVI secolo rappresentarono un periodo di grande difficoltà per la chiesa parrocchiale di San Biagio, sia per problemi strutturali dell'edificio sacro, sia per la "concorrenza spirituale" del convento domenicano che, appoggiato dai Marchesi, era in costante crescita. Questa chiesa era la seconda nella storia della Comunità del Borgo, la prima dentro le mura. Era stata eretta tra il 1372 e il 1375, mentre la vecchia extra muros, una cappella in stile romanico, era stata parzialmente smantellata, per poter recuperare una parte dei materiali. Questa chiesa era in stile gotico, e aveva l'abside rivolto ad est: il campanile e le cappelle laterali sono scampate alla demolizione e sono inglobate nella cinta muraria. Una serie di eventi accelerarono il suo decadimento. Essendo costruita nei pressi delle mura fu danneggiata nella parte absidale, a causa dei bombardamenti, durante la guerra del Finale, nel 1449. Venne requisita e usata come alloggiamento dalle truppe genovesi nel 1558, nelle convulse fasi delle rivolte contro Alfonso II. Nel 1564 anche i soldati di Gio Alberto del Carretto vi bivaccarono. La Collegiata subì ancora un saccheggio da parte degli imperiali nel 1571. Le visite pastorali post-tridentine, svolte nel 1585, confermarono lo stato di sofferenza e di degrado. Agli inizi del XVII secolo il Borgo aveva necessità di un nuovo tempio, essendo quello esistente non più in grado di contenere la popolazione, in costante aumento, ed in condizioni di irrimediabile degrado. I costi per il grandioso cantiere furono coperti come era usanza all'epoca: oltre all'autotassazione, alle



offerte spontanee dei benestanti, ai fondi delle opere pie, i paesani meno abbienti prestarono manodopera gratuita. Il tempio barocco fu edificato ruotato di 90° rispetto a quello precedente, la cui facciata era prospiciente all'odierna Piazzetta Sacrestia. Le difficoltà economiche per una fabbrica così grandiosa, ed il diffondersi della pestilenza, rallentarono notevolmente i lavori. Finalmente il Borgo aveva un tempio degno di quella che fu la capitale carrettesca! Il nuovo tempio fu fatto con lo stesso progetto del Duomo di Savona, solamente risulta di poco più piccolo. Gli spazi interni, ridotti a causa dell'edificazione civile, e la vicinanza alle mura, limite non superabile, hanno vincolato le dimensioni della chiesa, che sono le massime che si potesse fare.



## Per la chiesa di San Biagio posa della prima pietra

Nel nome del Signore Amen l'anno 1634 della sua nascita indizione Venerdì 8 Dicembre

Siccome fu ed è vero che la chiesa parrocchiale e prepositura dal titolo di S. Biagio del borgo di Finale nella diocesi di Savona minaccia rovina per la sua antichità

E abbisogna di una spesa ingente per la sua riparazione

E che è indecoroso per la nobiltà degli uomini di quel Borgo avere una chiesa parrocchiale in tale stato

E dal momento che quegli uomini (anche per la pressante spinta e comando dell'illustrissimo e Reverendissimo vescovo di Savona qui sottoscritto quando la vide durante la sua visita pastorale) hanno deliberato di costruire e di gettare i fondamenti di un'altra chiesa parrocchiale

E poiché per questo scopo sono stati messi a disposizione e tuttora lo sono, almeno in parte i materiali necessari

E perché con l'aiuto di Dio Ottimo e Massimo desiderano ardentemente iniziare quanto prima l'edificazione in base a quanto hanno deliberato e secondo l'esortazione di cui si è detto

E siccome più volte a questo scopo hanno richiesto allo stesso Illustrissimo e Reverendissimo signor Vescovo che si degnasse di porre la prima pietra della chiesa che allora si voleva iniziare a costruire quantunque ciò, per validi motivi è stato dilazionata

L'illustrissimo e Reverendissimo signore il Signor Francesco Maria Spinola Vescovo di Savona





*Considerando e constatando che quanto sopra esposto fu ed è corrispondente a verità*

*Volendo condiscendere quanti fanno delle richieste soprattutto quando riguardano ciò che di giorno in giorno favorisce ed accresce il culto divino Rivestito dei paramenti pontificali*

*A lode gloria ed onore di Dio Onnipotente della gloriosa sempre Vergine Maria madre sua avvocata di detto Borgo e di San Biagio vescovo e martire suo Patrono e con la grazia dello Spirito Santo implorata la misericordia di tutta la trionfante Corte Celeste*

*Avendo solennemente osservato tutti i riti prescritti a norma del Pontificale Romano*

*Avendola prima Aspersa con acqua benedetta pose la prima pietra della nuova chiesa in costruzione nelle fondamenta cioè In capo al coro e recanti le seguenti parole*

*L'Illustrissimo e Reverendissimo signore il Signor Francesco Maria Spinola Vescovo di Savona*

*Pose la presente prima pietra di questa chiesa parrocchiale nel Borgo di Finale*

*In onore di Dio onnipotente e della gloriosa e sempre vergine Maria sua madre e di San Biagio Vescovo e martire suo patrono chiesa che il predetto illustrissimo signore curò fosse costruita con pubblico danaro e con l'ausilio di pie persone.*

*Il motivo della vetustà della precedente nell'anno della nascita del signore 1634 giorno di Venerdì 8 Dicembre festa della Concezione della beata Vergine Maria*

*Del pontificato del Santissimo nostro Signore il Papa Urbano VIII Anno dodicesimo*

*E in seguito a ciò concesso in ogni miglior modo ai nominati uomini ed alla Università del detto Borgo al molto reverendo Bernardo Gallezio prevosto della detta chiesa e ai Magnifici Signori Giovanni Bernardo Benenato dottore in entrambe le leggi Damiano Sardo ed Enrico Brunengo sindici a quanto si riferisce dello stato del Finale presenti stipulanti ed accettanti, facoltà e piena potestà di fondare nella stessa chiesa nel sito designato un altare sotto titolo e nome di San Biagio Vescovo e Martire e di costruire una chiesa che porti lo stesso nome conservando tutti i diritti, privilegi, preminenze, prerogative quanto a qualsivoglia titolo competesse fino al momento presente, nell'antica chiesa e a questi uomini del Borgo e di demolire la detta vecchia chiesa quando la nuova sia costruita*

*Di tutto ciò l'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vescovo infrascritto ed i nominati molto Reverendo signor Prevosto ed i Magnifici sindici richiesero a me, Francesco Grosso, notaio e cancelliere della Curia Vescovile di Savona di redigere pubblico istrumento*

*Fatto nella chiesa di San Biagio alla presenza del molto Reverendo Marco Antonio Muratorio canonico della stessa chiesa il Reverendo prete Francesco Scapino savonese, a questo atto testimoni richiesti ecc....*

### **Benedizione della totalità della chiesa di San Biagio**

*Nel nome di Cristo Amen*

*Sia chiaro e noto a tutti ed a ognuno di quanti vedranno ed esamineranno il presente pubblico istrumento*

*Che il molto illustre e molto reverendo signore don Bernardo Gallezio dottore in Sacra teologia e Prevosto della chiesa collegiata sotto il titolo di San Biagio e parrocchiale del borgo di Finale ecc....*

*Viste le lettere di delega a lui rilasciate dall'Illustrissimo e Reverendissimo signore Francesco Maria Spinola Vescovo di Savona in data 21 Ottobre prossimo passato il cui tenore è il seguente e cioè*

*Illustrissimo e Reverendissimo Signore Padrone Collendissimo, dopo lungo e bramato desiderio di vedere vostra Signoria Illustrissima a vi-*

*sitare questa sua diocesi perché con tal occasione ci avesse honorati di benedire il rimanente della nostra chiesa di San Biagio ridotta per l'iddio gratia a perfezione d'essere officiata in ogni parte, intendiamo con sentimento grande da molti, che puranche Vostra Signoria Illustrissima non era risolto di venir così di presto che perciò con questa nostra a supplicarla istantemente acciò si compiacia di concedere facoltà al Molto Reverendo signor don Bernardo Gallezio nostro preposto affinché possa benedire il rimanente della detta chiesa si come già fece di permissione di Vostra Signoria illustrissima di parte di quella.*

*Inoltre avendo considerati li scandali et inconvenienti grandi sariano per succedere dal modo di riponere le banche et alte cadreghe in detta chiesa nuova. Perciò con l'approvazione della maggior parte di questo Popolo siamo venuti di che si facciano in Comune ma per effettuare questo buon stabilimento che partorirà un'unione e concordia grande, bisogniamo del favore et autorità di Vostra signoria illustrissima affinché si serva di concedere un interdetto tanto contro le persone quanto banche e cadreghe che si porranno da chi si sia in detta nuova chiesa (fuori quelle saranno del comune) come medemamente interdire le persone, banche e cadreghe che di presente vi si ritrovano quando dentro breve termine tutti quelli ve ne hanno non le ritirano a casa loro, e mentre speriamo d'esser gratiati dall'uno e l'altro favore per consolazione spirituale e quiete del suo amatissimo gregge in nome di esso noi facciamo a Vostra Signoria Illustrissima profondissima riverenza. Finale di 17 Ottobre 1659 di Vostra Signoria illustrissima devotissimi servi.*

*Subsignatum: Domenico Ruggiero Alessandro Accame et Damiano Sardo sindici in calce monsignor illustrissimo Vescovo di Savona Molto illustri signori: Ricevo la lettera di Vostre Signorie e con mia soddisfazione non ordinaria intendo che la sua chiesa è ridotta a perfezione di poter offitiare; che perciò confermandomi volentieri al loro desiderio mi contento che il (Reverendo) Signor Prevosto Gallezio benedica quella parte nova che non resta benedetta dandole in vigore di questo la facoltà opportuna.*

*Per quello che concerne le banche lodo la risoluzione di farle del comune per ovviar le gare, e pretensioni che si potevano incontrare però per l'interdetto che le Vostre Signorie mi ricercano, per molte considerazioni che mi ovengono, non risolvo determinazione alcuna, se non le comunico a bocca col Signor Prevosto, che è quanto mi occorre in risposta della lettera di Vostre Signorie alle quali, per fine auguro felicità li 21 Ottobre 1659.*

*Delle Vostre Signorie molto Illustri affetionatissimo per servirli.*

*Subsignatum: Francesco Maria Vescovo di Savona*

*A tergo alli molto illustri signori Domenico Roggiere Alessandro Accame et Domenico Sardo sindici del Marchesato di Finale etc et sigillatum etc. Ascoltata dall'Illustrissimo la richiesta fatta dai predetti Capitano Domenico Ruggiero fu signor Domenico Alessandro Accame del Signor Nicolò e Damiano Sardo fu Signor Domenico sindici del nominato Borgo e Marchesato di Finale là presenti e richiedenti che si voglia degnare di procedere alla benedizione della detta chiesa (eccetto quella parte che già fu benedetta dal suo delegato nell'ultimo giorno di Novembre 1658) Onde si possano celebrare i sacri riti e gli altri uffici divini ad onore e gloria di Dio Onnipotente e della Beata Vergine Maria, nonché di San Biagio, patrono e titolare della stessa nuova chiesa, cioè di quella parte restante ancora non benedetta, ai sensi delle lettere inviate al predetto Illustrissimo e Reverendissimo signor Vescovo e da quelle da lui ricevute in risposta, e constatato che in tale chiesa, ossia nella parte restante non ancora benedetta, secondo le norme richieste in simili casi si poteva comodamente celebrare e partecipare, per tutti questi motivi in, e per osservanza delle dette lettere di delega accolte con la dovuta riverenza, Anzitutto lo stesso molto reverendo signor Prevosto solennemente rive-*

stito dei paramenti sacerdotali e dopo aver convocato i molto reverendi signori canonici rivestiti di cotta, dopo essere entrati solennemente in processione ed usando l'issopo per l'aspersione con acqua benedetta della nominata chiesa, come richiesto dalle sacre costituzioni e dal Rituale Romano, dopo avere umilmente implorato e invocato i nomi di Cristo della Beatissima Vergine Maria e del titolare S. Biagio ed implorato il loro aiuto ecc...

#### BENEDI' E BENEDICE

La soprannominata chiesa, il pavimento e tutti gli altari (esclusa però quella parte, gli altari ed il pavimento già, come sopra benedetti) con tutte le solennità i riti e le orazioni prescritte nelle norme del Rituale

## Il portale della basilica di Finalborgo

di Mario Berruti

Il portale principale, che dà accesso alla basilica di San Biagio di Finalborgo, è di una bellezza straordinaria. Quanti di noi si sono mai soffermati ad ammirare da vicino le otto formelle che adornano il portale, e quanti di noi, soprattutto, hanno notato la firma dell'autore di quest'opera? In basso a destra del portale, proprio appena sopra lo zoccolo, si legge:

*Ferrari Maffeo - Pontedilegno - Brescia '965.*

Chi è costui?

La famiglia di Maffeo Ferrari è originaria di Precasaglio, una piccola frazione del comune di Ponte di Legno, che guarda dall'alto la strada che conduce verso l'impervia salita del famoso passo di Gavia, ben noto agli appassionati di ciclismo.

I Ferrari di Precasaglio arrivano in questa borgata intorno al 1680 con Giovanni (1655-1735) figlio di Maddaleno che, sposata Giovanna, ha quattro figli, Giovanni nel 1691, Antonia nel 1696, Francesco nel 1700 e Margherita nel 1701.

Giovanni era stato probabilmente qui chiamato a svolgere l'attività di falegname e intagliatore, professione che ha connotato l'attività prima del figlio Giovanni (1691-1766), e poi del nipote Bernardo (1734-1803). La tradizione continua con Antonio (n. 1796), e ancora Bernardo (n. 1829), e così ogni generazione successiva fino ad oggi.

I Ferrari sono famosi soprattutto per l'intaglio di altari, pulpiti, statue, cori e portali. Una fre-

netica produzione caratterizza la loro attività non soltanto in Valcamonica, ma anche in Valtellina e a Brescia. Onorato Ferrari nel 1929 vince la medaglia d'oro alla Mostra Internazionale di Liegi per un'opera lignea.

I Ferrari lavorano anche fuori della Lombardia. Ed è proprio in Piemonte che Onorato conosce e sposa Luigia Binda, sorella del famoso ciclista Alfredo. A Cittiglio (Va), paese natale di Alfredo Binda, Onorato lavora alla realizzazione dei mobili di casa Binda, scolpendoli in legno di noce. Ed è a Cittiglio che il 17 settembre 1935 nasce Maffeo Ferrari, che naturalmente prosegue l'attività della famiglia.

Maffeo non si accontenta di acquisire l'arte dell'intaglio ligneo dal padre, vuole esplorare nuove vie. All'Accademia di Brera, a Milano, frequenta le lezioni del prof. Ettore Calvelli, scultore e medaglista, che ha lasciato opere notevoli anche in Valcamonica, ove dalla natia Treviso, si era trasferito e ove muore nel 1997, proprio a Ponte di Legno, il paese della famiglia Ferrari.

Inizia così un lungo percorso artistico di Maffeo Ferrari, che lo vedrà lavorare non soltanto in Italia, ma in molti paesi del mondo. La produzione di Maffeo non si limita al legno, al rame, al bronzo: egli trascorre un periodo della sua vita a Viggiù, ove acquisisce la tecnica della lavorazione artistica del marmo. Il 12 giugno 1965 Maffeo sposa Caterina Leoncelli, ed è proprio nell'anno del suo matrimonio

Romano che qui di seguito si riportano ecc...

E di tutti e singoli fatti di cui sopra il molto illustre e molto Reverendo signor Prevosto delegato ecc...

Ed i predetti sindici richiesero ecc...

Che io Pietro Bergallo notaio finalese e cancelliere foraneo ecc...

Fatto in Finale e nella sopradetta chiesa di San Biagio, presentii molto Reverendi signori Nicolò Bardino figlio di Pellegro, rettore di Monticello e Bernardo Folco di Giacinto di Perti testimoni a questo atto chiamati, noti e richiesti ecc...

Io Pietro Bergallo notaio e cancelliere foraneo scrissi tutto ciò



L'imponente portale della basilica di San Biagio, magistralmente adornato dalle formelle in rame di Maffeo Ferrari

che egli realizza il bellissimo portale della basilica di San Biagio di Finalborgo.

Luciano Spiazzi, insegnante, critico d'arte e giornalista, che da bresciano ha scritto dell'arte

e degli artisti della sua città durante quasi trent'anni di attività nella seconda metà del '900, scrive di Maffeo Ferrari: "Fin dai suoi primi passi, Maffeo Ferrari si è confrontato con i portali



delle chiese, i quali potrebbero essere considerati il fil rouge che attraversa tutta la sua vita. Una storia che si snoda in varie scene o l'evocazione di pochi o singoli eventi, sono queste le soluzioni a cui attingere per trasmettere messaggi. I portali assolvono infatti ad importanti funzioni: non solamente custodiscono un luogo sacro ma ne fanno da tramite al fedele. L'impatto che se ne riceve è calibrato quindi dall'artista stesso, cui spetta il compito di rendere esplicito non solamente l'invito ad entrare in contatto con il divino, ma anche di mostrarne la sua amorevole e costante presenza. L'abilità consiste nel trasmettere la preziosità spirituale della chiesa, della comunità che essa simboleggia, nel proporre quale punto di riferimento. Ecco l'esigenza di utilizzare un linguaggio composto da immagini chiare e comprensibili, spesso accompagnate da iscrizioni che indirizzano verso la comprensione dei vari significati". Maffeo realizza una delle sue prime opere nel 1962 a Primolo, in Valtellina, un portale in rame sbalzato della chiesa parrocchiale. Ed è solo tre anni dopo, appunto, che realizza il portale della basilica di Finalborgo. Si tratta di un alto e imponente

portale suddiviso in otto formelle, le due superiori dedicate alla Madonna, e le sei inferiori ad episodi della vita di San Biagio. In alcune di queste formelle è presente, oltre alla firma dell'artista, anche il nome di alcune tra le famiglie più facoltose del Finale che, evidentemente, contribuirono economicamente alla realizzazione dell'opera.

Qui riportiamo i particolari delle formelle. Sono indicate le iscrizioni e, dove presente, il nome della famiglia committente. Iniziamo partendo dall'alto.

*Riquadro in alto a sinistra*  
"Maria Decor Carmeli". In basso a dx: M. Ferrari.

*Riquadro in alto a destra*  
"Nos in hora mortis suscipe"  
*Secondo riquadro a sinistra*  
"Biagio Vescovo di Sebaste vi predica il Vangelo". Angolo in basso a sn: Anna Brunenghi ved. Marré. In basso a dx: M. Ferrari

*Secondo riquadro a destra*  
"Durante la persecuzione è costretto a nascondersi in una caverna". Angolo in basso a sn: A Fortunata Casanova – le sorelle. In basso a dx: M. Ferrari.

*Terzo riquadro a sinistra*  
"Scoperto viene portato dal preside ma rifiuta di sacrificare agli idoli". Angolo in basso a sn: Famiglia Cavasola. In basso a dx:



Maffeo Ferrari, Incontro con Papa Giovanni Paolo II in occasione dell'udienza particolare agli artisti cattolici del 14 ottobre 1986, Roma

M. Ferrari.

*Terzo riquadro a destra*  
"Imprigionato è condannato a morte viene sottoposto ad orribili tormenti". Angolo in basso a sn: Comm. Ascenzo Settimo. In basso a dx: M. Ferrari.

*Quarto riquadro a sinistra*  
"Condotto al supplizio guarisce un fanciullo che stava per soffocare". Angolo in basso a sn: Maria Barusso Bado. In basso a dx: M. Ferrari.

*Quarto riquadro a destra*  
"È invocato contro il mal di gola e venerato come protettore dei cardatori di lana e contadini". In

basso a dx: M. Ferrari.

Maffeo Ferrari si è spento a Brescia il 13 ottobre 2012, lasciando tre figli, Luisa, Chiara e Edoardo, che non ha tradito la tradizione familiare ed è oggi un affermato scultore di arte sacra. Le sue opere sono presenti in chiese e cattedrali italiane e nel mondo. Per una più approfondita conoscenza di Maffeo Ferrari, e delle sue opere, è consigliabile la consultazione del libro *Lo scultore Maffeo Ferrari (1935-2012)*, di Giulia Donina, che è stato pubblicato nel 2016 a cura del Rotary Club di Montichiari (Bs).



Quarto riquadro in basso a sinistra



Primo riquadro in alto a sinistra



# Una nuova guida dedicata alla basilica di San Biagio in Finalborgo

di Giovanni Murialdo

“Il lusso strabocchevole della parrocchiale finalese non ha paragoni in riviera. I marmi più preziosi si piegano duttili ad ogni capriccio come cera al calor della fiamma. Fastosi politici rinascimentali... troneggiano in perfetta armonia sugli altari barocchi”.

Con queste parole lo storico dell'arte Pietro Torriti descriveva la basilica di San Biagio in Finalborgo, alla quale è dedicata la Guida del Museo Archeologico del Finale, di recente pubblicata dalla sezione finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, a cura di Giovanni Murialdo. Nella guida si ripercorrono le vicende storiche della collegiata, a partire dall'iniziale chiesa medievale posta fuori dalle mura (*extra muros*) sull'altra sponda del torrente Aquila, in vicinanza dell'Ospedale di San Biagio, menzionata nel XIII secolo e della quale oggi non esiste più traccia.

Nel 1372-75, all'interno delle mura del Borgo fu costruita una nuova chiesa impostata su tre navate scandite da colonne. Di essa rimangono solo la par-

te absidale inglobata nella cinta muraria e lo splendido campanile, eretto negli anni Sessanta del XV secolo col contributo di Giovanni I Del Carretto. Nel 1634, durante la dominazione spagnola sul Finale, la Comunità del Borgo decise la costruzione dell'attuale basilica affidando i lavori all'architetto finalese Andrea Storace.

La grandiosa basilica richiese grandi sacrifici e solo nel 1659 fu ultimata “al grezzo” per essere definitivamente consacrata nel 1690. Tra la fine del XVII e il XVIII secolo gradualmente si formò quello splendido patrimonio di arredi che caratterizzano oggi l'interno della chiesa, la cui facciata rimase incompiuta. Ai precedenti altari in muratura e stucchi si sostituirono ricchi altari in marmi policromi e soprattutto alcune delle più elevate espressioni della scultura tardo-barocca genovese col pulpito di Pasquale Bocciardo (1765) e l'altare maggiore realizzato da Andrea Casareggio e Girolamo Bocciardo (1791). A quest'ultimo è stata definitivamente attribuita anche la balaustra



Pasquale Bocciardo: pulpito marmoreo (1765) - particolare



con angeli che sorreggono la tovaglia eucaristica (1792). All'altare maggiore della precedente chiesa medievale si deve ricondurre la grande pala con San Biagio e santi, di recente restauro, dipinta intorno al 1520 dal fiorentino Raffaello de' Rossi. Con la definitiva chiusura nel 1864 della chiesa domenicana di Santa Caterina, destinata a divenire un carcere, in San Biagio confluirono prestigiosi dipinti: il politico col Martirio di Santa Caterina di Oddone Pascale (1533), il tritico con le Nozze mistiche di

Santa Caterina (1513), la Madonna delle rose del toscano Vincenzo Tamagni (1520 circa), oltre ad alcuni altari marmorei e al grandioso mausoleo di Sforza Andrea Del Carretto, scolpito da Battista Orsolino nel 1604. Nella chiesa è possibile così oggi ritrovare momenti essenziali delle vicende artistiche del Finale, del quale possiamo ripercorrere la storia anche attraverso il patrimonio di dipinti, sculture e arredi sacri che contribuiscono a rendere splendida e maestosa la parrocchiale del Borgo.

# Donne dietro le quinte: "pescelle, serve e bidelle"

di Nella Volpe

"Pescelle"

Da parecchio tempo non sento più la voglia di mare.

Non è più, questo, il mare che ho conosciuto da bambina. E' sempre magnifico durante le sue burrasche invernali, con i cavalloni marmorei che sembrano sculture di un Michelangelo marino, o quando il Grecale lo spiana come una lastra di cristallo blu percorso dalle "pecorelle".

È diventato un mare banale, soprattutto nella bella stagione, senza una vita propria: adesso vive di quello che i "bagnanti" gli impongono.

Bambini urlanti che giocano a pallone, giovani che si espongono come in una vetrina, famiglie che pranzano sotto l'ombrellone, a pizza e sabbia., plastiche, cicche di sigarette, odore di abbronzante...

Il mio mare puzzava di mare, chiazza di catrame le spiagge, ma la musica delle onde suonava tutto l'anno, non veniva coperta dalla suoneria dei cellulari, tutt'al più l'accompagnava il canto dei gabbiani.

E quando finivano le mareggiate – il mare grosso – restava sulla rena una messe di meraviglie, i gioielli strappati dalle onde al diadema di Re Nettuno: stelle marine, qualche cavalluccio ( come trovare un diamante ), alghe ricche che, ancor fresche, conservavano il colore del mare, gusci di ricci e di gamberi, ossi di seppie... e conchiglie, tante, da riempirsi le tasche del grembiule. Non c'era stagione che io non scendessi alla spiaggia, tempo permettendo. Anche durante l'inverno, nei pomeriggi di sole. In primavera e in estate la campagna dietro la mia abitazione aveva di che soddisfare le mie curiosità naturalistiche: insetti, fiori selvatici, ed anche tanti di questi sono scomparsi,

arbusti con i loro frutti.

Ma d'inverno, con la spiaggia vuota o solo qualche raro pescatore a canna, il mare splendente sotto il sole ed anch'esso ritornato esclusivo territorio di pesca dei gozzi, non riuscivo a resistere alla tentazione di un'ennesima esplorazione.

Ho assistito tante volte ad una "cerimonia" tra le più suggestive che il mare della Liguria ed i suoi pescatori offrivano allora: il tiro a riva della sciabica con il bursi pieno del pescato.

M'incantavo ad assistere all'arrivo solenne dell'enorme sacchettone color corteccia di pino che, non ancora arenato, mostrava già scintillii d'argento tra le maglie.

Giunto sul bagnasciuga, fremeva dei guizzi dei pesci catturati, diventava animato anch'esso, come un gigantesco mammifero marino agonizzante.

Finito questo rito, mi allontanavo, lasciando che i pescatori e i loro famigliari raccogliessero nelle cassette di legno tutto quel ben di Dio.

Era a questo punto che entravano in scena le donne, le mogli, le figlie, le nonne.

Eccole le donne lavoratrici di un tempo, nemmeno tanto lontano. Ultime, alle spalle dei loro uomini ma indispensabili per completare il lavoro dei pescatori. E non erano compiti da poco quelli che le attendevano! La pulizia, preparazione e divisione del pescato da mettere in vendita, in particolare delle acciughe in salamoia, ben sistemate sotto sale nelle arbanelle di vetro di Altare e tenute pressate da una ciappa rotonda sbizzata nell'ardesia, o nei barili di legno di castagno. Prelibatezza marina destinata ad essere consumata in vari modi. Il più semplice ed immediato, almeno in casa mia, i filetti d'acciuga su una



Sopra e sotto: le pescelle "storiche"



fetta di pane, con un filo d'olio d'oliva, scaglie finissime d'aglio e spolverati con origano. Diverso destino quello del consumo previa "esportazione" nel vicino Piemonte, come ingrediente indispensabile in varie specialità della cucina sabauda: la Bagna Cauda non sarebbe la stessa senza il tocco dato dalle acciughe del Mar Ligure, così come i peperoni, strinati nel forno, ed accompagnati da qualche filetto sott'olio, stemperano la loro dolcezza terribile in un matrimonio perfetto con la sapidità marina. Esempio antichissimo e simbiotico di export-import. Partivano i carri dal Piemonte verso la Liguria con un carico di cordame destinato a battelli, barche e reti, e ritornavano alla pianura e alle colline con congre provviste di barilotti di acciughe in salamoia.

Siamo ormai così abituati a fare i nostri acquisti di pesce nelle pescherie dei supermercati o dei grandi mercati rionali, che, anche noi ultra cinquantenni, abbiamo quasi perso memoria dei carretti, i fogli di giornale per avvolgerli il venduto, in seguito sostituiti con la più "moderna" e pratica carta-paglia... Qualcuna ancora giovane e sorridente, le anziane dai volti come antiche polene scolpite nel legno e consumate dagli schiaffi del maestrale e delle ondate saline. "Pescelle", presenza che era ovvia e, sembrava, insostituibile, nel panorama del paese, come gli stemmi antichi e le Madonnette sulle facciate dei Palazzi. A gran voce vantavano la merce, era impossibile passare davanti ai loro carretti e tirar dritto, il loro grido era invito ed obbligo, come potevi ignorarlo davanti

**BORGO**  
mode e oltre

Via San Rocco, 6  
Finalborgo

MOSCHINO

foulard - pochette - ombrelli

KINLOCH - ALISHA - ALTEA  
CxB - GREVI - VIRREINA

alla bellezza fresca e lucente della loro merce?

Sempre circondate da gatti, soriani marinari, silenziosi ed attenti, già sapevano che ogni tanto volava qualche pesce verso di loro!

Passata la mattinata di vendita, il loro lavoro continuava, importantissimo, nel rammendo delle reti. Queste, stese ad asciugare lungo la spiaggia o il Viale, venivano pazientemente ripassate, pulite da alghe o ramoscelli e rammendate dove si erano formati strappi e buchi: un lavoro quasi di ricamo sulla trina color corceccia della sciabica.

“Pescelle”, dalle mani cotte dal mare e dal sale della salamoia, da ore passate a pulire e spinare le acciughe, i calli nei palmi ad arrotolare i canapi delle reti e spingere sulle stanghe del carretto, ruvide e dure, e delicate ai rammendi delle reti e ad asciugare le tante lacrime che il mare pretende. delle “pescelle”, queste donne non meno forti e determinate dei loro uomini pescatori. Un antico mestiere scomparso anno dopo anno, a mano a mano che una di loro scompariva in una vecchiaia piena di malanni usuranti o in una dimensione ultraterrena.

Ho ancora goduto della loro presenza vociante in certi angoli di strade, via Porro a Finalpia o del Viale delle Palme: il carretto a mano con le cassette di legno o le pànera che contenevano i pesci, la stadera appesa sotto, il vecchio ombrellone sdrucito per riparare il pescato dal sole... “Serve”

Un giorno, avrò avuto sette, otto anni, dissi a mia madre: <Ho fatto merenda dalla serva.> Ma ebbi una solenne sgridata: <Non si dice serva, si dice domestica.>

Che brutta parola “serva”! Rachiude un mondo di disprezzo, di miseria, di solitudine, di abusi. Pure, anche se io ne avevo fatto un uso improprio, usava ancora a quei tempi definire come serva la persona che, nel-

le case dei ricchi, offriva il suo aiuto nei mestieri più umili e pesanti, anzi, era spesso l'unica persona estranea alla famiglia che lì viveva come “donna di casa”. La “serva” che mi aveva dato la merenda era Venerina: età a me sconosciuta, non molto alta, viso rotondo, pelle liscia e chiara e tanti capelli candidi e lunghi raccolti nel “muccio”. Era la donna di casa dei nostri vicini. Nata in un paesino dell'entroterra in una famiglia di contadini, povera gente che l'aveva messa a lavorare in campagna dopo la terza elementare. A 15 anni era scesa al mare “a servizio” di gente ricca, portando con sé un fagotto di poche cose ed un baule pieno del sapere dell'antica civiltà contadina. A quell'età aveva già raccolto in un bagaglio segreto tutto quello che le poteva servire nella vita, e quello che non aveva l'avrebbe trovato lungo la via.

Venerina aveva avuto la “fortuna” di entrare per due volte, come aiuto cuoca, presso due facoltose famiglie ed ambedue le volte agli ordini di due cuoche eccellenti, una Piemontese ed una Emiliana.

Rina era dotata di una mente portata ad assimilare con abilità e naturalezza le conoscenze culinarie che le venivano propinate. La cucina per lei era arte. Con un innato senso delle proporzioni, pesi e misure, sapeva destreggiarsi meravigliosamente bene tra le cucine Liguri, Piemontesi ed Emiliane-Romagnole. Io ero una bambina solitaria e fantasiosa, un po' timida ma con una curiosità che vinceva sulla ritrosia.

Quando non andavo a scuola, spesso dedicavo la mattina alla contemplazione di Venerina, l'unica che mi sopportava quando invadevo la sua cucina mentre era intenta a preparare il pranzo. Due cose mi affascinavano di quell'ambiente: la ghiacciaia, mobile magico che riusciva ad imprigionare il gelo anche in estate e una botola, in



Lavorazione del pescato

un angolo, che a volte avevo visto aprire da Rina e lei stessa scomparire in un pozzo buio e misterioso, nel quale, nemmeno la mia curiosità innata, mi avrebbe spinto ad esplorare.

Di fronte al tavolo, una bassa seggiolina sulla quale mi accomodavo e, da lì, seguivo i riti della preparazione dei cibi.

Nonostante alle sei di ogni mattina fosse già andata a Messa e comunicata, entro le sette aveva fatto la spesa e preparato la colazione. Era l'unica domestica di casa, ma non perdeva mai l'occasione di andare a funghi quando era stagione, o alla raccolta delle more – quante more grandi e succose, a quei tempi! - Io, che trovavo sempre il modo di intrufolarmi, la rammento a fare il bucato grande, quello di una volta, tinozza di zinco e profumo di pulito, o a preparare il sapone nei lunghi e stretti stampi di metallo, dove si colava il liquido di soda e grasso bollente che, raffreddato, veniva tagliato a tocchi!

Ignorando, a quei tempi, ricette, ingredienti particolari, manipolazioni misteriose, quello che mi incantava di Rina era la sua gestualità rapida e precisa anche nelle piccole cose. Per esempio il taglio a coltello delle patate per fare “i brichetti” con una precisione tale da sembrare tagliate a macchina.

La preparazione della “vinaigrette”, che a casa mia non usava, questo condimento che a me sembrava una pozione



La serva

magica. Le acciughe arrotolate, prezzemolate, cotte 5 minuti in padella ed “annegate” nell'olio d'oliva.

Il ricordo di un assaggio del suo “bunet” mi corre dietro ancora adesso.

Testimoni con qualche anno più di me, mi hanno raccontato del suo memorabile brodo di bianchetti e degli omonimi “frixeu”, del suo pollo alla Diavola in cartoccio e cotto nel forno a legna, dello “stuccafisciu cun u belu” e dei ravioli alla carne e “buraxi”.

Tutte specialità come ogni cuoca sa fare, ma sempre con quella marcia in più che caratterizzava le sue “opere d'arte culinaria”!

Rare volte mi era dato l'onore di assistere alla preparazione dei ravioli, rito che si ripeteva quattro volte l'anno, in occasioni particolari. Fatti rigorosamente a mano e stupefacenti per re-



BAR VELA

Piazza De Amicis, 1  
Finale Ligure



golarità di dimensioni. Per il pranzo di Natale ne fabbricava mille, per 14 invitati, con un lavoro complessivo di due giorni. Da brava figlia di contadini e con il suo estro inventivo, sapeva riciclare tutto l'avanzato in piatti squisiti e senza sprechi. Ma non ci limitavamo, io ad osservare e Rina a lavorare; nel corso dei suoi appuntamenti, si chiacchierava, non ricordo di cosa, forse io chiedevo qualche spiegazione e lei non era mai avara nel darnele.

Meravigliosa Venerina, nata contadina, destinata ad essere "serva", diventata cuoca senza pari, donna di casa e Maestra di vita, pratica e raffinata. Un modesto "guscio" di donna che racchiudeva la forza, la sapienza, l'intelligenza che le avevano permesso di spogliarsi di un abito che le era stato cucito addosso già dalla nascita.

Pure non aveva mai rinnegato le sue origini. Il suo stampo contadino emergeva nella conoscenza che aveva delle erbe medicinali che raccoglieva essa stessa nelle ricche campagne che, allora, circondavano le abitazioni, e che conservava, disseccate, in numerosi vasetti ed arbanelle che teneva su una mensola nella sua camera.

Mai ammalata – merito delle sue erbe? – sempre pronta ad ogni bisogno – merito della sua devozione?

Ho perso di vista Venerina dopo pochi anni.

Tutto sommato, ho sempre saputo poco di lei. Quello che ho tenuto nel cuore è quello che ho potuto vedere. Della sua vita "contadina" non ne parlava ed io ero troppo bambina per chiedere. Adesso, con la maturità, posso immaginare come fosse: una vita all'incirca come quella dei tanti coltivatori della terra di quei tempi di miseria.

Ma io l'ho conosciuta donna di carattere, di sapienza, di volontà e di tanto amore.

"Bidelle"

Un mondo particolare di donne

lavoratrici è scomparso.

I tempi sono cambiati, le modalità lavorative si sono evolute, adeguandosi alla realtà che viviamo. Sono cambiati gli appellativi che distinguevano tante tipologie di attività sia maschili che femminili.

Oggi chiamare "pescella" una signora che gestisce una peschiera suonerebbe come un'offesa, si sentirebbe appellata come una persona sguaiata e di modi tutt'altro che garbati. Tuttavia la pescella aveva un ruolo ben definito alle spalle del pescatore, una dignità incontrovertibile, era la donna che, non solo aiutava, ma completava adeguatamente l'attività dei familiari dediti alla pesca.

La sua vita si svolgeva in ambienti e realtà spesso umili ma consapevoli del valore del lavoro, che per questo le era obiettivamente riconosciuto.

Diversa la sorte della "serva", termine antico che designava il lavoro femminile più umile, quasi degradante, che ci fosse per una donna. Pure queste donne erano indispensabili nelle famiglie più abbienti; spesso erano sole, ad occuparsi della cucina, delle pulizie della casa, del bucato, e pochissimo retribuite, sovente pagate esclusivamente con vitto ed alloggio.

La serva, in caso di bisogno, doveva adattarsi ad eseguire tutto quello che le veniva richiesto. Eppure, senza il loro lavoro durissimo e mal considerato, svolto silenziosamente dietro le quinte, la casa e la famiglia si sarebbero afflosciate come sgonfi palloncini.

"Mumina"! La mia bidella!

La bidella d'altri tempi, che adesso non si chiama più "bidella" ma "operatrice scolastica" e non si occupa più di quelli che erano i compiti di "quelle bidelle" delle scuole elementari. E la mia Mumina, la nostra Mumina, era una bidella speciale! Provate ad immaginare una donnetta sui sessanta, pic-



Le bidelle

cola e dimessa, i capelli grigi e crespi, un viso comune, che faceva finta di essere burbera – ma se la facevamo arrabbiare lo diventava davvero!

I suoi compiti erano le pulizie di aule ed annessi, come per tutte le "operatrici scolastiche" ed uno molto speciale, caduto in disuso da tanto tempo, quello di passare tra i banchi con una grande teiera di metallo piena d'inchiostro per rabboccare i calamai di vetro che erano inseriti nei nostri banchi di legno.

Cari ragazzi di oggi! noi scrivevamo con la cannuccia ed i pennini di metallo, altro che biro e stilografiche. Già esistevano – non eravamo proprio ai tempi delle caverne – ma le stilografiche erano preziosità riservate ai bambini ricchi che nemmeno le toglievano dall'astuccio per timore di perderle, e le biro, per carità, "rovinavano la scrittura!". Quindi, per la bella calligrafia, pennini immersi nel nero inchiostro e lettere e numeri tracciati con paziente cura. Carta assorbente complemento indispensabile per eventuali macchie – molto spesso eventuali – ma anche usata come "passatempo" nei momenti di assenza della maestra.

Quando, durante queste assenze era disponibile Mumina, la sua entrata in classe era accolta con un unico, contemporaneo urlo: Mumina, le facce!

Cari bambini di oggi! la nostra bidella dell'altroieri, con la sua faccetta così comune e seria, sapeva esibire uno spettacolino di smorfie di vario genere che

ci facevano andare in visibilio: tanto bastava a mantenere l'ordine in una classe di trentasette tra maschi e femmine!

Quando ripenso a Mumina, diminutivo dialettale di Geronima, sono certa che, pur nelle sue vesti di anziana zitella (ovviamente non ho mai saputo che cosa l'avesse condotta o costretta a quella scelta di vita), portasse dentro di sé un grandissimo amore per i bambini!

Nemmeno sono venuta a sapere come nacque il suo spettacolo di "fare le facce", da quanto tempo, quanti furono i bambini che divertì ed allietò in questa semplicissima maniera.

Certo, eravamo ragazzini semplici, anche i più benestanti di noi erano indistinguibili dagli altri, nei giochi e negli studi, il bullismo cos'era? Al massimo un innocente soprannome che faceva, comunque, imbestialire chi lo riceveva.

Chi aveva le orecchie a sventola era ovvio che diventasse Dumbo, la bambina gracilina che doveva fare la merenda delle dieci a base di latte caldo e biscotti, diventava La figlia della Gallina Bianca.

Quindi, non potevamo che adorare Mumina e le sue "facce"! Aiutata da una sorella, anch'essa zitella, ma di tutt'altra pasta, preparava la mensa per quelli di noi che abitavano troppo lontano per andare a pranzare a casa: pasta o un bel minestrone di fagioli nei piatti tondi di coccio, ma scommetterei che quei pasti così frugali e poveri, erano conditi con una



Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure  
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594  
www.ristorantecucco.it ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

buona porzione di affetto. Mestieri femminili, spesso durissimi, ma indispensabili alle esistenze di chi era più fortunato. Le lavandaie, che oggi non esistono più e che non si occupavano della pulizia dei loro poveri stracci ma di quella dei ricchi. Nei lavatoi le più "fortunate" o, addirittura nei fiumi e nei ruscelli, ginocchioni sulle pietre, sotto il sole o nel gelo dell'inverno: sono diventate,

nelle foto d'epoca, immagini caratteristiche e quasi folkloristiche. Gruppi di giovani donne sorridenti e scapigliate che mentre strofinano i panni nell'acqua gelida, chiacchierano e cantano.

Lenzuola e tovaglie amplissime, dai ricami spessi, di lino o cotone pesante che lo diventavano ancora di più quando erano zuppe d'acqua e dovevano essere girate e rigirate e strizzate da

mani e braccia di ragazze giovanissime e di donne non più nel fiore degli anni!

Quando il bucato veniva fatto sulle sponde del torrente, alla larga foce che si gettava in mare, il posto migliore per stendere il bucato era la spiaggia sassosa, lì, il sole e il vento completavano il lavoro delle lavandaie.

Un mondo di donne lavoratrici, per pochi soldi e tanta fatica, in mestieri che, perlopiù, erano af-

fidati alle loro mani femminili. Le donne alle spalle degli uomini, ma quante di queste donne erano, spesso, costrette dai casi della vita a fare le veci degli uomini! Vedove, abbandonate, zitelle, orfane...

Al giorno d'oggi, con un elegante anglicismo, queste donne, accomunate nel lavoro ai loro equivalenti maschili, sono "Back Office", "quelli che lavorano dietro".....

## Una maestra allo Zecchino d'Oro

di Alessandra Rosciano

Mi chiamo Alessandra Rosciano, e poiché in questi giorni mi è capitato di rivedere in TV un servizio sullo "Zecchino d'Oro", mi fa piacere ricordare di quella volta che io vi partecipai, nel lontano 1973, con la canzone "Il Gigante". Allora avevo 5 anni. Tutto è iniziato per caso, nel luglio 1973, quando i miei genitori mi portarono a Noli (presso il locale Bar-Cinema-Teatro), dove era in corso uno spettacolo organizzato dall'Antoniano di Bologna, per individuare bambini che, in seguito, avrebbero potuto partecipare alle selezioni per lo "Zecchino". A questo scopo avevo imparato la canzone "La sveglia birichina" che ho cantato, durante lo spettacolo, accompagnata dal famoso maestro "Bussoli", e presentata dal mitico Cino Tortorella, allora ancora nelle vesti del Mago Zurlì. Con mia sorpresa sono stata scelta, tra i molti che hanno partecipato a questa selezione provinciale. Dopo parecchi mesi, esattamente il 21-01-74 è arrivata a casa nostra una lettera dell'Antoniano di Bologna dove venivo invitata a presentarmi presso i loro Studi per la selezione finale del XVI Zecchino d'oro. Accompagnata dai miei genitori sono partita per questa nuova avventura, non avendo ancora compiuto 6 anni e non sapendo leggere. Arrivati all'Antoniano di Bologna ho trovato ed incontrato bambini provenienti da ogni

regione d'Italia (circa un centinaio) e qui sono iniziate le selezioni.

Da questo centinaio di bambini ne sono stati scelti 28, che rappresentavano praticamente tutte le regioni d'Italia, ed io facevo parte di questo gruppo.

La canzone assegnatami, "Il Gigante", dovevo cantarla insieme ad una bambina siciliana Isabella Faggin. Ritornata a casa, e trascorsi alcuni giorni, è arrivato il disco (spedito dall'Antoniano) con la mia canzone cantata da Mariele Ventre, che mi invitava ad impararla bene.

Lo "Zecchino d'Oro" si svolse poi il mese di marzo dello stesso anno, esattamente il giorno 19, e quindi qualche giorno prima sono ritornata presso l'Antoniano per le prove e la preparazione definitiva. Il soggiorno a Bologna fu molto bello. Eravamo ospiti dell'Albergo Elite situato nelle vicinanze. terminate le prove e la preparazione arrivò il giorno dello spettacolo; nel teatro erano pronti gli operatori televisivi. Eravamo tutti un po' preoccupati ma le battute spiritose del mago Zurlì ed il sorriso tranquillizzante di Mariele Ventre ci hanno tranquillizzati. Tutto andò molto bene e le esibizioni terminarono con un grande applauso del pubblico presente. Alla fine dello spettacolo ci fu il congedo dell'Antoniano nella sala "Mensa dei Poveri", nel locale in cui tutti i giorni gli assistiti dell'Antoniano consuma-



no il pranzo. Dopo un piccolo rinfresco, un regalo per tutti e l'ultimo saluto. Di quei giorni,

di Bologna, di Mariele, di Mago Zurlì e di tutti i bambini, serbo un bellissimo ricordo.



**Pastorino.**  
**Artigiani gelatieri dal 1940.**



# Il dipinto di Eso Peluzzi nella sala consiliare del Palazzo Comunale a Finalmarina

di Giovanni Murialdo

Nell'austera sala consiliare del Comune a Finalmarina, al piano nobile di quello che era stato uno dei palazzi appartenuti ai Buraggi, si conserva uno dei più importanti dipinti dell'arte italiana del Novecento, finora sfuggito all'attenzione non solo degli storici d'arte, ma anche del pubblico.

Si tratta della grande tela (cm 270x202) dal titolo *Mattino di pesca*, realizzata nel 1934 da Eso Peluzzi ed esposta alla Quadriennale di Roma del 1935. Il quadro fu donato al Comune di Finale Ligure dal comm. Aniceto Vallarino, nato nel 1889 a Vezzi Portio e nel 1912 emigrato negli Stati Uniti dove fece fortuna.

Peluzzi nacque a Cairo Montenotte (Savona) il 6 gennaio 1894 da Giuseppe e da Placida Rodino. Il padre era un liutaio, motivo -quello dei violini- derivato dai ricordi d'infanzia e ripreso in dipinti e acqueforti nell'ultima parte della sua vita. Vista l'impossibilità a diplomarsi in musica presso il conservatorio di Parma, nel 1906-1907 studiò nelle scuole tecniche tra Savona e Torino, dove nel 1911 entrò nell'Accademia Albertina, diplomandosi nel 1915. Nel 1919 andò a risiedere presso il santuario di Nostra Signora della Misericordia, nell'entroterra di Savona, dove visse per trent'anni e dove oggi è possibile ammirare molti dei suoi dipinti incentrati sui ricoverati del vicino ospizio, donati nel 1969 alle Opere Sociali, ed esposti in una sala del locale museo. Iniziò allora una lunga amicizia con un altro dei grandi artisti che in quegli anni avevano trovato ospitalità nel Savonese, Arturo Martini, che nel 1920 si era trasferito a Vado Ligure dopo avervi passato gli anni del servizio militare

durante la Grande Guerra. Dopo le esperienze degli anni Venti tra la terra natia, Como, Assisi, l'Olanda, Peluzzi entrò nel gruppo Novecento, animato da Margherita Sarfatti, la grande sostenitrice di Arturo Martini. Grazie a Carlo Carrà, nel 1926 partecipò alla XV Biennale di Venezia e nel 1929 alla II Mostra del Novecento italiano a Milano.

Soggiornò quindi a Parigi, dove incontrò figure come Enrico Prampolini e Filippo de Pisis, per giungere infine ad Albisola (1929-30), dove conobbe Tullio d'Albisola e attraverso lo scultore Giovanni Servetaz frequentò il gruppo futurista torinese.

In questo modo, la sua produzione pittorica si fece strada e si consolidò tra le influenze

veriste derivate dalla lezione di Pelizza da Volpedo, le esperienze secessioniste e un austero divisionismo incentrato sui temi dell'emarginazione. Quegli anni segnarono anche i suoi principali successi: *i Poveri dell'ospizio di Santuario* fu esposto alla XVI Biennale di Venezia (1928); *Stazione* comparve con *Maschere di paese* nell'edizione del 1930 ed entrò



Eso Peluzzi: *Mattino di pesca* (1934) (Finalmarina, sede del Palazzo Comunale)



Eso Peluzzi intento a dipingere su una spiaggia ligure

alla Galleria d'Arte Moderna (GAM) di Torino; il dipinto *Mattino*, presentato alla I Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma del 1931, fu destinato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma (GNAM). Nello stesso anno, *Giorno di sagra* comparve nella Mostra d'arte italiana al Museum of Art di Baltimora, mentre *Piazza del Santuario a Savona* fu selezionato per la I Mostra Internazionale dei Sindacati Fascisti di Belle Arti a Firenze (1933) e confluì nella GAM di Palazzo Pitti. *Inverno a Santuario di Savona* fu invece esposto con altri paesaggi alla XVIII Biennale di Venezia del 1932 e, acquistato dalla GNAM di Roma, fu inserito nel padiglione italiano della Fiera mondiale di New York del 1939.

Alla Quadriennale di Roma del 1935, oltre alla grande tela con *Mattino di pesca*, ora a Finalmarina, presentò altri soggetti come *Ritratto di mio zio notaio* e *Il nano delle Langhe*, che segnarono la piena maturità artistica del pittore.

Agli anni Trenta risalgono anche alcuni dei suoi più impor-

tanti affreschi savonesi come quello - ora perduto - con l'*Apparizione della Mater Misericordiae al Beato Antonio Botta*, sulla torre del Brandale, il *Coro degli angeli* nel Santuario oltre a *Il Seminatore* e la *Minestra dei poveri* nel salone della sede della Cassa di Risparmio.

Nel 1932, accanto a Mario Gambetta, per la componente pittorica a fresco, ed a Giovanni Servettaz e Renata Cuneo, per quella scultorea, ricevette la commissione per la decorazione delle sale di rappresentanza del nuovo Palazzo Comunale. Il grande fregio, con episodi della storia della città, fu realizzato tra il 1934 e il 1937 per essere ripreso, dall'ormai quasi ottantenne pittore, nel 1972 dopo i danni arrecati dalla guerra, che nelle nuove scene affrescate trovò una sua drammatica rappresentazione.

Tra gli anni Trenta e Quaranta proseguì la sua partecipazione ad eventi artistici organizzati dal regime, quali le Biennali veneziane (1936-1939), la II Mostra del Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arti a Napoli (1937), la III Qua-

driennale romana (1939), con opere "improntate a un solido realismo sociale di matrice ottocentesca e caratterizzate da una notevole capacità d'introspezione psicologica" (Francesca Franco, 2015).

Lo scoppio della II Guerra Mondiale non interruppe la sua attività tra la Liguria e Como, anche se il suo laboratorio a Savona andò distrutto nei bombardamenti subiti dalla città. Nel 1948 si trasferì definitivamente a Monchiero, nell'Albese, dove acquistò l'oratorio dei Disciplinanti trasformandolo nel proprio studio. La sua intensa attività, in quegli anni principalmente concentrata su una poetica pittura di paesaggi, trovò ancora ospitalità nella collettiva dedicata all'Arte moderna in Italia 1915-35, in palazzo Strozzi a Firenze nel 1967, e in altre sedi italiane.

La vita di Eso Peluzzi si concluse nella sua Monchiero il 17 maggio 1985. Nel 1970, si era sposato a Bardonecchia, in seconde nozze, con Maria Antonietta Tartaglino Oneglia, a tutti nota come "Nietta", deceduta nel 2017 a Finalborgo, dove era andata a risiedere.

La tela con *Mattino di pesca*, firmata e datata 1934, fu rea-

lizzata durante uno dei molti soggiorni del pittore a Varigotti, avvenuti a partire dai primi anni Venti.

La sua presenza a Varigotti nei decenni successivi è testimoniata da una serie di vedute incentrate sulle case mediterranee del borgo antico, affacciate sulla spiaggia, o su dipinti e acqueforti con intimi scorci del paesaggio rurale del promontorio e della zona a orti e giardini, immediatamente alle spalle dell'abitato, dove risiedeva il pittore. Grazie alla presenza delle due grandi arcate della loggia al primo piano della casa sullo fondo di *Mattino di pesca* e dello scorcio sui ruderi della Costa, possiamo individuare il sito dove si svolge la scena, che vede il pittore in camicia bianca intento a dipingere un paesaggio su cavalletto, distratto dall'arrivo della barca dei pescatori, che stanno incestando il pesce catturato nella rete per affidarlo alle donne. Il dipinto appare quindi ambientato nel piccolo slargo dell'attuale Piazza dei pescatori, alla fine dell'abitato, aperto su quella spiaggia e su quel mare che tanto attrassero un artista abituato ai paesaggi delle Langhe e all'ombroso entroterra savonese.



Eso Peluzzi: *Interno di paese. Varigotti* (1924)  
(Museo d'Arte dell'Accademia Ligustica di Genova)



impresa edile  
**Goga Aleksander**

Via Varese, 4/128  
17024 Finale Ligure (SV)  
Tel: 333 1977755  
gogaaleksander@live.it

# Soccorso al veliero!

di Giovanni Peluffo

Il mio amico Domenico Bernardo Cerisola detto Dino (Varigotti 1926 – Milano 2018) ricorda un episodio avvenuto quando era bambino.

“Ricordo con piacere un giorno del mese di giugno perché, per varie circostanze, ho potuto vedere da vicino un grosso veliero in navigazione davanti a Varigotti.

Ero un bambino e seguivo mio padre quando andava in spiaggia per incontrare mio nonno e decidere il da farsi. Quel giorno il mare ribolliva di sciami di pesci, ma nello stesso tempo pure sciami di delfini – ora se ne vedono molto pochi e raramente – sembrava che stessero facendo acrobazie dentro a quel ribollire del mare.

Tutte le compagnie con le barche già pronte al varo per calare le reti, stavano ad aspettare che i delfini sazi se ne andassero, ma sembrava che, anche se sazi, se ne stessero lì a divertirsi.

Nessuno osava calare le reti in quanto i delfini, se si fossero presi dei pesci, avrebbero potuto danneggiarle. Nel frattempo erano usciti in mare con un *gussetto* i pescatori Ciarlo e Bottino; con l'ausilio *du cuppu* - attrezzo usato nella pesca con i tremagli - battevano in acqua cercando di spaventare i delfini, ma dopo un po' desistettero dall'intento.

L'attesa di poter andare a calare le reti piano piano svaniva e i pescatori guardavano sconsolati tutto quel ribollire del mare causato dagli sciami di pesci con il contorno di delfini giocolieri.

In quel mentre era giunto alla *barbaea* un veliero a tre alberi; non era molto al largo perché si riuscivano a distinguere le persone. Per la scarsità di vento e corrente contraria era rimasto immobile. Tra i pescatori di Varigotti, in buona parte ex na-

viganti, si cominciò a discutere di quale porto d'armamento fosse. Forse era un *camugin* [di Camogli] o era *du Portu* [Porto Maurizio] oppure *viareggjin* [di Viareggio]; cercavano di dedurlo dalla forma dello specchio di poppa, in quanto ogni veliero costruito nei cantieri di quelle città, aveva lo specchio di poppa con forme particolari. Nello stesso tempo i pescatori cercavano di classificare che tipo di veliero fosse: un *paila bot*, un *barcu bëstia*, un *brigantin*?

Qualcuno cercava di tragarlo per vedere se si stesse muovendo, ma con il poco vento, quasi un alito, il veliero non riusciva a vincere la corrente contraria, anzi sembrava che andasse indietro. I *trevi* e le vele quadre penzolavano dai pennoni senza un cenno di movimento, così pure le altre vele, dai *focchi* a quelle di *strallo* alla *randa*.

L'equipaggio mise in mare una scialuppa e, con una cima robusta come cavo di rimorchio, si mise a vogare cercando di far uscire il veliero da quell'*impasse*; ma tutto sembrava vano. Passato ancora un po' di tempo, mio nonno disse a mio padre: *Checco, anda a dàghe una man pe tiàli fèua*.

Tolsero le reti da bordo e, fatto l'equipaggio, la barca era pronta al varo. Mio padre mi disse: *ti ti stè in terra!* ma mio zio Memè, al contrario, mi disse di andare a sistemarmi sulla prua. Non me lo feci ripetere due volte, saltai come un grillo a bordo, andai a prua e mi tenni forte alla pernacchia [la parte alta oltre il fasciame della ruota di prua]. L'equipaggio, oltre a mio padre, era composto da *me börba Memè, da-u Ottimu da Giurgetta, da-u Giumottu du Muinö, da me börba Bertumè Funtöna e da-u Beppe da Manin*.

Si misero a vogare di buona



lena e presto si avvicinarono al veliero. Mio zio Memè disse: *u l'è un brigantin a polu* [è un brigantino a palo], *i sun Turreisi* [sono di Torre del Greco]; eravamo vicini a poppa e leggemo il nome del veliero *Elena Madre - Torre del Greco*.

Io ero combattuto dalla gioia di trovarmi vicino a quel veliero e il mal di stomaco che mi tormentava. Sia mio padre che mio zio Memè ogni tanto mi spruzzavano acqua sul viso con la sassola; non mi importava se dovevo fare i gattin, ma ero felice come non lo ero mai stato. Torniamo al motivo di quella operazione. Affiancati al veliero, mio padre parlò con il comandante, il quale disse che erano diretti a Savona. Mio padre si fece dare una cima per poter aiutare i marinai della scialuppa a rimorchiare il veliero. Disse al comandante di mettere la prua verso scirocco per evitare di prendere la corrente di prua.

Assicurata la cima alla barca e affiancati alla scialuppa si misero a vogare di conserva e con la prua verso sud-est riuscirono piano piano a muovere il veliero. Continuando a vogare con quel ritmo dopo un po' si ebbe il primo segnale di buon esito: sbucò da Capo Noli l'isola di Bergeggi, andando verso il largo si riusciva a far viaggiare il veliero leggermente più veloce. Poco

dopo si vide spuntare l'ospizio Merello e via via spuntavano altre case. Giunti in vista della fornace di Spotorno le vele sentivano già un po' di brezza; il comandante richiamò la scialuppa che venne issata a bordo, chiamò la nostra barca sottobordo, ringraziò tutti per l'aiuto dato e consegnò a mio padre un fagotto. Il veliero piano piano prese il suo abbrivio, la barca si scostò e con l'alza remi fecero il saluto al veliero, da bordo di questo risposero al saluto con l'ammainare e alzare la bandiera a poppa.

Il veliero si allontanava nella direzione consigliata al comandante e penso che con un paio di bordi sia potuto entrare in porto a Savona.

Io passai da prua a poppa, sembravo il timoniere della barca, ma lo stomaco mi tormentava sempre più, mi misi a sedere sul pagliolo perché cominciai a girarmi la testa. Poco dopo doveti mettere la testa fuori bordo e i gattini ebbero la meglio su di me. È successo quello che speravo non succedesse. Mi rimisi a sedere sul paiolo con la testa appoggiata alla fiancata aspettando di poter presto mettere i piedi a terra. Però facendo un bilancio della mia avventura, la felicità era senz'altro maggiore dello sconforto”.

Dino Cerisola

# Suor Assunta e Suor Agnese (2ª parte)

di Bruno Poggi

...continua dal numero precedente

L'edificio, nel quale queste nostre Sorelle hanno svolto il loro Apostolato, era stato costruito da Drione Giobatta (Finalmarina 5/12/1802 – Finalpia 8/12/1884), pensiamo attorno alla metà del XIX secolo. Giobatta sposerà Tubino Giovanna, e dal matrimonio ebbe un solo figlio, Benedetto Lorenzo Angelo Giuseppe Maria, che sarà travolto da un contenzioso con l'Amministrazione delle Finanze, per un'evasione della tassa sul macinato, emerso durante un'ispezione al suo molino il 2/5/1869, e che vedrà la fine nel 1898. In quei lunghi trent'anni di processi, verrà dichiarato fallito, e man mano i suoi averi, che erano molto consistenti, sequestrati e venduti da asta giudiziaria.

Anche l'edificio di Finalpia era stato sequestrato, avendo il Benedetto, da anni, la delega ad amministrare anche i beni del padre; e posto in vendita, all'asta, il 19/7/1884.

Sarà riacquistato dalla moglie, Ginevra Drago, con sue proprie risorse come da sentenza del Tribunale di Finalborgo del 28/7/1884, per £. 48.000.

*"Villa a Finalpia, agrumata, vignata, fruttifera, ortiva e irrigua, con due pozzi, palazzo, sette magazzini ed uccelliera entrostante, cinta da muri, ..."*

In quella stessa casa, Ginevra Drago morirà il 3 maggio 1906, lasciando eredi i figli Teresa, Giovanna, Giovanni Battista Lorenzo Giulio, Giulio Flaminio e Giovanbattista Nicolò detto Bartolomeo.

Villa Lydia, come sarà denominata, sarà assegnata per metà a Teresa e per l'altra metà a Giulio Flaminio.

Morta la prima il 13/5/1909, apprendiamo dalla lettura del suo testamento, datato Finalmarina 20/10/1908, "... lascio

a mia nipote Lydia, figlia di mio fratello Giulio Flaminio, la mia parte di Villa in Finalpia, con la palazzina entrostante e fabbricati, tutti pervenutimi dalla successione della nostra cara madre, coll'obbligo di pagare una sanzione amministrativa come vitalizio di lire cinquecento a mia sorella Giovanna, e il rimanente del reddito a suo padre". A sua volta il padre Giulio Flaminio, alla sua morte avvenuta il 15/9/1926, come da denuncia di successione, l'11/3/1927, lascerà la sua metà della Villa.

Alla morte della madre (+ Pia 1-4-1930), diviene di sua proprietà in tutto e per tutto.

La cederà, in lascito, alla Società "Nido di Rondini", con atto notaio Oxilia, il 13/10/1940.

Cos'era la società "Nido di Rondini"? Lo spieghiamo, ricordando la fondatrice, Maria Giuseppina Valdettero (Savona 3/2/1889 – ivi 2/5/1984), della famiglia dei Marchesi Valdettero di Genova, settima figlia di Luigi Valdettero e di Erminia da Passano.

Nasce e muore nello stesso palazzo di Legino, che diverrà la prima sede della sua Opera. Frequenta le prime classi elementari presso le Suore Somasche a Genova. Dalla V elementare fino all'abilitazione magistrale fu alunna, sempre a Genova, delle Suore Dorotee, in San Francesco d'Albaro. Il 21 novembre 1910 entra nel noviziato delle stesse Suore, a Roma, che, per motivi di salute dovrà lasciare. Dal 1908 ha contatto con Don Orione. Il 29 giugno 1915 - per volontà di Don Orione - insieme a Caterina Volpini costituisce il primo nucleo del ramo femminile della Piccola Opera della Divina Provvidenza. Per un decennio contribuisce alla formazione, all'organizzazione e allo sviluppo delle prime comunità delle Piccole Suore Missionarie della Carità. Alla ricerca

del disegno di Dio sulla propria vocazione e missione, alla fine del 1925 lasciò le Suore di Don Orione, dando vita, nel 1927, ad un nuovo Istituto denominato "Opera di Santa Teresa del Bambino Gesù". Nel 1939 l'Opera riceve in comodato d'uso i locali del Palazzo di Noli ex Vescovado, da adibire a ricovero degli orfani e come Colonia Estiva.

Prima della guerra la Palazzina principale della Villa Lydia, fu per un certo tempo adibita a Pensione, con la gestione della Signora Priola Carla.

Alla fine del 1940 l'edificio, e parte degli orti circostanti, passano quindi alla benefica istituzione. Inizia, già nel 1941, ad operare per il ricovero, l'assistenza e l'educazione dei bambini, specie poveri, orfani e/o abbandonati.

Agli inizi della guerra vi sarà acuartierato un reparto di soldati italiani, con cavalli. Nel febbraio del 1943 accoglie le Suore Dorotee di Genova, della Beata Frassinetti, dedite all'educazione della gioventù, sfollate a Finale in seguito al bombardamento della loro casa madre di Albaro. Ospita già 30 piccoli Rondinini. Il 25 marzo 1943 viene inaugurata la Cappella. La prima messa sarà celebrata dall'Abate Rev.mo Don Bernardo Cignitti. Nel 1943 gli ospiti sono saliti a 40, e per paura dei bombardamenti, sfollano nella più vicina galleria del treno. L'edificio a quel tempo aveva l'ingresso lato fiume Sciusa, ed un ingresso secondario, che portava agli orti interni alle mura, nell'attuale Via Madonna (successivamente coperto e chiuso, a formare corpo unico coi locali a destra e a sinistra, oggi ingresso principale e spogliatoio bimbi). La lunga ala verso il fiume, era occupata da cantine, magazzini, frantoi...; nel 1947 l'Ing. Arch. De Negri preparò il progetto di



Maria Giuseppina Valdettero



Lydia Drione

recupero, e diresse i lavori del nuovo fabbricato. Fu rialzato il fabbricato esistente, con una imponente ristrutturazione, vi furono ricavati a pianterreno l'asilo, il refettorio, la sala ricreazione; al primo piano i dormitori, sei moderni cameroni, e un magnifico terrazzo lungo 50 metri. E successivamente una nuova costruzione di circa 20 metri, ospiterà il parlatorio e l'infermeria. L'inaugurazione nel Giugno del 1949, come annuncia "Il Cittadini" del 7 giugno *"...all'inaugurazione è presente il Vescovo Giovanni Battista Parodi, il Direttore del Nuovo Cittadino Don Eugenio Badino ... Mons. Cicali, l'Abate Cignitti di Finalpia, Don Nicolino Aragno, viceparroco di Legino, il sign. Giovanni Battista Ghigliotti, vicesindaco e benefattore; è presente inoltre il progettista della nuova costruzione, l'Architetto De Negri; il sign. Murialdo, impresario, l'avv. Luigi Tissoni di Savona, la signorina Luigina Zunini, del*



*Centro Italiano Femminile di Savona. E, naturalmente la generosa benefattrice Lydia Drione...*" (fonte: Nido di Rondini di G. Bertolotto, M. Sabatelli Editore 2002).

Da moltissimi anni, "manente" degli orti, e persone di fiducia di Lydia Rachele era la famiglia Firpo, composta dal padre Giobatta, la moglie Maddalena e due figlie, Liliana e Maria, praticamente nate e vissute sempre in quel luogo. (fonte: testimonianza di Maria Firpo il 5/7/2014). Negli ultimi locali lato fiume, abitava, in affitto, la famiglia Menchelli.

C'era una clausola non scritta nel lascito di Lydia: quella di essere assistita ed accudita nella sua vecchiaia. Rimase infatti nubile per tutta la vita, ed era di salute cagionevole, con evidenti postumi di una probabile poliomielite agli arti inferiori. Ebbe una vita molto religiosa e devota alla Madonna del Rosario, dedicandosi a molte e nobili azioni caritatevoli, purtroppo dimenticate. Fu assistita e seguita sino all'ultimo dei suoi giorni terreni, sia nella casa di Noli, nel Vescovado, che, come già detto, era stata donata ai Rondinini dal Vescovo Pasquale Righetti il 17 giugno 1939, sia nella "sua" Villa Lydia. Muore nel Villino Enrichetta, il 4 ottobre 1954, verso la mezzanotte, all'età di 66 anni, assistita dalle Suore di Santa Teresa con Sr. Romana; da Don Adriano, da Maria Firpo, all'ora ventenne; e da Ines e Michele Bono che erano altre due persone di servizio della Villa e degli orti.

*"... la Sig.na Lydia, nata a Finalpia (n.d.r: in realtà era nata a Genova il 3/12/1887), nell'anno 1887, ereditò dal padre la religiosità e il carattere attivo, per cui s'integrò tutta la vita alle virtù cristiane. Religiosa nell'intimo dell'animo, fedelissima ai santi principi, partecipò attivamente alle opere parrocchiali con silenzioso umile zelo, e dedicò molto del suo tempo ad opere benefiche.*

*Era delegata di Plaga dell'Azione Cattolica e a questa opera diede le migliori energie, operando con zelo indefesso affinché brillasse viva la fiaccola dell'apostolato laico. Come già al compianto genitore, il paese di Pia ricorreva a Lei in ogni iniziativa improntata alla carità o di incremento civico; e sentendosi tuttavia debitore verso il defunto Sig. Giulio Drione autore di opere eminenti, quali l'acquedotto e la stazione, vedeva nella Sig.na Lydia una solerte continuatrice. Alla sua porta gli indigenti non battevano mai invano e dove si richiedeva un soccorso, e presso i bisognosi, Ella andava ispirandosi alla dolce misericordia di Coi che venerava col titolo di Nostra Signora del Rosario. Noi amiamo pensare che, appunto nella quotidiana recita meditata e sentita dei sacri misteri, Ella si sia ispirata al dono munifico verso l'opera assistenziale del Nido di Rondini, e cioè il lascito della sua "Villa Lydia" ai bimbi derelitti..."* (Fonte: Nido di Rondine Ottobre 1954 - Opera S. Teresa del Bambino Gesù Finalpia).

Il 15/1/1947, Lydia Rachele, aveva affidato al notaio Firighelli, le sue ultime volontà testamentarie:

*"Io sottoscritta non conoscendo l'ora della mia morte, trovandomi in piena salute di mente e di corpo, scrivo questo atto delle mie ultime volontà, seguendo i desideri tante volte espressi da mio Padre. Mi raccomando a Gesù, Maria e Giuseppe, all'Angelo Custode, al S. Padre Benedetto in quegli estremi momenti: desidero morire da cristiana cattolica, assistita dal Sacerdote. I miei funerali saranno modesti e senza fiori. Subito dopo la morte verranno celebrate, a mio suffragio, le trenta messe gregoriane. Lascio erede universale del mio patrimonio, mobile ed immobile, il Monastero dei P.P. Benedettini Cassinesi, detto Badia di Finalpia, con sede in Finale Ligure (Savona), perchè tutto il mio patrimonio, mobile ed immobile, sia devoluto ai fini di religione e di culto, e in partico-*



Interno di Villa Lydia



Villa Lydia e orti circostanti

*lare per tutte quelle opere religiose dirette a mantenere vivo negli uomini il sentimento religioso e la pratica della vita cristiana. Sulle opere che sorgeranno, desidero che sia messo il nome "Drione Coppier".*

*Sullo stesso mio patrimonio voglio che gravi l'obbligo per dieci messe annue per i miei genitori e per me".* (fonte: Conservatoria dei Registri Finale L. 568/165).

Alla sua morte, si apre anche la successione, che viene pubblicata il 13 ottobre 1954, con la quale ai Benedettini lasciava Villa Enrichetta "palazzina con giardino in Piazza della Chiesa composta di vani uno sottano, vani sei a pianterreno, vani 7 al 1° piano, torre vani 1, e vani 3 sottani.... giardino circostante la palazzina superficie circa 1.700 mq, di cui 420 mq circa occupati a tempo da casetta prefabbricata ..."; ed una serie di lasciti minori.

#### "SOLENNI FUNERALI DI UNA INSIGNE BENEFATTRICE"

*Si sono svolti ieri, i funerali della compianta Signorina LYDIA DRIONE, di anni 67. La scomparsa figlia del Cav. Giulio Drione per tanti anni Sindaco dell'allora Comune di Finalpia, aveva dedicato tutta la sua vita all'apostolato, al servizio delle Chiesa e dei sofferenti come Dirigente della Azione Cattolica, oblata benedettina e membro di numerose opere assistenziali anche comunali. Particolare dedizione e generosità dimostrò nei riguardi dell'Opera Santa Teresa dei Rondinini, che colmò di attenzioni e ingenti donazioni. Per la sua multiforme attività venne insignita della alta onorificenza" PRO ECCLESIA ET PONTIFICE".*

*Ai suoi funerali, oltre alle Autorità locali, alle Dirigenti dell'Azione Cattolica, e fedeli, erano*

numerosi suoi beneficiati. Dopo le esequie alla bara nel cimitero di Pia, tesseva l'elogio funebre la Presidente delle Donne di Azione Cattolica, Signora Vicino, ricordando le nobili virtù e la generosità della cara Estinta". (Archivio: Opera S. Teresa del Bambino Gesù – FinalPia – Il nuovo Cittadino 6/10/1954).

Purtroppo nel corso degli anni la consistenza delle Sorelle dell'Opera Santa Teresa, si è resa sempre più tenue, al limite della sopravvivenza. Ad oggi sono rimaste in tre. Il 29/6/2019, si

sono fuse con le Piccole Suore Missionarie della Carità, di Don Orione, che fu la prima casa della Fondatrice, Maria Giuseppina Valdettaro.

Per finire un caldo, sentito e riconosciuto saluto a Sr. Assunta e Sr. Agnese, a Sr. Rosina che non conosciamo, ma se è, come pensiamo, della stessa pasta delle altre due, è una garanzia e una certezza, per il bene che hanno fatto nella loro vita alla nostra città; un augurio ai nuovi gestori dell'Asilo, di essere all'altezza di chi li ha preceduti.



Suore dell'Opera Santa Teresa e di Don Orione

## Per grazia ricevuta

di Giuseppe Testa

I RR Padri Cappuccini fanno parte della Storia di Finale, ma... chi dobbiamo ringraziare per averli fatti arrivare?

Sicuramente Don Bernardino Fernandez de Velasco e Tovar, "Contestabile di Castiglia e di Leone, Duca di Frias, Marchese di Verlanga, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco e Tovar de' Sette Infanti di Lara, Cameriere Maggiore di S. M., Coppiere Maggiore e Cacciatore Maggiore, Capitano Generale di Castiglia la Vecchia e delle Coste del Mare".

Eccone la Storia: un altro culto particolarmente vivo a Finale è quello di Sant'Antonio da Padova. Mentre i Minori Osservanti, una delle tante ramificazioni della Famiglia francescana, trovavano difficoltà ad insediarsi a Finale, un insolito avvenimento aiutò i frati a risolvere il problema. Uno scampato naufragio del nobiluomo spagnolo Don Bernardino Fernandez de Velasco e Tovar, nominato governatore e capitano generale dello Stato di Milano, fu l'occasione per superare le resistenze locali, alimentate soprattutto dai Domenicani che mal gradivano la "concorrenza".

Il fatto avvenne nei pressi di Capo Mele, durante il viaggio del Governatore verso Genova, insieme alla famiglia, con pre-



vista tappa alla Marina del Finale. Mentre una terribile tempesta stava per avere la meglio sulla trireme del Governatore, la S. Antonio da Padova, questi invocò la grazia per la salvezza sua e della sua famiglia davanti alla statua del Santo che si trovava a bordo. Il felice esito della situazione fu vissuto dal nobiluomo come un miracolo, da onorare con un ex-voto: nella sua preghiera disperata, egli aveva promesso di costruire una cappella al Santo se fosse arrivato salvo nel porto di Genova. Colà giunto, Don Bernardino ordinò che fosse sbar-

cata la statua di S. Antonio per essere trasportata nel convento dei Padri Riformati di S. Maria della Pace e là custodita fino a che egli non avesse deciso la destinazione definitiva. Venuto a conoscenza delle difficoltà dei Minori Osservanti a Finale, si prodigò per facilitare il loro insediamento convinto, con ciò, di onorare la sua promessa fatta in mare non troppo distante da quel luogo. La statua "miracolosa" venne portata a Finale con tutti gli onori e, dopo un periodo di permanenza in S. Biagio, fu trasferita nel provvisorio convento di via Monte



Tabor. La statua miracolosa fu collocata in apposita nicchia realizzata nel piccolo oratorio annesso all'ospizio, che era stato ridotto ad uso di abitazione dei Francescani. Quando fu pronto il nuovo convento, la statua vi fu tralata e la chiesa venne intitolata al medesimo Santo. Con la cessione delle strutture ai Padri Scolopi, la chiesa ebbe come seconda intitolazione, S. Giuseppe Calasanzio.

Attualmente la statua è custodita in S. Biagio; in questi giorni è ospitata in un laboratorio specializzato ed è sottoposta ad un'opera di restauro.



LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



# La Memoria e la rimozione

di Stefania Bonora

Sfogliando vecchie riviste e giornali riguardanti Finale, mi è capitato di trovare un curioso articolo sull'Arco di piazza Vittorio Emanuele nel quale viene esposta una lamentela sul suo stato di conservazione e sul mancato restauro da parte delle autorità competenti (l'allora Sindaco Gen. De Raimondi e il Ministero). Lo scritto è pubblicato sulla rivista "Il Finale e le Alpi Marittime", in data febbraio 1932: l'articolo non è firmato. La pubblicazione illustrata era stata creata per "avvicinare" a Finale turisti dell'area Padana. Era a cura dell'Ente Autonomo (oggi diremmo Azienda Aut. di Soggiorno) di Finale Ligure. Lo stesso Comune ricopriva la rivista del suo "Alto Patronato", e veniva stampata a Torino, dove era la direzione. Secondo un'apparentemente diffusa visione urbanistica del tempo il monumento, che "evoca un'epoca di servaggio che è per l'Italia di oggi mortificante, dovrebbe senz'altro essere distrutto". Opinione condivisa da "le più alte autorità": "Che la vista dell'azzurro mare sia libera da questo ricordo infausto ed umiliante".

L'arco è stato costruito nel 1666 per celebrare l'arrivo dell'Infanta di Spagna Margherita, sbarcata sedicenne a Finale per proseguire a Milano poi verso le Fiandre per raggiungere l'imperatore Leopoldo, percorrendo la strada costruita dall'ingegnere Gaspare Beretta. Per quel tempo, la via carrabile ha rappresentato un importante collegamento con il centro Europa indipendente e alternativo ai porti genovesi. Immagino quindi che il riferimento riguardi il "servaggio" spagnolo del 1600, straniero e invasore durato circa un secolo. La discussione sull'opportunità di rimuovere o mantenere testimonianze permanenti di specifiche scelte politiche o religiose legate a particolari momenti sto-

rici, è antica ma sempre attuale e questo documento riguardante il nostro passato e i nostri luoghi, ricco di valutazioni sul tema, può aiutare a riflettere sul dibattito in corso. La statua, il monumento, il palazzo così come ogni testimonianza storica, ha un proprio variabile valore intrinseco, che è ovviamente proporzionale alla datazione e al livello artistico: il problema che si viene a porre riguarda quindi esclusivamente il suo valore simbolico.

Il passato, la storia non si può cambiare, è irremovibile: i singoli eventi possono suscitare indignazione e rabbia, possono "mortificare e umiliare" come asserisce l'autore dell'articolo; possono al contrario procurare fierezza e vanagloria ma ricordiamo che la Memoria ci è indispensabile per comprendere il presente e per non ripetere gli errori del passato. Proprio come accade nel meraviglioso organismo umano con i processi cerebrali gestiti dall'amigdala che funzionando da archivio emozionale ci induce a reagire con tempismo ad episodi negativi per tutelarci. È ovvio che la disputa sull'opportunità di ricordare e onorare con targhe, statue o dediche fatti e/o personaggi di dubbia qualità morale si fa più complessa. Ma tornando al nostro Arco, se è vero che come sosteneva O. Wilde "la bellezza sta negli occhi di chi guarda", la reazione che suscita, ciò che evoca ogni monumento, ha a che fare con la cultura, la sensibilità, la personale vicenda esperienziale dell'osservatore. La storia è sicuramente un'importante maestra di vita ma i suoi successi pedagogici dipendono anche dall'allievo nella misura in cui approfondisce, collega, elabora...in sostanza, pensa in autonomia, libero da condizionamenti e propagande. Il secolo spagnolo, infine, non



Finale e le Alpi Marittime Illustrate Febbraio 1932



La rivista con l'articolo

ha lasciato nel Finalese solo palazzi, chiese, cappelle e monumenti: ha lasciato molti dei suoi "figli", che si sono sposati con donne del posto, hanno avuto discendenze e, al momento del ritiro militare del presidio spagnolo, hanno preferito restare. Sono ad esempio gli Alonz(s)o, i Fernandez, i Ma(o)ntero, i Garzia, i Molina, i Moreno, i Decia ed altri, i cui discendenti fanno parte della popolazione Finalese;

oppure gli Spiaggia, i Lonigro, i Ferrer, gli Olivares, i De Torres che si sono estinti come famiglia o trasferiti in un periodo successivo. A questo proposito trovo ironico che l'anonimo articolista, il quale scrive proprio per la rivista voluta dal Podestà Settimo Ascenso (in carica dal 1929 al 1941), non fosse a conoscenza che, probabilmente, anche tale illustre famiglia potrebbe essere di origine spagnola.

# La Madonna di Trapani nel Mediterraneo

di Giampiero Laiolo - Padre Eugenio Cavallari O.A.D Rettore del Santuario della Madonnetta, Genova

Scrivere un "pezzo" sulla diffusione del culto della 'Grande Madre Mediterranea' equivale a trattare della nascita e delle 'culture', sviluppatesi nel corso dei secoli lungo le sponde del nostro Mare Interno, che piace raffigurare come un simbolico grembo materno di tante nazioni. D'altronde è mai esistito un marinaio o un pescatore realmente ateo? Per chi naviga è naturale credere, o almeno sperare in una protezione divina, in un aiuto soprannaturale, capace di guidare a salvezza chi rischia di essere sopraffatto dalla violenza dei flutti: criterio valido in ogni tempo e per qualunque religione. Lo dimostra una iscrizione di età tolemaica, posta sui pilastri di un tempio nell'osasi di Medinet Madi nel Fayum (Egitto): *'Signora non cesserò mai di cantare la tua grande potenza. Salvatrice immortale, Iside dai molti nomi, che proteggi quanti sono prigionieri di un destino mortale e viaggiano nel mare in tempesta. Quando gli uomini precipitano dai legni spezzati, eccoli tutti salvi se invocano il tuo ausilio. Esaudisci le mie preci, tu, il cui nome è onnipotente: sii propizia e liberami da ogni pena'*. Sono trascorsi ormai duemila anni e oggi le tre grandi religioni sorelle monoteiste hanno i propri luoghi santi lungo le coste del Mediterraneo. Riflettendo in particolare sui luoghi di culto cristiani, che hanno segnato nei secoli le rotte del Mediterraneo, notiamo che in gran parte sono dedicati alla Madonna; e ciò vale in particolare quando la devozione si rivolge al mare e, in generale, alle acque. Era usanza pregare sia prima che durante la navigazione. Gli equipaggi, quando si trovavano in mare aperto per seguire la rotta o sospinti dai venti e dal mare, intonavano spesso le 'Sante Parole': una cantilena, forse scritta

da genovesi nel XIV secolo, che invocava su di loro la protezione divina. Non avendo avanti agli occhi un luogo santo sulla costa, cui dedicare la preghiera, con questa litania elencavano in ordine geografico tutti i principali luoghi santi del Mediterraneo e facevano seguire ad ognuno l'invocazione: Dio ci aiuti. Giustamente il prof. Michele Bacci scrive che in tal modo si tracciava, di fatto, un 'Portolano Sacro' del Mediterraneo<sup>2</sup>.

Il lungo testo delle 'Sante Parole' inizia dal Santo Sepolcro e compie un ideale periplo del Mediterraneo procedendo da oriente ad occidente. Fra tutti i luoghi santi invocati, numerosi sono i santuari dedicati a Maria; fra questi, nell'area che ci interessa, il Colle di Bonaria e il Capo di San Vito di Trapani, dove nessun navigante dimenticava di visitare o salutare la 'Nunziata': se ciò non si faceva, poteva accadere qualcosa di spiacevole.

Anche questo santuario ebbe il suo epos fondativo. Fino al XIII secolo, racconti di viaggio ricordano la dedicazione a Nostra Signora del Parto; poi, dal XIV secolo, alla Nunziata. A volte con il termine 'immagine' si intese indicare anche una statua; ma in questo caso una testimonianza della prima metà del XIV secolo riferisce chiaramente la presenza nel santuario di un'immagine dipinta e non della statua della Madonna: *'In hac civitate Trapanana degunt fratres Praedicatores imaginem beatae Mariae in specie Annuntiationis eius depictam habentes, quam incolae in maxima habent reverentia, etiam in mari navigantes; nam aliqua navis prope aliquatenus non transivit, nisi hanc imaginem salutarit vel visitarit, et credunt firmiter et dicunt, quod si aliqua navis transivit imagine non salutata vel visitata absque tempestate ad propria non rediret'*<sup>3</sup>.

Se dunque prestiamo fede a queste righe, che si riferiscono agli anni 1335-1341, dobbiamo concludere che l'attuale nota statua della Madonna di Trapani giunse nel Santuario di Capo San Vito successivamente.

Anche l'arrivo a Trapani della statua della Madonna ci indica la sua 'mediterraneità'. La leggenda infatti ricorda che giunse dal mare, forse da Famagosta (Cipro) o più probabilmente da Pisa, città che, al pari di Genova, aveva in quel tempo solide relazioni commerciali con la Sicilia. Gli storici dell'arte quasi all'unanimità considerano la statua opera della bottega dei Pisano, se non proprio realizzata da Nino Pisano nella metà del XIV secolo.

Del resto la Sicilia, durante i primi secoli del medioevo, fu il nodo centrale di una fitta rete di comunicazioni, polo di attrazione e diffusione delle culture mediterranee. Già dal XII secolo Pisa, Genova e altre città marinare favorirono le relazioni con la Sicilia normanna, ponendo i presupposti per il loro sviluppo mercantile nel Mediterraneo. Molti liguri vi si trasferirono, tutti accomunati e indicati come genovesi; a Palermo, Messina, Mazara e Trapani si costituirono consolati. In queste due ultime città ai consolati genovesi si associava una chiesa dedicata a San Giorgio. A Trapani essa era adiacente alla cattedrale di San Lorenzo, e quando questa nel 1639 fu ampliata, la cappella del consolato genovese fu inglobata nella chiesa, ma ne rimase a ricordo l'intitolazione.

La forte presenza genovese lasciò una traccia nel tessuto sociale siciliano. Sarà una coincidenza, ma impressionano le somiglianze fra i riti processionali della settimana santa di Trapani e della Liguria, in particolare con quelli di Savona, che han-



Dall'alto: la statua della Madonna rubata a Rialto; lo stemma di Trapani. Nello stemma ci sono cinque torri, una falce, degli archi e il mare. Il più antico di questi simboli è la falce. Infatti la costa su cui sorge la città ha una forma di falce. Da questo deriva anche il suo nome: dal greco drepanon (= falce).

no una cassa processionale per ogni stazione della Via Crucis. Domanda d'obbligo: sono stati i genovesi o i siciliani ad importare questa usanza? Anche grazie all'insegnamento portato dai pescatori catalani fin dal XV secolo, il corallo diventò



per i trapanesi una grossa risorsa. Sorsero botteghe artigiane che commerciavano il corallo grezzo o lavorato con numerose città, tra queste vi erano Alessandria, Acri, Lisbona, Barcellona e Genova.

Le relazioni con la Sicilia orientale furono agevolate dalla pesca del tonno (la tonnara di Favignana era dei genovesi Pallavicini), dalla produzione e commercio del sale. Tutto ciò era anche frutto di privilegi feudali e signorili, acquisiti da famiglie blasonate, anche di origine ligure (Doria e Ventimiglia) e da alcune comunità monastiche, in particolare gli Agostiniani e i Carmelitani. Ciò vale in particolare per questi ultimi, che ancor oggi custodiscono il Santuario di Trapani dedicato a S. Maria Annunziata.

Durante i secoli della diffusione dell'Ordine Carmelitano in Trapani, e quindi della costruzione-ristrutturazione del Santuario, un ramo dei conti di Ventimiglia ebbe una notevole influenza sulla storia della Sicilia. Nel XIII secolo i Ventimiglia furono tra le principali casate baronali dell'Isola e a Trapani un segmento di questa nobile famiglia prese il cognome Del Bosco.

L'8 agosto 1280, quando con il suo testamento il notaio Ribaldus dispose la costruzione della chiesa di S. Maria Annunziata in Trapani, fra i testimoni presenti all'atto vi erano Oddo e Manfredo dei Ventimiglia<sup>4</sup>. Nel secolo successivo i Ventimiglia continuarono a signoreggiare sostenendo il Santuario dell'Annunziata; nel 1370 Enrico Ventimiglia fu sepolto nella cappella di Sant'Alberto presso la statua della Madonna giunta proprio in quegli anni a Trapani forse a coronamento della ristrutturazione della chiesa da romanica a gotica. Ancora alla fine del XV secolo i discendenti dei Ventimiglia, che avevano preso il cognome Del Bosco, erano indicati come i proprietari della cappella della Madonna<sup>5</sup>: più che ad una

proprietà si deve pensare ad un giuspatronato.

Sempre nel XV secolo furono attivi artisti di rilievo come Francesco Laurana, Domenico e Antonello Gaggini i quali seppero promuovere in modo originale l'iconografia della Madonna di Trapani. Nei secoli XVII- XVIII utilizzando la lavorazione del corallo, dell'alabastro (presente nelle cave locali) e della 'pietra incarnata di Valderice' (un tipo di alabastro) gli artigiani trapanesi promossero la nascita e lo sviluppo di botteghe particolarmente capaci, attive e numerose; tanto che una strada della città era indicata quale 'via degli scultori'. Per l'abilità a creare opere d'arte di piccole dimensioni in corallo, marmo, alabastro e avorio Trapani fu indicata come 'la Firenze della Sicilia'<sup>6</sup>.

Nel 1672 Wilhelm Gumpenberg scrisse che si contavano in Trapani quaranta laboratori che producevano ogni anno cinquemila statue di corallo o alabastro e le diffondevano per tutto il Mediterraneo: un'attività di indubbio valore economico<sup>7</sup>. Erano statue facilmente trasportabili di medie e piccole dimensioni; interessavano a mercanti ed occasionali viaggiatori quali pregevoli, note espressioni di fede ed erano predilette per gli ex voto dalla gente di mare. Alcune statue portano inciso sul piedistallo lo stemma del Comune di Trapani o dell'Ordine del Carmelo con i simboli dei santi carmelitani trapanesi.

Alla diffusione del culto della Madonna di Trapani contribuirono anche le emigrazioni delle famiglie trapanesi. Un singolare esempio ci giunge dalla famiglia Genovese, così chiamata perché originaria di Genova; quando un ramo dei Genovesi emigrò da Trapani a Cagliari volle ricordare la propria città e Madonna donando alla chiesa di San Bartolomeo di Cagliari una statua in legno della Madonna di Trapani.

Vi fu un interesse non solo si-

ciliano per il commercio delle statue; nel 1643 Antoniotto Pallavicini fece arrivare quindici statue a Genova al fine di proporre l'acquisto al re di Spagna. Dal 1637 i Pallavicini, che avevano case in Palermo e Trapani, erano signori delle Egadi e proprietari delle relative tonnare, ove lavoravano stagionalmente numerosi liguri.

Anche il commercio del sale fu un'occasione per la diffusione del culto della Madonna di Trapani: non può essere casuale la presenza di statue lungo le storiche rotte e vie del sale. Trapani fornì per secoli il sale al monopolio genovese e piemontese. Alla diffusione del culto della Madonna di Trapani a Nizza ed in Piemonte contribuì anche il fatto che i Savoia tra il 1713 e il 1720 furono re di Sicilia.

Attraverso il culto dell'Annunziata di Trapani, quasi per filiazione, si svilupparono intitolazioni locali: per noi liguri, ad esempio, quella della 'Madonnetta'. Con ciò non si volle semplicemente indicare la dimensione ridotta della statua, ma conferire all'immagine di Maria un nome particolarmente affettuoso, da liguri, alla propria Madonna.

Le intitolazioni locali della Madonna di Trapani indussero a non riconoscere l'originale iconografia e quindi la provenienza; stupiva ritrovare statue dai lineamenti gotici su contestuali piedistalli rinascimentali o barocchi a volte rappresentanti, come una certificazione di origine, lo stemma di Trapani o dell'Ordine del Carmelo.

La statua originale della Madonna di Trapani e le sue riproduzioni diffuse nel Mediterraneo sono state oggetto in questi ultimi decenni di particolari studi di notevole pregio. Pensiamo quindi che sia superfluo ripetere concetti ormai accertati da apprezzati storici dell'arte<sup>8</sup>. Sembra che alcune sculture di particolare pregio si differenzino

per la presenza sul basamento dello stemma del Comune di Trapani; come nel caso della statua presente nella chiesa parrocchiale di Santa Margherita di Pontedassio. La statua sino al 1793 era posta nella chiesa agostiniana di Santa Caterina sempre in Pontedassio<sup>9</sup>. Ora, anche il Santuario genovese di Nostra Signora Assunta di Carbonara è agostiniano: e questo potrebbe essere il 'filo conduttore' tra le due sculture.

Anche la statua, un tempo presente nella chiesetta della Madonna della Neve di Rialto, possedeva alla base lo stemma del Comune di Trapani: qui ne abbiamo riprodotta l'immagine gentilmente fornita dall'ex parroco Don Gianluigi Caneto, nonché archivistica diocesano di Savona. Le vicende rialtesi di questa statua sono ben tracciate. Notoriamente nell'agosto del 1666 l'Infanta Margherita di Spagna, per raggiungere il suo sposo Leopoldo I d'Austria, transitò da Finale. In quell'occasione, considerando il cattivo stato delle mulattiere montane che collegavano Finale a Milano, Aloysio de Guzman Ponçe de Leon, governatore di Milano, affidò all'ingegnere Gaspare Beretta di adeguare la strada del Gioio di Rialto prescelta per il transito della futura imperatrice<sup>10</sup>.

A tal fine, fra maggio e agosto 1666, la Comunità di Rialto costruì la chiesetta della Madonna della Neve, o più probabilmente la ristrutturò ampliandola, sul passo che conduce in val Bormida. In essa fu posta la statua della Madonna di Trapani, acquistata con il contributo del maestro di campo Diego Alvarado, Cavaliere dell'ordine di Calatrava e governatore spagnolo di Finale, come chiaramente è narrato nella corrispondenza relativa tra il rettore di Rialto e il vescovo di Savona. Ecco il testo: *Ill.mo et R.mo Mons. Padron mio Colendissimo, con l'occasione della nuova strada fatta sopra il*

*giovio di Rialto, s'è determinato di fabbricarvi una Cappella dedicata alla Madonna Santissima per la festa del cinque di agosto, a comuni spese di cotesta villa; il che essendosi conferito all'Ill.mo signor governatore nostro, egli ha lodato molto tal sentimento offerendosi anco di far la sua parte delle spese dell'Immagine, ch'ivi si dovrà mettere, et avisandomi ch'in suo nome ne dia parte a V. S. Ill.ma et Rev.ma acciò si compiacca di darci il placet per detta Cappella'*<sup>11</sup>.

Considerando, come già si è scritto, che i Pallavicini, proprietari delle tonnare di Favignana, in quegli anni 'commerciavano' con la corte spagnola le statue della Madonna di Trapani si potrebbe pensare che furono loro a venderla alla comunità di Rialto o al governatore spagnolo di Finale.

Però in quei decenni anche altri liguri ebbero a disposizione queste sculture. È il caso della stupenda 'Madonnetta' che oggi ammiriamo nel santuario genovese di Nostra Signora Assunta di Carbonara, che fu data dal commerciante savonese Giambattista Cantone alla nobildonna genovese Isabella Moneglia Salvago e da lei poi donata all'agostiniano scalzo Padre Carlo Giacinto, fondatore del Santuario. Conviene soffermarci alquanto su questa avvincente storia.

Tutto ha avuto inizio da una apparizione della Madonna a Fra Carlo Giacinto, novizio sedicenne, mentre era in preghiera nella cappella del noviziato. La Madonna lo abbracciò e gli fece vedere il futuro Santuario, che avrebbe dovuto costruire per la 'conversione dei peccatori'. Era il 1674.

Dodici anni dopo, Giambattista Cantone decide di chiudere casa e bottega a Trapani per rientrare a Savona. Pensa bene quindi di vendere ogni cosa per comprare una splendida statua della Madonna di Trapani in

alabastro nella bottega di Giovanni Romano. È il 22 ottobre 1686 quando si mette in viaggio sulla tartana di Giobatta Micone, armatore di Genova-Sestri. Durante il viaggio due furiose tempeste minacciano di travolgere nave e passeggeri, ma tutti si raccomandano alla Vergine Maria e giungono sani e salvi a Genova. La statua non va più a Savona, ma finisce in casa della nobildonna Eugenia Moneglia, di cui P. Carlo Giacinto è confessore. Quando lui la vede in casa, riconosce che è l'immagine che gli è apparsa dodici anni prima, e se la fa regalare dalla figlia Isabella. Passano altri nove anni e finalmente inizia a costruire il santuario: in quindici mesi esso è inaugurato! Da quel momento la Madonna di Trapani diventa...genovese. Il Santuario sarà il santuario ufficiale della Repubblica ed ogni anno, fin dal 1712, il Doge con tre Senatori salirà durante le feste dell'Assunta per riconfermare la consacrazione di Genova e della Repubblica alla Madonna: Genova 'Città di Maria'. Da allora la storia di Maria e la storia di Genova si saldano per sempre: proprio come a Trapani. Si attende ormai il giorno in cui le due città sorelle: Genova e Trapani si gemelleranno nel nome dell'unica Madonna.

Ma riprendiamo il nostro racconto. Nella prima metà del XVIII secolo il marchesato di Finale fu conteso tra Spagna, Francia, il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova. Nel 1745, a seguito della guerra di successione al trono d'Austria, le terre del Giogo di Rialto e il colle del Melogno furono zone di battaglia, quindi per sicurezza la statua della Madonna di Trapani fu trasportata in Rialto e ritornò successivamente nella chiesetta sul Giogo. Durante la seconda guerra mondiale quel passo alpino fu nuovamente luogo di scontri; i partigiani nascosero delle armi nella chiesetta della Madonna della Neve,

inconsapevolmente osservati dai tedeschi; di conseguenza questi ultimi il 5 settembre 1944 minarono e fecero esplodere l'edificio. Di tutto ciò fu testimone don Giovanni Giusto, parroco di Rialto<sup>12</sup>. La statua della Madonna di Trapani fu gravemente danneggiata. Solo alcuni anni dopo la chiesetta e la sua statua furono restaurate. Ma le disavventure di quest'ultima continuarono. Nel 1978 la statua della Madonna di Trapani fu sottratta dall'isolata chiesetta della Madonna della Neve e da quella data non se ne ha più alcuna notizia.

Nel Ponente Ligure altre statue della Madonna di Trapani le troviamo a Ceriana, Chiappa, Rollo e Colla Micheri. Circa quest'ultimo sito, forse non è un caso se nella vicina Laigueglia vi era una chiesa carmelitana.

Lo stemma carmelitano è anche presente sulla base delle statue di Ceriana, Chiappa e Rollo; non si conosce alcuna testimonianza probante sull'opera di quell'Ordine nella diffusione ligure del culto della Madonna di Trapani e relative statue nell'arco ligure-provenzale però è plausibile che ciò accadde<sup>13</sup>. Anche la comunità di Alassio costruì sulla punta di Santa Croce un'edicola votiva; in essa ripose una statua della Madonna di Trapani, a Lei chiesero di vegliare sui loro mercanti, marinai e pescatori di acciughe, tonno e corallo che ogni anno affrontavano i mari di Sicilia, Sardegna e Corsica. Dai verbali della Camera dei Deputati del 25 aprile 1851 si rileva che solo le quattro tonnare di Porto Scuso, Isola Piana, Porto Paglia e Calasetta impegnavano stagionalmente circa seicento persone, quasi tutte provenienti da Alassio e Laigueglia; dati che oggi paiono irreali.

Al termine di questa 'scorribanda' sulla diffusione della statua o immagine della Madonna di Trapani, che potremmo estendere a tutto il Mediterraneo: dal

territorio di Nizza al Santuario della Madonna della Garde di Marsiglia, dalla cattedrale di Malaga alla chiesa cattolica di Tunisi, da Malta a tante altre località della costa italiana (Napoli, Calabria, Venezia), non è inutile sottolineare la presenza di una voce ricorrente: la Madonna di Trapani era considerata la Patrona del Mediterraneo. Vox populi o consacrazione ufficiale dell'autorità ecclesiastica? Abbiamo raccolto una notizia, che varrebbe la pena di documentare, in base alla quale la Madonna di Trapani è stata proclamata 'Patrona del Mediterraneo' da S. Pio X agli inizi del '900. Se così non fosse, varrebbe la pena di farla proclamare tale in un prossimo avvenire. Lo auspichiamo di cuore.

#### NOTE

- 1) Quarto inno di Isidoro, un egiziano greccizzato, scritto nel primo secolo a.C. sui pilastri di ingresso del tempio di Medinet Madi nel Fayum (Egitto), pubblicato da A. Vogliano, *Primo rapporto degli scavi condotti dalla missione archeologica d'Egitto della Regia Università di Milano nella zona di Medinet Madi, 1936*.
- 2) Michele Bacci, *Portolano sacro, santuari e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo tra tardo medioevo e la prima età moderna*, in "The Miraculous Image in the Late Middle Ages and Renaissance", *L'Erma di Bretschneider, Roma, 2004, pag. 223-249*.
- 3) Ludolph von Suddheim, *De itinere Terrae Sanctae (1335-1341)*, in *Ludolphi rectoris ecclesiae parochialis in Suchem, de itinere Terrae Sanctae liber. Nach alten Handschriften berichtigt herausgegeben*, ed. E. Deycks, Stuttgart, 1851, pag. 19. Michele Bacci, cit., pag. 236.
- 4) Francesca Garziano, *L'insediamento carmelitano trapanese e il santuario dedicato a Santa Maria Annunziata (sec. XIII - XVI)*, *Dottorato di ricerca in Studi sul patrimonio Culturale, Ciclo XXIX, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, 2017, pag. 35*.
- 5) Francesca Garziano, cit., pag. 74.
- 6) Lina Novara, *La Pietra incarnata di Valderice nella scultura trapanese*, in *Scuola e Territorio, Trapani Nostra, Valderice 2009, pag. 16*.
- 7) Wilhelm Gumpfenberg, *Societate Jesu, Atlas Marianus quo Sancte Dei Genitricis Mariae Imaginum Miraculosus Origines, Typis Ioannis laecklini, Monachii, 1672, pag. 120*.

8) Hanno Walter Kruff, *Die Madonna von Trapani und Ihre Kopien*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 1970.

Angela Franco Mata, *La Madonna di Trapani y su expansion en Italia y Espana*, in "Arte in Sicilia", Atti del Convegno, Palermo 1983.

Angela Franco Mata, *Escultura gotica espanola en el siglo XIV y sus relaciones*

con Italia trecentista, Madrid 1984. Fulvio Cervini - Alessandro Giacobbe, *La diffusione ligustica della madonna di Trapani. Nuovi elementi per una riflessione*, Quaderni dell'Istituto di storia dell'Arte Medievale e Moderna, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Messina, N. 12, 1988.

9) Livio Calzavaglia, *La chiesa di Santa Caterina a Pontedassio*, in "Rivista In-

gauna e Intemelja, XXXI, n.1, Bordighera 1976, pag. 172.

10) Giuseppe Testa, *La Strada Beretta 1666 Una via per l'imperatrice*, Associazione Emanuele Celesia Amici della Biblioteca, Finale Ligure 2016, pag. 26.

11) Bruna Ugo, *Una scultura ignorata a Rialto*, in "Rivista Ingauna e Intemelja", N.S., Anno IX, N. 1, Bordighera 1954, pag. 8.

12) Antonio Martino, *Memorie dei parroci della Diocesi di Savona - Noli della seconda guerra mondiale*, Savona 2018 pag.85.

13) Alessandro Giacobbe, *La diffusione della Madonna di Trapani in Valle Steria*, supplemento a *A Vuxte de Cà de Puiò*, Dicembre 1992.

## Storie dalla preistoria

di Loredana Garnero

L'arte più antica, prodotta dall'uomo, risale senz'altro al paleolitico.

Infanzia dell'umanità, che corrisponde alle prime magnifiche produzioni dei bambini, prima del periodo scolastico. E, come le prime produzioni infantili, anche quelle dei paleolitici sono spontanee e immediate, perché non passano dalla coscienza, dalle scelte individuali degli artisti dei periodi successivi, dalla tecnica e, ahimè, dagli stereotipi in cui vengono spesso ingabbiati. Ecco perché parliamo di magia del paleolitico, o dei primi disegni infantili, proprio perché attinti da un patrimonio ancora inconsapevole, ma non per questo meno umano, anzi.

È proprio questo il fascino che mi ha sempre catturata, di fronte alle pitture rupestri di Lascaux, anche se sono ri-

produzioni delle originarie di decine di migliaia di anni fa, ma create con lo stesso spirito e ispirazione magica appunto, degli artisti originali.

Lo stesso fascino che ti cattura di fronte ai graffiti a grandezza naturale del periodo naturalistico della Valcamonica, perfetti, malgrado la difficoltà oggettiva della loro riproduzione, in cui sembra di sentire gli animali gemere e contorcersi, mentre vengono colpiti dai cacciatori. I nostri antenati di 30.000 anni fa non erano consapevoli della loro tecnica, ma attingevano ad un patrimonio comune, atavico, lo stesso da cui sono ispirati i bambini oggi, in età prescolare. E potevano farlo proprio perché in possesso di quel patrimonio, di quell'anima ancestrale che noi condividiamo ancora oggi con loro, che muta, sempre più velocemente, e segue la spinta

naturale al cambiamento, all'adattamento alle asperità naturali, alla curiosità nella ricerca, all'Evoluzione.

Al contrario dei loro cugini, accanto a cui sono convissuti per alcune decine di migliaia di anni, che invece erano costretti a rimanere fedeli alle loro memorie storiche, alle loro tradizioni sociali, che dovevano restare rigorosamente uguali a se stesse per permettere loro di sopravvivere. Eppure, questi "uomini diversi", spesso considerati feroci e pericolosi, solo perché senz'altro meno evoluti, forse erano meno violenti e bestiali di quanto normalmente si creda, anche se erano destinati a soccombere, nella scala evolutiva, ai loro vicini più adattabili, più flessibili, più intelligenti. I 5 racconti del mio libro *Storie dalla preistoria* provano ad accompagnare il lettore a im-



medesimarsi gradualmente nel tempo e nello spazio di questi nostri lontani antenati, fino all'ultimo in cui, se sono riuscita anche solo un po' nel mio intento, si potrebbero trovare questi uomini "inferiori" persino simpatici.

**Buendia Books** è una casa editrice indipendente piemontese non a pagamento che propone un "nuovo-vecchio modo" di far libri: una realtà editoriale che è anche artigianato, manualità, creatività e labor limae.

Buendia come il colonnello Aureliano di *Cent'anni di solitudine*, ardito e dallo sguardo acceso e intenso, capace di guidare rivoluzioni e allo stesso tempo di incantarsi al cospetto delle piccole cose e allo splendore di un pesciolino d'oro. Il nostro simbolo è una farfalla gialla, la prima che si mostra non appena il gelo cala e le giornate si allungano. Pubblichiamo romanzi e racconti e crediamo che la letteratura debba essere accessibile in tutti i sensi, per tutte le teste e tutte le tasche.

Non parliamo di collane, ma di "intersezioni": ogni storia contiene infiniti mondi e non può essere incasellata sotto un'unica categoria,

per questo su ciascun libro, in aletta o in quarta, sono presenti tre simboli, tratti dall'enogastronomia locale, che ne tracciano un identikit dal punto di vista del formato (Barrique e Fiaschetta), del genere (Vermouth, Plin e Cri Cri, ovvero gialli-noir, narrativa e letteratura per bambini e ragazzi) e tempo dell'autore (Novelli per i contemporanei e Moscati per i vintage): misure, macrotemi e tempi che si combinano di volta in volta in modo differente, a seconda del progetto, consentendo alle nostre opere di presentarsi nella veste più adatta, cucita su misura... il tutto in cartaceo e digitale.

Le "Fiaschette" (di cui *Storie dalla preistoria* fa parte), in particolare, sono la nostra scommessa: sono un formato pensato per storie da leggere... in un sorso. Di piccole dimensioni, stampate in carta riciclata e con una rilegatura leggera, sono letture di qualità,

selezionate e realizzate con cura, una risposta entusiastica e rivoluzionaria a tre comunissimi NO:

- "Non leggo perché i libri sono cari": le "Fiaschette" sono economiche, il prezzo di copertina varia da 2 a 5 euro, a seconda del numero di pagine, dell'uso del colore ecc.;

- "Non leggo perché non ho tempo": le "Fiaschette" sono le compagne di viaggio ideali, in treno, sul bus... o in fila d'attesa;

- "Non leggo perché non ho spazio": in borsa, in tasca, in un angolo della libreria... c'è sempre posto per una "Fiaschetta"!

Pur potendo contare su una distribuzione nazionale (tramite directBOOK e Fastbook), al momento abbiamo scelto di lavorare con autori che risiedono nella nostra regione, per seguirli da vicino e prenderci cura con passione e rispetto delle loro opere in



tutte le fasi di lavoro, dalla selezione allo sviluppo dell'idea fino alla realizzazione e alla promozione.

In sintesi? Distribuzione in tutta Italia, massima varietà tematica (le trame e le ambientazioni spaziano dall'attualità al paleolitico, dalla cronaca alla fantascienza, dalle colline astigiane all'isola di Malta), ma autori a Km 0! Desideriamo creare una rete virtuosa tra i membri della filiera e le realtà locali e non solo, gettandoci a capofitto in un'avventura di fiere, incontri, eventi e progetti. E poi... possiamo confessarlo? Vogliamo divertirvi, invadere, contagiare di entusiasmo, di vita, di storie!

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale  
Finale Ligure

ORGOGGIO AVISINO:  
"SONO UN DONATORE DI SANGUE"

# La cucina in Liguria nelle pagine degli scrittori di Giovanna Fecino

Il mai abbastanza compianto prof. Giovanni Rebora, docente universitario di storia agraria medievale e di storia economica presso l'Università di Genova, organizzò nel 1983 ad Imperia Il Primo Convegno di Cultura e Storia dell'Alimentazione, per rimarcare ancora una volta quale fosse l'importanza di questo nostro atto quotidiano.

In uno dei suoi numerosi libri, dall'emblematico titolo "La civiltà della forchetta", afferma che il grande fenomeno del Rinascimento inaugurò anche un "modo di alimentazione" diverso da quello medievale e ne spiega le motivazioni con lo scambio oltre che delle merci, anche delle idee, mode, costumi che le persone, i mercanti e gli esploratori portavano con se muovendosi: ed i cuochi, i servi che si muovevano al loro seguito imparavano a conoscere e sperimentavano nuovi ingredienti e nuovi piatti. Il fenomeno, ovviamente, continuò nei secoli. Genova, come ben sappiamo, è sempre stata un grandissimo centro di concentrazione e redistribuzione di prodotti di ogni tipo, un emporio dove confluivano bastimenti con equipaggi e carichi di prodotti da tutto il mondo conosciuto e da dove ripartivano verso l'entroterra o altri porti, già dai tempi dei Romani.

Logico quindi che nella cucina ligure si trovino spesso termini e prodotti che possiamo incontrare anche in luoghi distanti; un esempio è la parola turca FISTIK che somiglia moltissimo all'antico genovese FESTECCO .... Indicanti entrambe il PISTACCHIO. (ricordiamo che a Istanbul la massiccia presenza dei mercanti genovesi è ben affermata dalla robusta torre di Galata) .

Ancora, scopriamo che, in Liguria, il COUSCOUS tipico dei paesi del Maghreb, si preparava già nel 1600 e, anzi lo si produ-

ceva a Genova con il nome di scucussù, poiché i corallari liguri l'avevano gustato ed apprezzato muovendosi nel Mediterraneo nel corso delle loro campagne di pesca.

Così come i Corzetti, tipo di pasta a forma di piccolo dischetto stampato, che è diffuso soprattutto nel Levante ligure, sono identici ai Crosets provenzali e alle Orecchiette o Strascinati Pugliesi, guarda caso territori in cui si è verificata la presenza della dinastia degli Angiò (ed i mercanti liguri frequentavano tutte queste zone). Chissà' forse uno di loro avrà riprovato a casa un piatto che gli era apparso quanto mai appetibile e lo avrà proposto agli amici.

Che dire poi, delle osservazioni fatte dal savonese Michele Da Cuneo, compagno di Cristoforo Colombo, che, nelle sue lettere illustra frutti e piante incontrate nelle nuove terre paragonandole a quelle che conosce e, descrivendo il mais, ne vede la somiglianza formale con la spiga del sorgo (meliga) o l'anasas che definisce simile ad una grossa pigna da pinoli (e in inglese non è forse PINEAPPLE ?).

Un altro scrittore, ligure di adozione, Nico Orengo, racconta le vicende dell'umile acciuga che tanto sale aiutò a trasportare oltre giogo, eludendo dazi e gabelle della Repubblica Genovese, lungo quelle vie che furono già quelle della transumanza da tempi immemorabili: l'acciuga, il pesce dei poveri, u pan du mà, unisce la costa mediterranea con le valli e le colline piemontesi nella "Bagna Cauda" ed è soprattutto il companatico più "Consumato", appeso ad uno spago, con la polenta ...

Perfino la Cima, piatto simbolo della cucina ligure, povera di carne e ricca di verdure è celebrata, non da uno scrittore ma da un poeta come Fabrizio De André nel brano intitolato appunto "A



Cimma" del 1990 in un testo, quanto mai poetico, dove sono citati non solo gli ingredienti che la compongono ma anche tutti i riti e le credenze legate a questa sontuosa preparazione: "... ti mettae ou bruggu redde-n'nte 'n cantun che se d'a cappa a sguiggia 'n cuxina a striaa a xeua de cunta 'e pagge che ghe sun 'a cimma a l'è za pinn-a a l'è za cuxia..." (metterai la scopa dritta in un angolo che se dalla cappa scivola in cucina la strega, a forza di contare le paglie che ci sono, la cima è già piena e già cucita...)

Ma torniamo al grande G. Rebora che riesce a darci anche una grande delusione: il mitico PESTO non è ligure di origine ma, probabilmente passa da Napoli alla Toscana come salsa di basilico con pepe e agresto... giunta in Liguria ad uno si sostituisce l'olio e all'altro l'aglio, un po' come viene fatto in Provenza. E anche il Capponmagro, tanto celebrato, non è altro che la Capponadda dei marinai, sia liguri che siciliani, trasformata dai cuochi genovesi dell'ottocento con l'aggiunta di pochi più nobili ingredienti, da piatto veloce a base di galletta secca e pesce di scarto, in un trionfo di sapore e colore. Altri scrittori hanno usato il cibo e i piatti tradizionali nei loro testi: C.A. Rizzi ad esempio, nel suo libro "I cioccolatini di Soziglia", già nel titolo ci accompagna in uno dei luoghi-simbolo della golosità ligure dove ancora oggi si trovano le goccioline di zucchero al rosolio, i quaresimali e lo sciroppo di rose e, appunto

i mitici cioccolatini tanto cari ai genovesi veri.

Ancora, C. Rava nei suoi gialli ambientati fra la riviera di ponente e il basso Piemonte, cita piatti e vini, senza dimenticare di indicarci, fra le righe, dove poterli ritrovare e gustare.

Questi sono soltanto alcuni spunti, colti nell'osservare un atto quotidiano ripetitivo ma quanto mai necessario e importante, gratificante in taluni casi, come il nutrirsi, che ci fanno incontrare un mondo di storie, collegamenti ed interazioni che, forse, non potevamo neppure immaginare.

La ormai famosa associazione fondata da C. Petrini, SlowFood, oltre alle sue molteplici attività a salvaguardia del cibo e delle biodiversità, ci fa anche conoscere tutto questo, ci apre una nuova visione sul mondo e sulle somiglianze fra le culture e lo fa in un modo sicuramente gradevole ed apprezzabile: cosa c'è di meglio infatti di un incontro conviviale, magari, restando in tema, gustando tanti buoni piatti eseguiti con le ricette della "mediterranea" cucina ligure.

*Bibliografia*  
G.Rebora *La civiltà della forchetta* ed.Laterza 2000  
G.Rebora *Colombo a tavola* ed.Ermes s.r.l 1982  
N.Orengo *Il salto dell'Acciuga* ed.Einaudi 1997  
C.A.Rizzi *I cioccolatini di Soziglia* ed. De Ferrari 1995  
C.Rava *Suoi numerosi gialli con protagonista il Commissario Rebaudengo e la dott. Ardelia*  
F.De André *Le nuvole album* 1990

# Gozzi, gozzetti e regate di Delfio Dall'ara

In passato il mare era vissuto molto più dei giorni nostri: basti pensare alla pesca e alle numerose famiglie che vivevano grazie al mare, alla sua pesca ed ai commerci. Con una moltitudine di persone che trascorrevano la giornata in acqua, o in lavori collegati a questa sulla spiaggia; l'attività sportiva classica non poteva che essere la voga sui gozzi, competizione remiera che esplose nelle sfide con i borghi o i paesi vicini. Sono note e documentate le liti tra gruppi di pescatori per la conquista dei fondali migliori dove gettare le reti, e questa rivalità, a volte violenta, diventava un motivo di sfida e competizione più pacifica, ma sempre molto sentita. Si remava a Noli, Spotorno, Savona, Vado, Varazze, Allassio, Albisola, mentre al giorno d'oggi purtroppo nel ponente ligure siamo rimasti in solo due so-

dalizi: noi della Canottieri e gli amici di Ventimiglia. Abbiamo notizia di una regata del 1909 dove al vincitore come primo premio venne assegnata la bandiera italiana con lo stemma dei Savoia. L'imbarcazione classica per il "regatino" era il gozzo in legno a due o più vogatori, con remi di coppia o di punta e un timoniere che se era "alla scia" remava in piedi. Prima di commissionare le imbarcazioni ai più famosi maestri d'ascia genovesi, queste venivano adattate o realizzate in loco (rione dei bianchi e dei neri); ricordo che i pesi e le misure degli scafi davano sempre luogo a liti e polemiche. Il nuovo gozzo nazionale a 4 vogatori più timoniere è in carbonio, pesa 190 kg. per 5,60 mt di lunghezza, permette di partecipare a numerose regate sia a livello regionale che nazionale. Questo sport è duro



(vengono i calli nelle mani) ma anche affascinante e divertente, dove si impara non solo a remare ma anche a conoscere il mare, i venti, le correnti, e soprattutto a saper lavorare in perfetta sintonia con altre persone. Più volte mi è stato chiesto di portare il gozzo in porto, dove sarebbe

più comodo il suo rimessaggio e più facile prendere il mare, ma mi sono sempre rifiutato perché il varo dalla spiaggia fa parte della tradizione. Da quest'anno abbiamo un equipaggio femminile, che ha ben figurato. La parola d'ordine è sempre la stessa: continuare!

# Commerciare in tempo di peste: le "Patenti di Sanità" di Pino di Tacco

Prevenire e contenere il rischio di contagio, questa è sempre stata una necessità delle comunità Umane, intensamente connesse da rapporti sociali e da scambi di mercato. Mentre si può imporre un isolamento a gran parte delle persone, una parte di queste, coinvolta nei servizi necessari (primo tra tutti il rifornimento di generi alimentari), ha necessità di continuare a svolgere le proprie mansioni. Per evitare che siano essi i portatori del contagio fu istituita

la "Patente di Sanità", nonché un documento personale per chi era costretto a viaggiare, la "Fede di Sanità". La "Patente" accompagnava una imbarcazione, ed era necessariamente rilasciato dall'autorità di un porto (da una Deputazione Sanitaria investita di grandi poteri). La Fede di sanità era rilasciata invece anche in piccoli agglomerati urbani. Questo era un vero e proprio Passaporto Sanitario, considerato un documento particolarmente importante che le

autorità, nel timore di frodi, seguivano attentamente dal momento della stampa fino a quello della consegna a chi lo doveva compilare. Questo attestato, di cui si doveva munire chi iniziava un viaggio di terra e che "faceva fede", certificava lo stato di salute di cui godeva il paese di partenza del viaggiatore e di conseguenza, presumibilmente, del viaggiatore stesso. Di seguito alcune "Patenti di Sanità",

vecchie di quasi quattro secoli, relative a merci in partenza, arrivo o transito dallo scalo marittimo di Finale (coll. privata).



# “A teia” di Rocca Carpanea

di Antonio Narice

Sulla Rocca Carpanea a 365 metri s.l.m. in un affioramento roccioso posto sullo strapiombo dominante i prati di Pianmarino, sono presenti, come in altre località del finalese<sup>1</sup>, dei petroglifi<sup>2</sup> che, per le caratteristiche della pietra di Finale<sup>3</sup> ed in assenza di un contesto archeologico, risultano di difficile datazione (foto nr. 1).

È visibile una triplice cinta, detta anche quadrato magico, non orientata ai quattro punti cardinali, avente i lati opposti di cm. 28 e cm. 27 con vaschetta centrale quadrata con lati di cm. 6 e profonda cm. 3. Le righe, grafite<sup>4</sup> su di un piano orizzontale, non perfettamente rettilinee ed uniformi, non sono più larghe di cm. 0,5 e profonde di cm. 0,2 (foto nr. 2). Sono presenti a poca distanza lettere e croci incise con la tecnica della martellina<sup>5</sup> apparentemente di età moderna ed altri segni e scritte graffite di difficile lettura ed interpretazione stante la marcata erosione della roccia.

L'incisione meglio conservata e più significativa è quella che raffigura la triplice cinta, frequente sui massi delle valli alpine del Piemonte, Lombardia e Trentino, in Francia, Svizzera ed Austria, ma nota in Liguria su roccia solo in alcuni esemplari sul Monte Beigua (di dimensioni minori e posizionati in verticale).

La “Triplice cinta” è una rappresentazione geometrica costituita da tre quadrati concentrici raccordati da segmenti mediani, opzionali le diagonali e la vaschetta centrale, presenti nel nostro caso. La sua raffigurazione è diffusa ad ogni latitudine, sul tempio di Kurna del XV secolo A.C., sulla riva occidentale del Nilo a Tebe nell'alto Egitto, sulla scalinata del tempio di Mihintale costruito tra il 9 ed il 21 D.C. nello Sri Lanka, in una necropoli dell'età del bron-

zo nella Contea di Wicklow (Irlanda), in Medio Oriente nel luogo ove sorgeva la prima città di Troia, sul Partenone ad Atene. Le prime datazioni certe, essendo state rinvenute in un contesto archeologico, si riscontrano su di un frammento di tegola in terracotta rinvenuta fuori dalle mura dell'Acropoli di Micene risalente al IV-III secolo a.c., in una lastra in pietra calcarea di una necropoli romana a Brindisi del I secolo a.c. ed in una nave vichinga in Norvegia su di una tavola di legno; nei casi precedenti potrebbero invece essere state riprodotte anche in epoche successive.

L'attribuzione prevalente è che si tratti di un tavoliere lapideo, un gioco inciso, oltre che sulla roccia delle valli alpine, sulle balaustre, gradini, muretti, panche cittadine, all'interno di conventi, edifici pubblici, fortezze e prigioni.

Un'attività ludica che risale alla notte dei tempi, conosciuta con nomi diversi, per i romani trionfo, tris, tria, tela a mulino, tela<sup>6</sup>, filetto, mulinello, smerello, grisia, maredda in Sicilia, “merelle” in Francia, “nine men's morris” in Inghilterra, “mühlerbrett” in Germania, “alquerque de nueve” in Spagna, citata da Ovidio nel suo “Ars Amatorie”, da Shakespeare nel secondo atto della commedia “Sogno di una notte di mezza estate”, descritta nel “Libro de los juegos”, opera commissionata da Alfonso X il Saggio, Re di Castiglia, Leon e Gallizia, e realizzata sotto la sua direzione tra il 1262 circa ed il 1283. Al gioco, sovente riportato nel retro delle vecchie scacchiere in legno, partecipano due giocatori con nove pedine a testa di colore nero e bianco<sup>7</sup>; la partita si divide in due fasi, nella prima le pedine vengono posizionate alternativamente sul tavoliere cercando di fare tris (o filetto) mettendone cioè tre in



Foto nr. 1 (foto G. Massone)



Foto nr. 2 (foto G. Massone)

fila. Chi fa tris toglie una pedina all'avversario, ma il tris in diagonale non è valido a meno che non siano tracciate le righe in tal senso.

Dopo il posizionamento inizia la seconda parte nella quale le pedine si possono muovere liberamente, ma non possono scavalcare le altre. Chi fa tris mangia sempre una pedina

all'avversario, perde chi non può più muovere le pedine o resta con meno di tre pezzi.

Nel medioevo il disegno della triplice cinta era utilizzato anche come gioco da tavolo con l'uso dei dadi e forse consisteva in un percorso tipo il gioco dell'oca.

L'utilizzo ludico può essere compatibile con le incisioni di



Frantoio Magnone<sup>®</sup>  
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Caloisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

grandezza adeguata presenti su superfici piane, forse anche sulle pietre ed ardesie che per la loro forma potrebbero essere state spostate dalla posizione originale per un successivo reimpiego. Ma le raffigurazioni della "Triplice cinta" di piccole dimensioni, presenti su soffitti od in posizione verticale su portali, colonne, rocce, facciate di edifici, pareti nel buio delle grotte, per le quali non è ipotizzabile un loro utilizzo come gioco, cosa rappresentano?

Sicuramente un simbolo, la cui interpretazione non è tuttavia univoca. Al riguardo sono state avanzate molte ipotesi:

- un simbolo di pellegrinaggio, che ricalca la struttura della Gerusalemme Celeste, la città ideale (la parte centrale) alle quali si accede, superando le prove della vita terrena, dalle quattro parti corrispondenti ai punti cardinali (i segmenti perpendicolari) attraverso le varie fasi della conoscenza. La presenza nel medioevo all'ingresso di chiese od altri edifici può essere interpretata come una funzione di riconoscimento preciso, come "insegna" di disponibilità per pellegrini in viaggio;
- una traccia iniziatica, rappresentazione dei tre gradi di iniziazione comuni alle consorterie religiose ed a varie scuole esoteriche del passato. I seg-

menti perpendicolari in forma di croce sono canali per mezzo dei quali l'insegnamento della dottrina tradizionale viene comunicato, dall'alto verso il basso, cominciando dal livello superiore che corrisponde alla fonte del sapere (la coppella centrale), e viene distribuito gerarchicamente agli altri livelli;

- un simbolo magico-protettivo, un talismano contro i pericoli che renda innocua la roccia ove è raffigurato, la contrassegni perché ritenuta di particolare valenza sacra o perché rappresenta l' "Omphalos" della zona del centro di energia fisica (correnti telluriche, magnetiche, sismiche e cosmiche);
- una rappresentazione delle varie fasi della vita, la cinta esterna la giovinezza, quella intermedia l'età matura, il quadrato centrale la vecchiaia e la morte;
- un segno cristiano da contrapporre alle incisioni pagane presenti nella zona, una sorta di esorcizzazione alla stregua delle croci raffigurate con il monte Golgota alla base. L'ipotesi è contraddetta dalla presenza delle raffigurazioni della triplice cinta già in epoca romana e da alcuni casi in cui in epoca cristiana esse hanno subito la messa al bando poiché ritenute pagane od oggetto di "damnatio memoriae" dovuta alla "luxuria ludii"<sup>10</sup>, condannate pertanto

ad essere cancellate od a stare in piedi ritte sui muri. La triplice cinta non rientra nella categoria dei simboli ufficiali religiosi, nel contesto in cui è presente appare eseguita da mano rapida, incerta quasi furtiva. Potrebbe essere stata disegnata per giocare quasi segretamente o forse in antitesi al trigramma Bernardiano IHS<sup>11</sup>, uno dei più noti simboli cristiani, essendo stato S. Bernardino da Siena<sup>12</sup>, colui che ne diede il maggior impulso alla diffusione, acerrimo nemico dei giochi.

Più fonti la collegano ai riti pagani dei druidi<sup>13</sup> od alle iniziazioni dei cavalieri Templari<sup>14</sup> che effettivamente, come i cavalieri Ospitalieri o di S. Giovanni (Giovanniti o Gerosolimitani<sup>15</sup>) ed i crociati al rientro dalla Terrasanta, contribuirono alla diffusione in occidente della triplice cinta.

Delle ipotesi anzidette qualcuna potrebbe corrispondere alla verità, ma in assenza di certezze restiamo pragmatici immaginando che gli autori dell'incisione di Rocca Carpanea siano stati dei pastori che, per trascorrere il tempo, giocavano tra di loro "a teja" utilizzando sassolini di colore diverso che, dopo essere stati "mangiati", finivano nella vaschetta centrale.

#### Bibliografia:

- "Giochi sulla pietra sui monumenti di Genova" - Italo Pucci - Ist. Int.le di Studi Liguri;  
 "La Triplice cinta nell'arte profana e sacra" - Marisa Uberti - anno 2015;  
 "Ludica, sacra, magica triplice cinta" - Marisa Uberti - anno 2012.

#### NOTE:

- 1) Le principali: Ciappo dei Ceci, delle Conche e del Sale;
- 2) Incisioni su roccia;
- 3) Calcare cristallino granuloso di formazione marina duro e resistente, ma una volta asportata la crosta esterna diviene facilmente erodibile agli agenti atmosferici;
- 4) Incisione ottenuta mediante raschiamento;
- 5) Incisione ottenuta con la percussione sulla roccia (picchiettatura) direttamente o tramite una punta;
- 6) In ligure "teja";
- 7) Inizia il gioco;
- 8) Omfabello in greco, pietra sacra che veniva collocata in zone particolari che designavano un "centro";
- 9) Condanna alla memoria, nel diritto romano, per la persona, indicava una pena consistente nella cancellazione di qualsiasi traccia, come se non fosse mai esistita;
- 10) La dissoluzione del gioco;
- 11) Le prime tre lettere del nome di Gesù in greco;
- 12) Predicatore dell'ordine dei frati minori, nato Massa Marittima 1380 - morto L'Aquila 1444;
- 13) Sacerdoti celtici;
- 14) Ordine religioso cavalleresco istituito all'inizio del XII secolo e soppresso nel 1312;
- 15) Ordine religioso cavalleresco nato nella prima metà dell'XI secolo attualmente "Sovrano Militare Ordine di Malta".

## Il Quadrifoglio

Segui l'Associazione Emanuele Celesia.  
 Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:  
[www.assocelesia.it](http://www.assocelesia.it)  
[www.facebook.com - Associazione-Emanuele-Celesia](https://www.facebook.com/Associazione-Emanuele-Celesia)

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

## Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Enrico Magnone
- Giorgio Malvezzi
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Gianpietro Parodi
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente



*".. le mie miscele, frutto di anni di  
sacrificio, tenacia, passione*

*La Mia Vita..."*

*Piero Pasqualini*



**F.lli Pasqualini S.r.l.**

Via Benessea, 7 - 17035 Cisano sul Neva (SV) - Tel. 0182.58.25.91 - [info@pasqualiniilcaffe.it](mailto:info@pasqualiniilcaffe.it)  
[www.pasqualiniilcaffe.it](http://www.pasqualiniilcaffe.it)